SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

ROMANZO

GUGLIELMO MEISTER DI
G. VOLFANGO GOETHE.
TRAD. DI GIOV. BERCHET.
PREF. DI DOM. CIÀMPOLI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

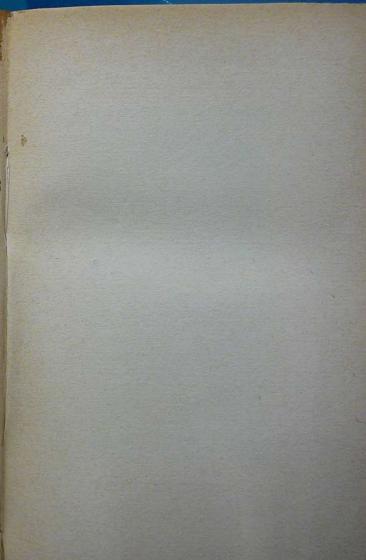
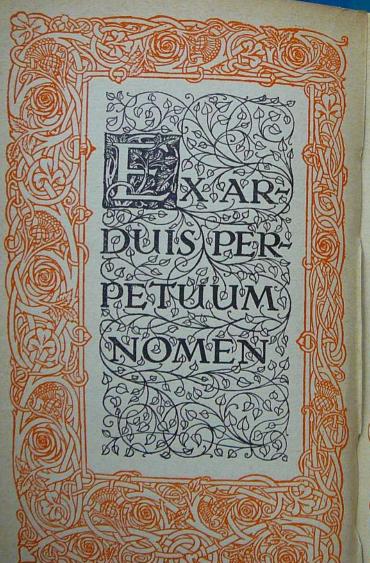
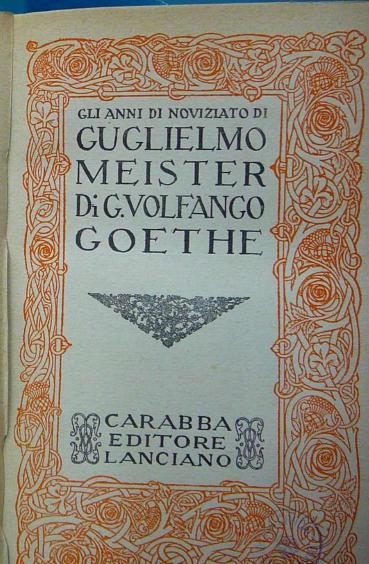
EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX ARDUIS PERPETUUM NOMEN

GLI ANNI DI NOVIZIATO DI

GUGLIELMO MEISTER

DI G. VOLFANGO GOETHE

CARABBA EDITORE
LANCIANO

GOETHE E BERCHET

(WILHELM MEISTER)

La ristampa fedele di questo libro, del quale, pur troppo, non potrò dire tutto il bene che vorrei, e al quale si è tolto, nel *solo* frontespizio, *solo* l'improprio nome di *Alfredo,* è consigliata da varie ragioni. Prima di tutto, il libro, cosí com'è, è opera di GIOVANNI BERCHET, poeta della patria e novatore letterario, di cui, mentre si ripubblicano, con le maggiori, le piú umili scritture, si lascian da parte un copioso, preziosissimo epistolario, e, per non dir altro, le versioni del *Telemaco* e del *Visionario,* che son fatiche da non buttar in un canto come spregevoli e valgon quanto le altre sue traduzioni ridate alla luce, se non piú. Opera, che, data la rarità degli esemplari, resterebbe ancora, com'è rimasta sinora, quasi del tutto sconosciuta. E poi, perché si congiunge al nome del GOETHE ed è documento del lavorio che facevasi allora intorno alla letteratura tedesca nel nostro paese. Il che non è da trascurare, ove si pensi (e lascio di proposito una lunga enumerazione di influssi e di nomi) che il Foscolo dette per essa l' *Ortis,* il Monti i *Pensieri d'Amore* e, col Maffei, i frammenti della *Tunisiade.* V'è di piú: essa sarà come un sunto del vasto romanzo, che invoglierà a leggerlo intero nella traduzione di A. Spaini che si annunzia; e, in ogni caso, servirà a lumeggiar meglio la figura del Milanese, il quale, ferventissimo italiano, sentí e fece sentire, fra i primi, il bisogno di acclimar, nel giardino d'Europa, le belle e poderose piante che fiorivan oltre l'Alpi, e volle allargar la cerchia del nostro orizzonte nell'arte, nel pensiero, nella fede dell'avvenire.

***

“ FEDERICO Berchet, probo e intelligente commerciante, che il suo ceto e il Governo scelsero più volte ad onorevoli incarichi, voleva avviare il primogenito, Giovanni, nella propria carriera; laonde gli dimostrò di buon' ora l' utilità di conoscere le principali lingue d' Europa. Giovanni le studiò con amore, e in breve il francese, l' inglese, il tedesco, lingue a quel tempo poco coltivate, gli divennero famigliari; e ne diede prova nelle forbite ed esatte versioni del *Bardo di Gray,* d' alcuni romanzi di Schiller, e del *Vicario di Wakefield* di Goldsmith, più tardi delle romanze del Bürger e del *Telemaco* del Fénelon.” Cosí, con qualche inesattezza, Francesco Cusani nella prefazione alle “ Opere di Giovanni Berchet edite ed inedite,” che uscirono a Milano, dal Pirotta, nel 1863. E aggiunse in nota: “ Meno il *Bardo,* le stampò anonime in una raccolta di romanzi pubblicata a Milano dal Destefanis verso il 1810. Il *Telemaco* a Londra; fu poi ristampato dal Lemonnier a Firenze.” Il Cusani sèguita poi nel dire come, con decreto del 10 agosto dell' anno stesso, il Berchet “ fosse addetto alla Cancelleria del Senato ” e finalmente a traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano (Decr. 10 maggio 1816), il quale ufficio egli dovette “ alla sua conosciuta perizia nell' idioma tedesco,” allora usato negli uffici pubblici. Lo Scopoli, direttore generale della pubblica istruzione, attesta altresí ch' egli “ è versato nella lingua tedesca, e in altre straniere e che ha squisitezza di gusto in letteratura.” Eppure, nell' anno medesimo, nel memorabile 1816, il Berchet, l' umile burocratico traduttore, mandava fuori, nella sua Milano, dal Bernardoni, la famosissima *Lettera semiseria* di Grisostomo, sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* di Goffredo Augusto Bürger, che doveva aprire a lui le porte del “ Conciliatore ” e agl' Italiani quel vastissimo orizzonte, che prima di lui sembrava scuro e nebuloso. V' è fin de' critici miopi che nella “ Lettera

di Grisostomo" vedon la "Magna charta" del *Romanticismo italico.*

Comunque sia, certo è che il Berchet fu un romantico appassionato e predicò con l'esempio e con le traduzioni il suo credo. I critici l'han detto e ripetuto, esagerando anche un po' il valore del poeta in grazia del suo patriotismo. Ma ciò che nessuno ha detto è che il Berchet ha tradotto Volfango Goethe. Non il Cusani, del quale ho riportato le parole; non l'Imbriani nel suo affannoso *Giovanni Berchet e il romantismo italiano;* non il Borgese nella sua *Storia della critica romantica in Italia;* non il Farinelli nel suo *Romanticismo in Germania,* che pur nota aver il Berchet incontrato lo Schelling a Monaco nel 1832; non tutti i biografi e storici letterari nostrani e forestieri. Anzi, quel ch'è più grave, neppure Egidio Bellorini, il quale ha procurato la eccellente edizione delle *Poesie* del Berchet (Laterza, Bari, 1911) si è accorto di questa omissione: nella terza parte, ond'è diviso il volume, *(Poesie giovanili e traduzioni),* mentre riproduce le versioni dal *Vicario di Wakefield* di Oliviero Goldsmith, non fiata sul nostro argomento.

Bene è dunque che c'indugiamo su questa notizia, perché non solo servirà alla divulgazione di una quasi ignota opera del Berchet, sino ad oggi non ricordata, ma varrà a determinare, per chi ne avesse il buon volere, certi criteri d'arte, o, sia pur d'artifizio, a' quali s'inspiravano alcuni traduttori di quel primo trentennio del secolo XIX.

Or è da sapere che quel coraggioso editore milanese che fu Giovanni Silvestri, aveva fondato da vari anni, oltre la collezione de' nostri classici, una "Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana," (*edizione in 16° grande, con carta sopraffina levigata e con ritratti degli autori.*) Cosí erano apparsi già nove volumi (v'eran, fra gli altri, il De Sonnenfels, il Meiners, il Zimmermann, il Mendelssohn, la Pichler, lo Schiller), quando apparve il volume decimo con questo titolo: "GLI ANNI | DEL NOVIZIATO | DI | ALFREDO MEISTER | ROMANZO | DI | G. VOLFANGO GOETHE | TRADOTTO

DAL TEDESCO | MDCCCXXXV." Sul frontespizio non appariva il nome del traduttore; ma appariva sulla copertina color rosso di rame, ove vedevasi (e vedesi tuttora) "TRADOTTO DA GIOVANNI BERCHET."

Quando, per caso, ebbi fra mano il volume (allora io mi occupavo di *Mignon*), rimasi alquanto sorpreso nel veder cambiato il nome di *Guglielmo* in quello di *Alfredo;* ma la sorpresa si cambiò in vero sbalordimento, quando mi avvidi che il Berchet aveva pur cambiato gli altri nomi: il vecchio Meister era diventato *Goldmann;* Melina, *Waldorf;* Marianna, *Adolfina;* Filina, *Clotilde;* Laerte, *Federico;* Lotario, *Leopoldo;* Teresa, *Elisa;* e... Mignon, *Fanfan.* Par concepibile, non dico il mutamento degli altri nomi, ma quello della divina creatura, immortale dal giorno che il Goethe mandò fuori il suo romanzo? Eppure è cosí: *Mignon* qui si chiama *Fanfan,* come *Wilhelm* si chiama *Alfredo.* Io mi sono stillato il cervello per divinar le ragioni che avessero potuto indurre il Berchet a una simile profanazione, e non son riescito che a supporre aver egli voluto render quelle parole e tutto il romanzo piú conformi all'indole del tempo e dell'idioma nostro. Tendenza che egli propone di attuare anche pei libri scolastici, come vedesi da' suoi "Due rapporti ufficiali al governo austriaco." Non s'era lontani dal tempo nel quale *William* Shakespeare si traduceva in Guglielmo *Scuotilancia, Wolfgang* Goethe in *Gian Lupo.* Certo è che il Berchet, pur dovendo e potendo tener sott'occhio l'originale, compí sull'opera del grande poeta tedesco un vero sacrilegio; e mentre in alcuni punti è appena fedele, in moltissimi altri taglia, fonde, confonde, rifonde, trasforma, riduce, abbrevia, allunga, mette del proprio, fa di suo capo.

L'originale, tutti sanno, è diviso in otto libri, e i libri hanno rispettivamente 17, 14, 12, 20, 16, 1 (*Bekenntnisse einer schönen Seele*), 9, 10 capitoli; in tutto capitoli 99. Il Berchet sopprime le *Confessioni di un'anima bella,* toglie la partizione in libri, riassume il racconto in 65 capitoli. Può darsi che alcune amputazioni trovino venia presso i lettori che van diritto alla fine e si an-

noiano delle digressioni; può darsi anche che il Berchet, messo sullo sdrucciolo della troppo libera rifattura dell'opera altrui, credesse di renderla piú snella, piú scorrevole, piú simpatica; quel che fuor di dubbio appare stridente è la volontà decisa e precisa di tradurre solo il traducibile e l'adattabile al carattere nostrano e il lasciar da banda o l'abbreviare il rimanente. E però l'una e l'altra bisogna, non è fatta alla cieca per quanto ci possa parere strana e biasimevole. Di qua, di là si vede la mano dell'artista che tenta di riparare in qualche modo agli strappi, alle gualciture, alle violazioni; ma chi ha letto il testo, indugiandovisi a cagione di studio, non riesce a frenare un senso di rammarico. Vi sono scene e dialoghi troncati; alcune premesse senza conseguenze e viceversa; analisi condensate da pagine in periodi; è scomparsa quasi la lenta elaborazione goethiana, per la quale tutto tende ad un armonico scopo: ogni frase, ogni parola, ogni gesto. Aggiungi l'altro inconveniente: la lingua e lo stile, or trascurati, or impropri, or addirittura frettolosi; da per tutto si sente il bisogno di arrivare alla fine, di saltare ostacoli, di levarsi tra i piedi riflessioni, dottrine, analisi, l'intera parte filosofica che dà significato alla narrazione. La qual cosa, in un lavoro che affaticò per molti anni l'autore, non è degna di un uomo come il Berchet, il quale nelle prefazioni e in ogni altro scritto di critica sembra rispettoso e banditore delle buone teorie sull'arte. La sua prosa è accademica in uno e disadorna; sta all'originale come l'ombra al corpo, senza nervi e senza sangue. Pur quando è fedele, e lo è di rado, la fedeltà è piú letterale che letteraria. Insomma, il rifacimento, anche conservando la robusta ossatura del libro e il tramite del racconto, gli ha tolta la fisionomia singolare: alla faccia ha surrogato la maschera. Vorrei di buon grado trovare scuse e attenuanti; ma pur troppo, per cercarle che faccia, non vengon su, e devo rassegnarmi a considerar la cosí detta traduzione *dal tedesco*, com'è, un tentativo di dare all'Italia il pallido spettro di un organismo vivente. Qui non è il caso di parlare a lungo del *Wilhelm Meister*, e di rifarne la storia e l'estetica (1777 - 1796) per mostrar

quanta importanza desse il Goethe a quella sorte di trattato narrativo sulla educazione d'un artista, e quanta poca teorica traducesse invece il Berchet; giova tuttavia notare che il Berchet, se pure un testo adoperò, dovette servirsi della edizione ultima, fatta mentr'era vivo il Goethe, a Stoccarda dal Cotta fra il 1827 e il 1831, in dieci volumi. La morte del Goethe, avvenuta l'anno appresso (1832) doveva aver fatto rifiorire il desiderio di conoscer meglio i suoi lavori. Con ciò non vo' dire che il Berchet impiegasse un paio d'anni e piú per mettere insieme una versione simile; vo' dire invece, che, trovandosi fra il '32 e il '35, in esilio, e viaggiando con l'Arconati in Germania (moltissime e curiosissime notizie son da trarre dalla corrispondenza inedita del Berchet — oltre 400 lettere — che trovasi nella Biblioteca Vittorio Emanuele) egli occupava i suoi ozi in lavori geniali, senza troppa cura e fatica. Anche a questo periodo devesi la sua traduzione del *Visionario* dello Schiller, che venne fuori da' torchi dello stesso Silvestri e che potrebbe dar materia a un altro studio. Ma se come prosatore va in certo modo scusato, essendo egli poeta; come poeta va addirittura condannato senza perdonanza alcuna.

Si sa che il Goethe ha adornato il suo romanzo con varie liriche, alcune delle quali son diventate popolarissime. Tre ne ha il libro II: *Was hör' ich draussen vor dem Thor...* (cap. 11); *Wer nie sein Brod mit Thränen ass...* e *Wer sich der Einsamkeit ergiebt...* (cap. 13); due ne ha il libro III: *Kennst du das Land...* (cap. 1) e *Ich armer Teufel...* (cap. 9); due sono nel IV: *Ihm särbt der Morgensonne Licht* (cap. 1) e: *Nur wer die Sehnsucht kennt* (cap. 11); tre nel V: *Singet nicht in Trauertönen...* (cap. 10); *An die Thüren will ich schleichen...* (cap. 14); *Heiss mich nicht reden...* (cap. 16); due nel libro VIII: *So lasst mich scheinen, bis ich werde...* (cap. II); *O, Ihr werdet Wunder sehn* (cap. 10). Or di tutto questo elemento lirico, la cui importanza non isfugge a' conoscitori del Goethe, il Berchet non seppe o non volle usar degnamente; e poiché le sue pseudo versioni non han sinora attratta l'attenzione del pub-

blico, rechiamole qui, analizzandole, tanto piú che anche nel secondo volume degli scritti di lui, editi dal Laterza, non si è riparato, neppur nella nota, ove parlasi delle traduzioni del *Vicario*, del *Visionario* e del *Telemaco*, alla omissione certo involontaria del signor Bellorini. Delle poesie inserite nel libro II dal Goethe, egli reca la prima, e fonde le due altre in una. La prima, che è quella del suonatore d'arpa, al quale Guglielmo nel testo si volge: "Chiunque tu sia, o tu che vieni a noi come soccorrevole genio, co' canti di benedizione e di vita" (il Berchet ha tutto stroncato), è ridotta a questa mandolinata:

Spensierato il Trovatore
Del viaggiar prendesi gioco,
Chè ei ritrova in ogni loco
Lieto volto e aperto core.
Sorride al suo canto
Il vecchio barone,
La figlia sorpresa
Si affaccia al balcone.

Forsennato ognor s'aggira
D'Israello il primo re:
Medic' arte non potè
Acquetar la torbid' ira.
Ma d'arpa gentile
Il suono divino
Discaccia le furie,
Dà calma al meschino.

Rese illustre l'alma cetra
Più d'un uomo oscuro al mondo:
Vide Orfeo d'Averno il fondo,
E il suo nome alzossi all' etra.
O figlio di Marte,
O alunno d'Amore,
Il dolce contento
Ti feo vincitore.

Stragi mena in guerra atroce
Contro l'Anglo il fier Danese,
Ma placossi allor che intese
D'un sol Bardo l'alta voce.
La patria te chiama,
O Bardo, suo figlio,
Chè tu la scampasti
Da crudo periglio.

Sparger lagrime soavi,
Alme tenere, se amate,
Sol la Musica invocate
Che ha del vostro cor le chiavi.
Celeste armonia,
Tu sol tempri i mali,
Tu sol gioie versi
Su gli egri mortali.

Par di sognare. Ecco, a un dipresso, quel che Goethe dice, o meglio fa dire dal vecchio (traduco alla lettera o quasi):

"Che cosa odo risuonar fuori, davanti della porta e sul ponte? Lasciate che qui per la sala il canto echeggi nelle nostre orecchie. Cosí parlò il re; il paggio corse, e, tornato il fanciullo, il re esclamò: Fate entrare il vecchio!

"Salute a voi, nobili messeri! Reverenze a voi, madonne belle. Qual doviziosa costellazione! Stella vicina a stella. Chi conosce i loro nomi? Nella sala, piena di magnificenza e di splendore, chiudetevi, occhi! Non è l'ora di dilettarsi sbigottiti.

"Il cantore chiuse le palpebre e toccò le corde con ampio suono: i cavalieri guardavan davanti arditi e le belle chinavan gli occhi sul grembo. Il re, cui piacque la canzone, fece recare al vecchio una catena d'oro in premio.

"Non dare a me la catena d'oro; dàlla a' cavalieri, alla vista delle cui facce audaci si frangono le lance nemiche; dàlla al tuo cancelliere e fa' ch'ei porti il carico d'oro insiem cogli altri carichi.

"Io canto, come l'uccello che dimora su' rami; il canto che mi esce di gola è già in se stesso un premio che mi compensa largamente; ma se preghiera mi consenti, chiederei di farmi portare un sorso del miglior vino in nitida coppa.

"Egli l'accostò alle labra; la vuotò: O dolce bevanda ristoratrice! Felice tre volte la casa, ov'essa è un lieve dono. Quando starete nella gioia, pensate a me, e ringraziate Dio sí caldamente, come io vi ringrazio di questa bevanda."

Le due lirichette del Goethe, fuse in una dal Berchet, dovrebbero esser larvate in queste strofette:

D'altissima notte
Chi in mezzo all'orrore
Non veglia turbato,
Non prova dolore,

Al marmo somiglia,
Trae stupida vita,
Nè a ridere, o a piangere
Obbietto lo invita.

Ciel pio! tu le angosce
Temprasti ed i mali,
E asperso di dolce
Hai il duolo a' mortali.

Trapela all'afflitto
Un raggio sereno
Se pianto dirotto
Ei versa dal seno.

Ma se del rimorso
Lo lacera il dente,
Invan sparge lagrime
Conforto non sente;

E allora sol tregua
Sue ambasce aver ponno,
Che chiusi abbia gli occhi
All' ultimo sonno.

Ecco invece quel che dice il poeta tedesco. Nella prima:

" Chi non ha mai mangiato il suo pane bagnato di lagrime; chi, nelle notti piene di affanni, non è rimasto seduto sul suo giaciglio, piangendo; colui non vi conosce, o potenze celesti.

" Voi ci conducete nella vita e fate divenir colpevole il povero; poi lo abbandonate alla sua pena, giacché ogni fallo si espia sulla terra."

E nella seconda:

" Colui che si abbandona alla solitudine, ahimé, rimarrà solo in breve tempo. Ognun vive, ognuno ama e lo lascerà alla sua angoscia. Sí; lasciatemi alla mia angoscia. E se davvero potrò esser solitario, allora non sarò solo.

" Un amante non cammina pian piano per scorgere se la sua amica è sola? Cosí, di giorno o di notte, mi sorprende la pena, il tormento. Quando, ahimé, sarò solitario nella tomba, allora mi lasceranno solo! "

Onde appar evidente quale arcadica trasformazione ha inflitto il Berchet alle strofe niellate.

Peggio ancora è avvenuto per la dolcissima canzone di *Mignon*, da lui camuffata, come abbiamo detto, in una grottesca *Fanfan*. Quel canto, che ha tentato da noi tanti traduttori (ultimo fra i quali, io stesso), ch'è forse la poesia nostalgica piú tenera nel rimpianto, nel ricordo e nel desiderio, e che per la metrica, la partizione, le imagini è un vero capolavoro, fra le mani del Berchet perde ogni grazia, ogni significato, ogni incanto. Il poeta delle " Vecchie ballate spagnole " è un perverso ebro che annaspa, stenta, brancola, delira. La poesia tedesca resta poesia, vera poesia, pur nella piú umile prosa disadorna. Dice il Goethe medesimo per essa parole molto vibranti di commozione, parlando del modo col quale Mignon la cantava. Essa, secondo il testo, dice:

" Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni? dove,

tra le fronde scure, ardono gli aranci dorati? dove spira un dolce vento dal cielo azzurro e cresce il mite mirto e levasi alto l'alloro? — Lo conosci tu? — Colà, colà vorrei venir con te, o mio diletto."

E il Berchet:

> Conosci tu l'avventurato loco,
> U' l'arancio fiorisce, e il verde ulivo,
> Ove con mormorio sommesso e roco
> Scorre in ogni stagion l'argenteo rivo?
> Quivi di primavera un dolce foco
> Copre sempre d'erbetta e il piano e il clivo:
> Andiam, mio ben; colà c'invita Amore
> Tutto a raccoglier della vita il fiore.

Nel testo è detto e con quanta misteriosa melanconia!

"Conosci tu la casa? Il suo tetto posa sulle colonne; splende la sala, brillano le stanze; le statue marmoree son lì ferme e guardano: Che ti hanno fatto, povera fanciulla? — La conosci tu? — Colà, colà, vorrei venire con te, o mio protettore."

E il Berchet, con invidiabile disinvoltura, scambia una *casa*, una semplicissima *haus* per tutta la passeggiata archeologica di Roma, prendendo il tono epico di tromba belligera:

> Più lunge scorgerai le antiche mura
> E gli archi e le colonne gloriose,
> D'un Popolo sovran diletto e cura:
> Deh! qual gente fia mai che più tant'ose!
> Nella nebbia degli anni invan procura
> Il Veglio struggitor tenerle ascose.
> Andiam, mio ben: colà c'invita Amore
> Tutto a raccoglier della vita il fiore.

Il testo termina con la visione montana:

"Conosci tu il monte e il suo sentier nelle nuvole? Il mulo cerca la sua strada nella nebbia; nelle caverne è l'antica tema de' draghi; la roccia precipita, e le onde la sorpassano... — Lo conosci tu? — Colà, colà è la strada nostra; andiamovi, padre!"

E il Berchet, sempre senza aver capito niente del significato intimo e profondo dell'originale, ripiglia:

Ma di scoscesi monti, alti dirupi
Fanno inciampo al tuo piede, e tu paventi
Or d' affrontar l' orror degli antri cupi,
Ora il soffiar de' rabbiosi venti;
Or temi il morso di affamati lupi,
E abbrividire l' anima ti senti.
Non sbigottir, mio ben. Ci guida Amore
Colà a ricoglier della vita il fiore.

Fior d' idiotaggine, penso, al Berchet non venne fatto di trapiantar migliore. Non solo egli non ha compreso che trattavasi della terra delle memorie infantili, della casa ov' ella aveva riso bambina, e de' monti dopo i quali ella sarebbe giunta al suo paradiso; ma non ha badato ai tre vocativi ch' ella adopera, ne' tre versi finali, traducendoli con l' unico balordo " mio bene: " " *O mein Geliebter,*" " *O mein Beschützer,*" " *O Vater;* " le quali espressioni son ben altro che vane, e rispondono appunto al senso d' ogni strofe.

Ma tiriamo inanzi, ché della " via crucis " restano ancora due stazioni.

Il Berchet lascia da parte gli altri versi del libro III (cap. 9) e quelli del IV (cap. 9 e 11); e parafrasa del libro V solo quelli del cap. 10 e 16, mettendo da banda quelli del cap. 14, e tutti gli altri che si trovan ne' rimanenti libri.

Siamo dunque alla canzone di Filina, che interrompe la conversazione suscitata intorno alla comparsa del fantasma, necessaria nella rappresentazione dell'*Amleto*. Nel testo il poeta dice (*Singet nicht in Trauertönen*):

" Non cantate in lugubri toni la solitudine della notte! No, o mie belle; essa è fatta pe' ritrovi.

" Cosí come la donna fu data all' uomo come la sua metà piú bella, la notte è la metà della vita, e pur la metà piú bella.

" Potete voi rallegrarvi del giorno, che interrompe i godimenti? Esso vale a distrarci, ma non serve ad altro.

" Ma quando, nelle ore notturne, ne avvolge la luce di una dolce lampada, e da bocca a bocca vicina si effondono scherzo ed amore;

" Quando il fanciullo agile e spensierato, che in altro

tempo corre ardente, impetuoso, fermasi per piccolo dono da' leggiadri giochi;

"Quando l'usignolo canta agli amanti amorosa canzone, che suona pe' prigionieri e per gli afflitti gemiti e sospiri;

"Con qual leggerezza di cuore ascoltate voi la campana, che co' dodici gravi rintocchi vi promette riposo e sicurezza?

"Onde, durante la lunga giornata, anima cara, ricorda: ogni giorno ha le sue pene, ogni notte i suoi piaceri."

Ecco i versi del Berchet:

Chi le tenebre condanna
È insensato, o cari amici;
Cade il giorno e le notturne
Ore son le più felici.

Come l' uomo ha per compagna
Bella femmina soave,
Che con dolci modi tempera
La fierezza e l' aria grave,

Sì la notte i rai del giorno
Colle chete ombre serene,
Distillanti freschi effluvj,
A smorzare se ne viene.

Troppo infiamma i campi e l' onde
Il Febeo lume talora;
Delia sorge pallidetta
E umidetta li ristora.

Ne' silenzj de la notte
Manda teneri lamenti,
Filomena, e ad ascoltarli
Tace il rio, tacciono i venti.

Salve, o Notte. Per te sola
In riposo alto, profondo
Le diurne cure asperge
D' un oblio tenace il mondo.

Salve, o Notte. Tu propizia
Agli amanti ognora sei,
E tu sol guidi il fatidico
Vate a' puri fonti Ascrei.

Ne' notturni studi avvolto
Per te il saggio scopre il vero,
E prescrive norme, e leggi
Detta al gemino emisfero.

Come si vede, tutto questo sacro intruglio di *femmine soavi*, di *freschi effluvi*, di *febei lumi*, di *Delie pallidette e umidette*, di *Filomene*, di *aspersioni d' oblio*, di *fatidici vati*, di *fonti ascrei*, di *gemini emisferi* non hanno niente a fare con la bella lirica del Goethe, che ricorda "La lampada" dello Chénier. Ma un altro esempio della follia devastatrice onde il Berchet fu colto contro "l' irto increscioso alemanno" è nel rimaneggiar le tre mirabili strofe di Mignon che cominciano "*Heiss mich nicht reden, heiss mich schweigen!*"

“Non dirmi di parlare; dimmi di tacere; giacché il mio segreto è un dovere per me: io vorrei mostrarti tutto l’essere intimo, ma il destino non vuole.

“All’ora fissa, il corso del sole scaccia la notte oscura ed essa è costretta a illuminarsi; la dura roccia apre il suo seno e non rifiuta alla terra le sue sorgenti profonde;

“Ognuno cerca conforto nelle braccia dell’amico; ivi il suo petto può sfogarsi in lamenti; ma le mie labra son suggellate da un giuramento e solo un Dio può schiuderle.”

Cosí dice la dolcissima creatura. Il Berchet la persegue in terzine e le tre quartine risciacqua in ventiquattro endecasillabi, facendo cantare invece di lei, il vecchio Adalberto:

A che tenti, o mortal, in tuo pensiero,
  Di penetrar quel che sepolto giace
  Entro al mio sen orribile mistero?

Posto è un freno alla lingua, e il labbro tace,
  Chè tormi ogni conforto il ciel destina,
  Nè concede al mio duol triegua fugace.

Ben sfogarsi vorria l’ alma meschina
  Ma il vietano l’ Eumenidi spietate,
  Che mi traggono all’ ultima rovina.

Piena d’ ardente zel la caritate
  Sorride a l’ infelice ed il conforta;
  Per me ogni cuore è sordo a la pietate.

Al più vivo piacer talora è scorta
  Il più cruccioso duol, ed all’ aurora
  Cede il notturno orror l’ empirea porta.

E sì le alpestri rocce aprono ancora
  I lor fianchi alle pioggie, e il crudo verno
  Permette al fiorellin di spuntar fuora

De le nevi infeconde. È solo eterno
  Il rimorso, che ognor mi squarcia l’ alma,
  E tutta l’ empie del furor d’ Averno.

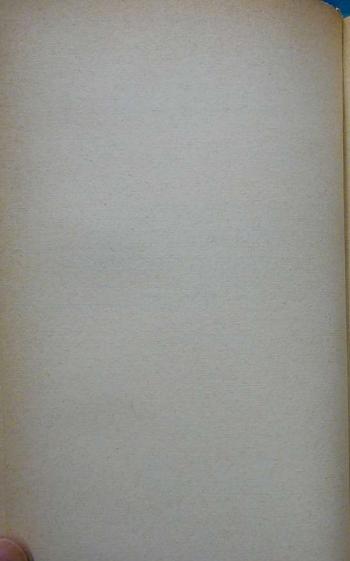
Il più atroce assassin ha brieve calma
  Talora... io nulla mai... s’ apra la tomba
  S’ apra a inghiottir l’ annichilita salma.

Inutile ogni altro comento. Ma non inutile il ricordare la povertà del vate de' "Profughi," la quale può averlo indotto, sotto il velo dell' anonimo, a darci cosa indegna di lui. L' anonimo doveva salvarlo. Invece l' editore, che del suo nome sapeva il valore, alzò il velo e lo espose a questo severo, doloroso giudizio.[1]

Roma.

D. Ciàmpoli

[1] Il mio illustre amico, Prof. Carlo Fasola, direttore della magnifica Rivista di letteratura tedesca, al quale avevo inviato questo articolo e che cedette alle mie premure per pubblicarlo invece qui, mi scrive in proposito: "Nel 1802 a Parigi usciva una versione del *Meister* intitolata: *Alfred ou les années d' apprentissage de W. Meister par C. L. Sévelinges.* Curioso titolo, nevvero? Orbene, siccome la versione del Berchet ha lo stesso nome di *Alfredo,* così io suppongo che questi abbia attinto al torbido fonte francese. Le mie ricerche di questo fonte sono rimaste infruttuose." E la supposizione mi par giusta tanto, che se si trovasse questo *Alfredo* francese, il Berchet non avrebbe altra colpa che quella semplicissima di aver attribuito al Goethe il rifacimento del signor Sévelinges.

GLI ANNI DI NOVIZIATO
DI ALFREDO MEISTER

ALFREDO MEISTER

CAPITOLO I.

La rappresentazione della commedia traeva in lungo. La vecchia Barbara affacciavasi ad ogni istante alla finestra per sentire se avea principio lo strepito delle carrozze che partivansi dal teatro. Cotesta maliarda attendeva Adolfina, la giovinetta ed amabile sua padrona, la quale sosteneva il personaggio d' ufficiale nella piccola farsa, e faceva le delizie del pubblico innamorato di lei.

La vecchia strega dall' umile grado di serva s' era rapidamente innalzata a quello di confidente, di consigliera, di negoziatrice. Avea già acquistato il diritto di rompere il sigillo di una lettera e d' informarsene del tenore prima di consegnarla alla padrona.

Norbert, giovane e ricco negoziante, avea in quello stesso punto inviato un involto alla bella Adolfina. Barbara s' era affrettata di aprirlo, e vi aveva ritrovato una pezza di mussolina con vari nastri per la sua padrona, e una stoffa a grandi fiori per la cameriera, accompagnata da una cuffia nera e da un rotoletto di ducati. Un sì generoso procedere le andò fino al fondo del cuore. Barbara promise a se medesima di cogliere la più pronta occasione di arringare in favore del bravo Norbert presso Adolfina, la quale sembrava di essersi dimenticata di questo galante, dappoich' egli era partito.

I doni furono dunque esposti in una tavola, ed illuminati da varie candele simmetricamente collocate. Barbara attendeva con impazienza l' effetto della sorpresa ch' essa voleva produrre nell' animo della giovinetta. Dieci ore erano suonate. Tutto era in calma, e la vecchia si contorceva dalla rabbia e dalla disperazione per così fatto indugio.

Tutto ad un tratto si fa sentire un leggiero stropiccio nella scala. La porta s'apre. Il grazioso ufficialetto slanciasi in mezzo alla stanza. Barbara gioiva anticipatamente de' trasporti che dovea cagionare la scena preparata, ma, oh stupore! Adolfina gitta bruscamente i suoi guanti, il suo cappello e la sua spada sopra la tavola, e senza onorare d'un solo sguardo le belle cose sfoggiate dinanzi a lei, passeggia agitatissima e stralunata. "Che avete, mia carina?" le domanda la vecchia... "Ma, in nome del cielo, che avete?... Girate gli occhi da questa parte, esaminate questi superbi doni. E chi può averli inviati se non il vostro fedele amico? Sì, il buon Norbert, ch'è più affettuoso e più liberale che mai... Egli è a momenti di ritorno."

Ciò detto, Barbara faceva una dolce violenza alla sua padrona per trascinarla verso la tavola. "Non voglio veder nulla," ripetè venti volte Adolfina. "Tu l'hai voluto, io t'ho ubbidito, ciò basta. Quando Norbert ritornerà, sarò di lui, sarò di te, sarò di chi volete, farete di me ciò che vi piacerà; ma fino a quell'orribile momento pretendo disporre di me, e non voglio appartenere che alla persona ch'io amo, e che mi ama. A monte le rimostranze... sono inutili, ed io le detesto."

Per cosa del mondo non avrebbe la vecchia lasciato fuggire una sì bella occasione di cianciare. Si mise a sedere, refocillò i suoi spiriti con una presa di tabacco, ed entrò gravemente in materia. Ma il suo primo periodo non era ancor terminato, che Adolfina le si avventa al collo, e minaccia di strangolarla se prosiegue. La vecchia durò la maggior fatica del mondo per isciogliersi dalle mani della giovinetta, e si tacque. Avea essa interamente perduto il filo del suo discorso.

Dopo un quarto d'ora di silenzio rizzossi in piedi, si avvicinò chetamente alla padrona, e le disse a bassa voce: "Spogliatevi, Adolfina; l'uniforme militare ha una grande influenza sopra il carattere vostro. Oh! state molto meglio vestita da donna galante."

Di fatto Barbara avea cominciato a scioglierle la fibbia dal petto. Adolfina la respinse con vivacità... "Non così presto," gridò ella, "Io attendo ancora una visita."

" Una visita a quest' ora!... Confido nel cielo che non sia la visita di quel grazioso signorino così romanzesco, così appassionato... di quel garbato signor Alfredo. "

" Precisamente di lui... "

" Bene, bene... Almeno amando costui non sarete tacciata di amarlo per le sue ricchezze e per i suoi doni. I di lui genitori hanno provveduto in modo che la sua generosità non possa mandarlo in rovina... Del resto valga ciò che vale questo pazzarello, non me ne curo. Fra quindici giorni il signor Norbert sarà di ritorno, e i lieti dì se ne ritorneranno con esso. "

Adolfina si mordeva le labbra, digrignava i denti, batteva la terra, ed il suo furore stava per iscoppiare, quando comparve tutto ad un tratto Alfredo... La giovinetta non vede più altri oggetti che l'amante suo, e si precipita nelle sue braccia... Con qual effusione di cuore queste braccia circondavano la bella divisa di scarlatto! Gli occhi del fortunato Alfredo cercavano avidamente di scoprire nel seducente ufficialetto l'adorata donna, e la ritrovavano fornita di novelle attrattive.... Qual penna di ghiaccio, qual testa posata si arrischierebbe a dipingere l'estasi de' due amanti!

La vecchia Barbara ritirossi borbottando. Noi ce ne andremo con lei per non turbare la gioia di questa coppia felice.

CAPITOLO II.

Quando Alfredo andò la mattina vegnente a dare il buon giorno a sua madre, questa gli disse che suo padre era seriamente in collera, e che al primo momento che il vedesse, gli prescriverebbe di non frequentare il teatro tutt'i giorni. " Per indulgente che io sia, non posso non rammaricarmi assai in veggendo che la tua smodata passione per questo genere di diletto altera la mia pace domestica. Tuo padre non cessa di ripetere: A che può servire ciò? E come si può perdere così il tempo? "

" Infatti, " soggiunse Alfredo, " in cento occasioni egli mi disse la stessa cosa, ed io debbo rimproverarmi

d'avergli risposto, manifestandogli la più viva sorpresa... Ma che? dobbiamo noi dunque chiamare inutile e disprezzare tutto ciò che non ci apporta un immediato profitto, tutto ciò che non si converte in danaro... Ah! madre mia, i piaceri dell'illusione sono forse i soli che noi possiamo gustare sopra la terra. »

Alfredo non diceva male. Se il primo amore, come tutti lo credono, è il più soave e il più caro sentimento che provi l'uomo, nessuno poteva reputarsi più felice di Alfredo. La sua passione per l'avvenente Adolfina era stata fin da principio portata all'eccesso da un'accesa fantasia. I prestigi della rappresentazione non avevano meno contribuito ad accrescere il delirio, e il genio pel teatro alimentava questa prima fiamma per un'amabile giovinetta. Nè Adolfina sentiva minor affetto per Alfredo. Che mancava adunque alla felicità di lui?

Ma allorchè questa istantanea ebbrezza gli permise di gettare uno sguardo sulla sua vita passata e sugli oggetti che il circondavano, tutto vestissi a' suoi occhi d'una nuova apparenza. I suoi doveri gli parvero più santi, più vive le sue affezioni, più chiare le sue idee, più attive le sue facoltà, più costanti le sue risoluzioni. Non durò adunque fatica di acconciare le cose in modo di poter iscansare i rimproveri del padre, tranquillare la madre, e godere placidamente della tenerezza della bella Adolfina.

Durante il dì Alfredo adempieva esattamente a' suoi doveri. Assai di rado recavasi al teatro, e la sera sedevasi a cena con un volto sempre ilare e sempre sereno. Ma, compiuta la cena, e tutta la famiglia ritiratasi nelle sue stanze, egli se ne scappava di nascosto pel giardino, e ravvolgendo in mente tutte le scene romanzesche analoghe alla sua situazione, correva a trovar la sua bella. Seco lei ogni argomento il più frivolo porgea materia ad una interessante conversazione. Un nonnulla occupava dell'ore intere; e i due amanti trovandosi insieme sentivano d'essere cotanto felici che altra cosa al mondo non desideravano.

Una notte stando seduto Alfredo presso gli avanzi

d'una frugale cenetta, declamava una parte ch'era stata affidata ad Adolfina, e la giovane attrice ripetevala esattamente. Egli la interrompeva con frequenti osservazioni, ed ella facea pure lo stesso, ricercandogli in qual guisa avesse incominciato a sentire tanta inclinazione pel teatro, e come avesse potuto acquistare tante cognizioni e tanta pratica per divenire un attore così eccellente.

Alfredo era sul punto di soddisfare la di lei curiosità; ma tutto ad un tratto arrestandosi le disse: "Voi mi avete promesso di raccontarmi la storia de' vostri primi anni: fatelo adunque, e poi sentirete la mia."

Adolfina provava non so qual imbarazzo ogni volta che si recava in campo tal cosa. La vecchia confidente, che spiava tutti i moti del suo volto, accorse tosto in suo aiuto.

"Io, io," diss'ella ad Alfredo con una tinta d'orgoglio, "io vi racconterò un giorno tutte le nostre avventure. La padrona deve recitare domani, e non sarebbe bene che si stancasse. Cominciate adunque voi, giacchè abbiamo questo momento di pace. Sa il cielo se il godremo uguale anche domani."

Adolfina si scosse da capo a fondo a quest'ultime parole della vecchia Sibilla, cui lanciò uno sguardo terribile, che l'amante non osservò. Un dolce sorriso poi indusse Alfredo a ripigliare il discorso.

CAPITOLO III.

"Non vi annoierò," mia cara Adolfina, "col racconto degli anni turbolenti della mia infanzia. La veemenza delle mie passioni trapelò di buon'ora e perfino nelle prime mie occupazioni infantili. A misura ch'io cresce in età, queste passioni cangiavano oggetti senza rallentarsi. Fui appena in istato di leggere un libro e di comprenderlo, che la lettura ebbe per me delle attrattive irresistibili. Quella poi che mi presentava delle immagini brillanti di una vita attiva, formava interamente la mia delizia; quindi io cercava da ogni

parte de' romanzi di cavalleria, e dolevami di non essere vissuto ne' tempi eroici per emulare le alte imprese de' Paladini, il cui esempio struggeami di voglia d'imitare.

" Trascinato da tale smania, divenni autore ed attore nel tempo stesso, componendo dei drammi, in cui io facea intervenire cotesti cavalieri erranti. Radunava poi i miei compagni di studio, distribuiva loro i personaggi, li caricava di vesti gotiche, li armava con armi fabbricate da noi, e poi li metteva in azione. Nella rappresentazione v'eran duelli, giostre e tornei, che consumavano le nostre forze, ma non ismorzavano il nostro ardore.

" In questo tempo all'incirca incominciai ad apprendere l'italiano. La speranza di gustare la *Gerusalemme liberata* nell'originale mi fece fare degli sforzi straordinari. Furono ricompensati dal dono dell'opera cotanto desiderata. Appena io l'ebbi nelle mani, non l'abbandonai più. Giorno e notte divorava, per così dire, quelle mirabili stanze, e m'inveleniva contro ogni menoma distrazione che m'avesse separato da Rinaldo, da Tancredi, da Goffredo, da Erminia, da Solimano e da Clorinda.

" Tutti cotesti eroi s'erano impadroniti del mio cuore, ma sovra ogni altro Clorinda, che io non cessava mai d'ammirare e di amare. Quel composto di virile e di femmineo, quella fermezza di carattere e quella calma irremovibile destava nell'animo mio più impressione che i vezzi artificiosi della nipote d'Idraote, benchè i giardini di questa seducente femmina non fossero punto da me disprezzati.

" Avea preso l'abito di andar errando per la campagna e per i boschi a fine di rintracciare que' siti che trovava descritti dal poeta. Rinvenutili, mi faceva quivi a recitare ad alta voce le stanze che vi si riferivano, ma sempre l'occhio, la mano, il cuore ritornava al combattimento funesto fra Tancredi e Clorinda.

" Oh quante volte in sull'imbrunir della sera io mi cacciavo entro il folto bosco solitario per abbandonarmi a tutto l'entusiasmo ch'io provava nel ripassare

CAPITOLO III.

il duodecimo Canto, i cui versi a me pareva che fossero usciti tutti dall'ardente mia fantasia! Per quanto io fossi naturalmente inclinato al partito de' Cristiani, intenerivami e tremava per l'eroina Mussulmana allorchè vedeala tentare la pericolosa impresa di abbruciare la gran torre degli assedianti. Palpitava poi allo scontro di Tancredi in questa troppo cara nemica, e gelava da capo a fondo allorchè, prendendola per un avversario degno di tutto il suo furore, esso cominciava con lei una pugna, di cui fremevano insieme e la natura e l'amore. Venuto finalmente a quel passo,

> Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
> che il viver di Clorinda al suo fin deve,

la mia voce si spegneva, le lagrime m'inondavano il volto, il cuore mi si stringea. Volea chiudere il libro, non assistere alla sanguinosa vicenda, ma una forza superiore mi vi teneva attaccato.

" Oh Dio! con qual terrore seguiva le orme di Tancredi nella foresta incantata! I colpi ch'egli vibrava contro l'arbore misterioso, risuonavano nelle mie orecchie, ed io vedeva dalla corteccia spicciare il sangue,

> Allor quasi di tomba uscir ne sente
> un indistinto gemito dolente.

" Questi versi mi atterrivano, ed un lugubre suono, che mi parea assolutamente di sentire, mi riempiva per lungo tempo d'un profondo raccapriccio.

" Non pago di vivere coi personaggi del poema volli trasmutarmi in loro. Comunicai adunque il mio entusiasmo ed il mio progetto ai miei compagni. Preparammo a gara le armi più brillanti, e qual di noi divenne Rinaldo, qual Tancredi, qual Argante e qual Solimano. Io, ch'era il Duce, e che amava di arringare, assunsi quindi la parte di Goffredo. Daddovero non posso senza una qualche tintura di orgoglio tornarmi alla memoria gli applausi che ottenni declamando il bel discorso che dava principio al dramma:

> Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
> de la sua fede il Re del cielo elesse,
> or sia de' pensier vostri ultimo segno

espugnar di Sion te nobil mura,
e torle quindi a quel crudel servaggio,
onde Aladin, il perfido Aladino
halle bruttate, e sconce. E che più resta?
Il tempo de l'impresa è già maturo:
chè non corriam alla città, ch'è meta
d'ogni nostra vittoria. . . .

"Che! voi dormite, Adolfina?"

CAPITOLO IV.

FIN dall'incominciar del racconto del suo amante Adolfina avea fatto ogni sforzo per combattere il sonno che aveala potentemente assalita, e affinchè il vezzoso Alfredo non se ne accorgesse avea avuto cura di tanto in tanto di premere la punta del di lui piede col suo, di guardarlo in faccia, e di sorridere come se avesse compreso tutto quello che diceva, e di aggiustarsi in fine i merletti sul petto, e via discorrendo. Ma finalmente, soggiogata dal sonno ed oppressa, gli cadde nelle braccia. Alfredo dimenticò tosto tutti i suoi eroi. Egli godevasi più di contemplare il vaghissimo corpicino di Adolfina appoggiato a lui che tutte le ombre de' Crociati. Adolfina avea gli occhi chiusi, ma tutti i suoi lineamenti spiravano tenerezza.

Anche la vecchia Barbara s'era addormentata, ma non avea tanto ceduto alla forza del sonno quanto a quella del punch, ch'avea smoderatamente ingollato, mentre la bella coppia andava soavemente cianciando. Dal sommo della sedia l'antica confidente era caduta in sul suolo, e la si sarebbe creduta morta senza un forte russare che faceva, e che dava manifesto indizio della sua esistenza. Or questo russare crebbe a segno che Adolfina si risvegliò. Sorpresa, indispettita d'aver chiuso gli occhi al sonno cercò di coprire il suo imbarazzo con molte carezze. Alfredo non era uno di quegli spietati narratori che perdonano tutto fuorchè la poca attenzione che si presta loro. Non avea un gusto, un'affezione che egli non posponesse senza fa-

tica all'affetto per Adolfina. Sollecitolla dunque di coricarsi, e partì, ma dopo aver data ed ottenuta la promessa di rivedersi entrambi il giorno susseguente.

CAPITOLO V.

A QUESTO modo passava Alfredo le notti colme di tutte quelle delizie che potesse mai desiderare un mortale. Un giorno beato era foriere d' un altro non men beato del primo. Egli avea nobilitata la sua passione per Adolfina e ne avea fatto il centro e lo scopo di tutti i suoi pensieri. Se in sul principio Adolfina era stata necessaria alla sua felicità, ora lo era per la sua esistenza, poichè tutti i vincoli dell' umanità lo stringevano alla medesima.

Adolfina pure era immersa in tutta l' ebbrezza dell' amore. Ciò nulla ostante la voce del rimorso turbava talvolta la sua anima, e squarciandole un cotal poco il velo dagli occhi le facea considerare con qualche inquietudine l' avvenire. "Ah quanto è da compiangere," diceva ella fra se stessa, "quella sventurata donna che in un col desiderio di sè non ispira insieme l' amicizia e la stima." In ciò dire, interrogava la sua ragione, e la trovava muta: interrogava il suo cuore, ed il suo cuore non rispondeva nulla. Or più era crucciosa per lei una tale situazione, e più ella s' attaccava al solo uomo che poteva alleviar le sue pene; e più sentiva timore di perderlo per sempre, e più perdutamente se ne invaghiva.

Alfredo al contrario spaziava nelle regioni superiori. Un nuovo mondo con prospettive brillantissime gli si parava dinanzi. "È tua, è interamente tua la più amabile, la più vezzosa di tutte le donne. Essa non vive che per te" esclamava egli nella veemenza dei suoi più ardenti trasporti.

Egli vedeva in Adolfina un astro propizio, destinato a rapirlo alla monotonia d' una volgare esistenza. Egli scorgeva in questa vezzosa creatura una pietosa amica che esercitava dolcemente tutte le facoltà della sua a-

nima, un genio singolare che animava il fuoco sacro della sua gioventù. Abbandonar la casa paterna, i suoi amici, il suo paese natio, tutto gli sembrava agevole per vivere nel mondo ideale e seducente, ch' egli a posta sua creavasi. Da quell' istante non dubitò più della sua vocazione pel teatro. "Qual gloria," diceva egli, "d' essere il creatore d' un teatro nazionale, cui tendono i voti di tutti i buoni Alemanni!" Così dicendo, vedeva nella sua fantasia tutti i sogni realizzati; egli doveva all' amore le sue immaginarie fortune, le sue giocondità, le sue grandezze, e solo all' idolo dell' amore tributava esclusivamente i suoi omaggi. Tutto il resto era annichilato per lui.

CAPITOLO VI.

RITORNATO una notte a casa, Alfredo dispose tutto per la sua partenza, e fece l' esame di tutte le sue carte. Gettò via quelle che avevano qualche relazione colla sua prima carriera, onde perderne perfin la memoria viaggiando pel mondo. Conservò soltanto degli autori di letteratura, de' poeti, de' critici ed altrettali, siccome persone di lunga ed esperimentata sua conoscenza. Nel riandarli s' accorse però che i precetti teorici aveano sino a quel momento attirata pochissimo la sua attenzione, e che in ricambio avea fatte dalla più tenera età le sue delizie di quelli ove avea veduto l' arte messa in pratica. Ammirandone i modelli, non v' era forse genere in cui non avesse tentate le sue forze.

Entrò in quell' istante Werner, e non fu poco maravigliato di vedere il suo amico sepolto in mezzo ai libri e alle carte.

"Eccoti adunque autore in tutte le forme!" gli disse sgangherando dalle risa. "Scommetto che di tutti questi manoscritti abbozzati un solo non riceverà il suo compimento."

"Cosa importa?" rispose Alfredo, "basta che lo scolaro si eserciti e si diverta."

CAPITOLO VI.

"Sì, ma bisogna anco che finisca talvolta quello che ha cominciato."

"Ciò non è provato, mio caro Werner. E, dimmi in coscienza tua, non augureresti tu bene d'un giovane, il quale, accorgendosi di aver intrapreso un lavoro senza scopo e senza utilità, cesserebbe dal proseguirlo, nè perderebbe il suo tempo e il suo cervello in un'opera di veruna importanza?"

Werner temette d'ingolfarsi in una dotta discussione. Prese quindi il tuono del motteggio.

"So perfettamente, Alfredo mio, che non ti mancheranno mai gli argomenti per giustificare la tua incapacità di condurre a fine una cosa letteraria. Quante volte, quando tu eri il grave direttore del nostro piccolo teatro, ci hai fatte fare delle spese superflue in abiti e in decorazioni per rappresentare un tuo superbo Dramma, che preconizzavi sempre e non componevi giammai! E non è accaduto forse tal fiata, che tu ci hai indotti a recitare il quinto atto, mentre i primi non erano ancora usciti dal tuo cervello? Purchè la scena fosse coperta di morti e di stragi, il sublime autore era contento, ed era forza che il pubblico lo fosse ancora, o facesse sembiante di esserlo."

"In verità," imprese Alfredo a dire, "v'ha un po' di sfacciataggine dal canto tuo di rinfacciarmi le spese da noi fatte in abiti teatrali e in decorazioni. Non eri tu quello che venivi incessantemente a propormi stoffe, carte d'ogni colore, armi d'ogni maniera e d'ogni forma?"

"Ti confesso, Alfredo mio, che io non posso ora, senza ridere della tua buona fede, rammentarmi il profitto che io seppi trarre dalle nobili nostre occupazioni. Voi eravate tutti posseduti dallo spirito marziale, io dallo spirito mercantile. La guerra la più attiva non reca tanto guadagno agli appaltatori, quanto ne recarono a me le vostre teatrali campagne. Gli stessi Veneziani antichi non lucrarono tanto co' Crociati quanto io ad allestirvi per la conquista di Gerusalemme. E quanto a me nulla reputo di più ragionevole a questo mondo del rivolgere in proprio vantaggio le follie de' nostri simili."

“E non sarebbe una gloria più grande quella di guarirli?”

“Come, Alfredo? sei tu che parli di sanare gli uomini dalle loro follie nel momento in cui con tutta giovialità sei per commettere la maggior di tutte? Allorchè, rinunciando alla più utile, alla più soda, alla più bella delle professioni, al commercio, corri dietro a chimere che in breve....”

“A parte questo discorso,” disse bruscamente Alfredo. “So bene che per voi altri mercadanti diviene chimera tutto ciò che non si può convertire in effettivo danaro. Noi non parliamo entrambi lo stesso linguaggio; per conseguenza taciamo ambedue.”

CAPITOLO VII.

Or è tempo di far conoscenza coi padri de' nostri due amici.

Goldmann, padre di Alfredo, avea associato al suo commercio il vecchio Werner. Cotesti due galantuomini, differenti fra loro in ogni cosa, non s'accordavano che in un punto solo, nel preferire, cioè, il soldo a qualunque cosa, e nel curare tutti i mezzi di guadagnarne il più che fosse possibile.

Goldmann, quando mancò di vita il suo genitore, trovò in casa una collezione preziosa di statue, di quadri, di stampe, ed altre cose antiche. Diessi molta fretta di convertire questa collezione in danaro. Ei si sentiva sfinire d'angoscia in pensando alla somma degl' interessi perduti durante la stagnazione del capitale.

I due socj aveano in quei giorni riveduti i libri del loro commercio, e aveano scoperto che possedevano del danaro confidato nelle mani di questo e di quello, ch'essi doveano qua e là raccogliere. Di più aveano rilevato che per una speculazione di somma importanza era forza recarsi ne' luoghi ove soggiornavano i loro corrispondenti per ritrarre delle notizie. Ambedue si trovavano avanzati in età, e non in istato d'intraprendere un lungo viaggio. Si consultarono insieme, e Goldmann,

pieno di smania che suo figlio avesse a contrarre l'abitudine degli affari, ottenne dal suo collega che Alfredo fosse incaricato di tale missione.

Questi viene adunque chiamato. Gli si partecipa la risoluzione, e gli s'ingiunge di prepararsi a mandarla ad effetto. Chi più beato di lui nel vedere che le combinazioni arridevano ai suoi disegni! La sua passione era sì violenta, era sì forte la sua persuasione di agire con fine legittimo, involandosi ad un tenor di vita odioso per aprirsi una novella carriera, che la sua coscienza non gli faceva il menomo rimprovero. Egli accingevasi ad ingannare la sua famiglia, e facevalo di buon cuore, e applaudivasi di poterlo fare. Non avea punto di dubbio che i suoi parenti, i suoi amici nol lodassero un giorno per questo suo coraggioso procedere, e nel concorso delle circostanze che favoreggiavano il suo progetto, egli scorgeva la mano invisibile d'un genio tutelare.

Quanto gli parve lungo e tedioso il tempo che si frammetteva ancora all'imbrunir della notte e all'ora che egli dovea rivedere l'amante sua! Egli si rinchiuse nella sua stanza, e meditò intorno al disegno del suo viaggio. Così un ladro accorto ritira di tratto in tratto le sue mani ed i suoi piedi dalle catene che lo cingono, per nutrirsi della dolce certezza che la sua liberazione è possibile, e ch'ella è più vicina che non saprebbero immaginarselo i suoi incauti custodi.

Suonò alfine quest'ora desiderata. Alfredo uscì senza rumore, e andò sbirciando lungo le mura delle case fino alla magione della sua Adolfina. Il noto segnale la fece comparir subito in sull'uscio. La luna, che dei suoi raggi inargentavala, gliela mostrò nel punto il più vezzosamente trascurato. Una sottil veste di mussolina copriva appena il suo tornito corpicino con alcune pieghe pittoresche. Quest'elegante vestito era un dono sfarzoso del generoso Norbert, ma Norbert non era amato.

Alfredo raccontò alla sua bella ciò ch'era accaduto fra suo padre e lui. La rese consapevole e de' suoi progetti e de' suoi desideri. Egli non aspirava che a

trovare un qualche impiego di qualsivoglia specie ei fosse, poscia ritornerebbe a lei, e la scongiurerebbe di congiungere insieme i loro destini. La povera Adolfina taceva, appoggiava il suo volto contro il seno del suo amante, e quivi nascondeva le sue lagrime. Alfredo interpretava il suo silenzio nel modo il più favorevole, e in un istante di soave commozione le chiese se poteva sperare o no un pegno del loro reciproco amore... Adolfina non rispose che sospirando, e stringendosi il suo amante più fortemente al petto.

CAPITOLO VIII.

La mattina vegnente Adolfina non risvegliossi che per darsi in preda a novelli rammarichi. Pianse dell'abbandono in cui si ritrovava, ricusò di vedere la luce del giorno, e rimase nel suo letto, ch'ella irrigava colle sue lagrime.

La vecchia Barbara accostossi a lei. Volle darle consigli, volle consolarla. Barbara non sapeva che le consolazioni importune altro non fanno che irritare un'anima dal dolor lacerata. Si avvicinava il momento che la giovane Adolfina considerava già come l'ultimo del viver suo. Di fatto la situazione in cui ritrovavasi poteva ella essere più crucciosa? L'uomo che possedea il suo cuore stava per partire. Un amante noioso e pieno di presunzione minacciava di ricomparire alla sua presenza. E che non dovea ella aspettarsi di sinistro, se entrambi si fossero un giorno incontrati presso di lei?

Un amore eccessivo ci rende coraggiosi per noi, creduli e timidi per l'oggetto amato. Adolfina era fuor di modo inquieta per un sogno raccontatole a caso dal suo amante affine di distrarla. Leggeva essa in questo sogno un avvertimento del cielo, e non pensava che ai mezzi di scongiurar la sua collera.

Una delle sue amiche venne a visitarla, e maravigliata della profonda malinconia che opprimevala, cer-

cò di saperne la cagione. Barbara, esultante che le si offerisse un' opportunità di rompere il lungo e fastidioso silenzio che le imponeva la sua padrona, trasse in disparte l' amica, ed incominciò a farle un assai minuto racconto di tutto ciò che s' era fatto, detto e pensato in casa da otto giorni. La notizia della partenza di Alfredo sembrò sufficiente alla sensibile Laura per conoscere la vera fonte della tristezza di Adolfina. Non lasciò dunque alla vecchia confidente la soddisfazione di finire la sua gazzetta, ma si approssimò di nuovo al letto dell' inferma.

Possedeva Laura in supremo grado quella preziosa qualità, che si apporta nascendo, e che per arte veruna non si acquista, quella qualità che fa le veci dello spirito, e che con lo spirito solo non s' ottiene, quel felice dono del cielo che con moderno delicato vocabolo da alcune nazioni si addomanda *tatto*. Ad oggetto di mitigare il dolore di Adolfina, Laura impiegò l' astuzia di quegli uccellatori che imitano con un fischietto il canto degli augelli, per cui essi accorrono nelle reti. Tessè l' encomio di Alfredo, lodò la sua bella presenza, la sua statura, e sopra tutto vantò assai l' amore che portava ad Adolfina.

La malinconica Adolfina prestò attento orecchio a questo discorso. Si rizzò in piedi, si lasciò vestire, e parve godere d' un istante di calma.

Barbara desiderava di ricuperar la grazia della padrona. Secondò adunque il favellare della scaltrita Laura, e protestò ad Adolfina non aver ella ad altro rivolto il pensiero che alla di lei felicità, ed essere pronta ad eseguire qualunque ordine le piacesse di darle, poichè non volea che il voler suo.

"E che poss' io volere?" disse sospirando Adolfina. "Io sono infelice, e lo sono irremissibilmente. Amo, sono amata, e il destino mi separa dall' amante mio. Come sopravviverò ad un colpo simile? Norbert inoltre, cui per isfortuna professo i maggiori obblighi, Norbert giunge. Che fia di me?"

"Lasciate accomodar tutto a me," replicò Barbara.... "L' aver due amanti in vece d' uno è poi tanta disgra-

zia? uno è ricco, l'altro amabile; niente di più facile a conciliare; quanto a me...."

"Basta così, Barbara, basta così," disse Adolfina, affrettandosi d'interromperla. "Da lungo tempo io conosco la tua morale d'inferno: ma non mi sedurrai, no certamente. E se tu avessi ancora l'ardire, ti dichiaro...."

Laura, vedendola accesa in volto come brace, e tremante da capo a piedi, troncò il discorso. "E che t'importano le ciance, mia cara Adolfina?" gli disse ella. "Dà retta, da retta al tuo cuore. Esso non t'ingannerà giammai."

Le carezze di Laura calmarono tosto la sua agitazione. Barbara ricevette l'ordine di uscir della stanza, e le due amiche restarono sole. Si trattennero esse a colloquio lunga pezza.

Laura vantossi dappoi d'aver suggerito in questo colloquio ad Adolfina in qual guisa si avesse a contenere. La continuazione della storia ci mostrerà di qual natura furono i suoi consigli.

CAPITOLO IX.

In frattanto Alfredo era giunto alla città abitata dal corrispondente di suo padre, che trovavasi in quel momento lontano. Alfredo consegnò le lettere commendatizie alla moglie. Fecegli costei un'accoglienza poco conforme a ciò che avea sentito a dire della sua affabilità. Non tardò però ad accorgersi che ella era vivissimamente agitata, e che in tutta la famiglia regnava una grandissima confusione.

La buona signora gli raccontò di lì a poco ciò che avrebbe presto o tardi saputo. La figliastra sua s'era fatta rapire da un commediante, che le insegnava la lingua francese. Abbandonato il teatro, quest'uomo avea fermato il suo soggiorno in quella città, e traeva il suo sostentamento dalla cognizione ch'aveva di codesto linguaggio. Il padre della ragazza, trasportato dal dolore e dalla collera, avea implorato l'aiuto della giustizia per tener dietro ai fuggitivi.

La matrigna scagliava continue imprecazioni sì contro il seduttore, sì contro la sedotta; faceva di entrambi il più orribile ritratto, e deplorava l'obbrobrio che andava a ricadere sopra tutta la famiglia. Alfredo ascoltava quest'orribile invettiva con qualche imbarazzo. Gli parea sentire anticipatamente una voce profetica annunziare e condannare la fuga ch'ei meditava.

Egli avea in animo di partire immediatamente dalla casa del suo corrispondente, quando questi comparve. Dopo aver reso conto a sua moglie degli espedienti da lui presi, dopo aver fatto al giovane viaggiatore un lungo racconto dell'avventura già prolissamente raccontata dalla dama, si fece mostrare le carte recate da Alfredo. Non volle assolutamente acconsentire ch'egli partisse la stessa notte. Era troppo felice di avere seco lui un estrano che volesse ascoltare le sue riflessioni e le sue querele.

Questa storia malaugurata perseguitò Alfredo tutta la notte. Appena comparve il giorno, egli montò a cavallo, affrettandosi di uscire e dalla casa e dalla città.

Arrivato alla campagna allentò il passo del destriero, e camminò lentamente a guisa d'un uomo che sta pensoso. Tutto ad un tratto scoprì una truppa di gente armata, che sembrava arrivare da un borgo non molto lontano. Quando si avvicinarono, alle lunghe e larghe vesti, agli ampi paramenti, a' capelli deformati, a' fucili irrugginiti, Alfredo non durò fatica a riconoscere un distaccamento di milizia civica. Questi bravi uomini fecero sosta sotto una vecchia quercia, deposero le armi loro, e presero stanza sull'erba verde che copriva il prato per fumare le loro pipe.

Alfredo si arrestò, ed entrò in colloquio con un giovane che passava a cavallo. Gli fu forza ingollarsi di nuovo tutta la storia dei due amanti fuggiaschi, arricchita di note e d'osservazioni che non erano punto favorevoli nè alla coppia de' due innamorati, nè a quella de' genitori. Seppe poi che in quella pianura si doveano ricevere i prigionieri, arrestati nella loro fuga in una piccola città vicina.

Di fatto in capo a pochi minuti comparve un carro

campestre circondato da una guardia urbana più ridicola che terribile. Il cancelliere a cavallo apriva maestosamente la marcia. Giunto al limite della sua giurisdizione consegnò la preda al suo confratello (ch'era appunto quegli con cui avea parlato Alfredo) e gli rammemorò il delitto commesso dai due amanti. Favellando poscia con un'imponente gravità del periglio e della frequenza dei ratti, disse che senza discoprire le vergogne delle famiglie, citerebbe un esempio solo conosciuto dall'universo, per provare a quali disordini si giungeva nell'abbandonare la casa del padre o dello sposo, per correre il mondo con un seduttore.

"Chi di voi signori," esclamò il cancelliere alzando la voce "chi di voi signori non ha letto la terribile ed istruttiva storia del rapimento della bella Elena, moglie del re Menelao, commesso dal bellissimo Paride, figlio del vecchio Priamo? Chi di voi non ha riflettuto alle conseguenze spaventose di cotesto ratto? Ed è possibile che dopo un tale esempio, alcuni giovani, accecati da un folle amore..."

Un colpo di fucile partito dalle mani d'un malaccorto soldato civico interruppe bruscamente la incominciata arringa. Il cavallo dell'oratore spaventato s'inalberò, poi si diè a correre furiosamente saltando un fosso, in fondo al quale rimase la parrucca del cancelliere. Nelle fila della truppa alzossi allora un riso generale e sgangherato, che non ebbe fine se non quando apparvero sopra il carro i due prigionieri. Erano essi seduti sopra mucchi di paglia, guardavansi teneramente, e appena mostravano di fare attenzione agli oggetti circostanti. Si avea dovuto trasportarli in una maniera così poco decente, attesochè la vecchia carrozza, che avevano presa per condurli, s'era fatta in mille pezzi dopo un breve cammino. L'amante, che era stato giudicato a prima giunta il più colpevole, portava delle grosse catene, le quali contribuivano non poco a svegliare della compassione per lui e per la sua bella compagna d'infortunio.

Alfredo, il quale più d'ogni altro sentivasi intenerito, affrettossi di pervenire al cospetto del giudice innanzi

che i prigionieri comparissero. Supplicò il giovine cancelliere d'introdurlo nella sala, e il fece con tanto ardore come se si fosse trattato d'una causa propria.

Alcuni momenti dopo arrivò il carro. Si fecero discendere i due amanti alla porta del giardino dietro alla casa. Alfredo indirizzò molti complimenti per un simile tratto di umanità, ed esso gli accolse come un uomo che crede di meritare degli encomi maggiori, sebbene in fatto non avesse avuto altra intenzione che di burlare il popolo che attendeva i prigionieri in sulla strada, e di non fargli vedere l'aspetto d'una ragazza umiliata.

Il giudice non amava per cosa del mondo simili scene, accadendogli comunemente d'ingolfarsi in alcuni straordinari labirinti, e di ricevere quindi delle forti rampogne dal ministero per l'eccesso medesimo del suo buon volere. Trasse innanzi adunque a passi tardi, scortato dal sindaco, del cancelliere, e da alcuni ragguardevoli cittadini, fra' quali s'era immischiato anche Alfredo.

La ragazza fu introdotta la prima. Il suo contegno era tranquillo e decente. Dava indizio con questo ch'era ben lontana del credersi invilita.

Il giudice, assai più sconcertato di lei, la chiese del nome e dell'età.

"Permettetemi," rispose Melina, "di maravigliarmi della vostra domanda, poichè vi sono noti abbastanza e il mio nome e l'età mia. Quanto a ciò che voi volete o dovete sapere, interrogatemi. Io vi soddisfarò."

"Appena mio padre contrasse un secondo matrimonio, cessai dall'essere ben trattata in casa sua. Molte buone occasioni ho trovate di maritarmi, ma la matrigna le ha fatte tutte cader a voto per non isborsare la dote. Infrattanto conobbi il giovane Waldorf. Sentii dell'inclinazione per lui. Egli per me. Sicuri entrambi del dissenso de' miei genitori, divisammo di disporre delle nostre persone e de' nostri cuori in modo che questo dissenso non potesse nulla. Io non ho portato via dalla casa paterna che ciò che serviva a me esclusivamente, ed il mio amante ed io non siamo certo fuggiti

come due assassini. Perchè dunque lo si carica di vergognose catene? Il sovrano è giusto, e non approverà certamente questo eccessivo e sconveniente rigore."

Il vecchio giudice fu più imbarazzato che mai. Il discorso della giovane prigioniera gli avea siffattamente confuso il cervello, ch'ei non si ricordava più dell'elenco degl'interrogatori. Nulladimeno era forza il dire qualche cosa. S'immaginò di mostrare molta sagacità, dirigendo le sue domande sopra i più dolci misteri dell'amore.

Alfredo arrossì, e le guance di Melina si tinsero d'un prezioso e caro pudore. Esitò, ma l'insulto che venivale praticato accese il suo sdegno e rianimò tutto ad un tratto il suo coraggio.

"Siate certo," diss'ella al giudice con un tuono di voce più dignitoso, "ch'io avrei la forza di confessare la verità se questa parlasse contro di me. Molto più farollo adunque quando la verità mi onora. Sì, nol niego. Ebbi appena l'intimo convincimento che Waldorf mi amasse e mi fosse fedele, che io l'ho tosto considerato come mio sposo. Gli ho adunque liberamente e volontariamente accordato tutto ciò che esige l'amore e che un animo veramente appassionato non può ricusare. Ho detto. Pronunciate."

A questa confessione Alfredo concepì una altissima idea de' sentimenti della giovane, mentre i membri del tribunale la consideravano figlia depravata, e mentre tutti gli astanti levavano gli occhi al cielo per ringraziarlo di avere risparmiato un simile scandalo nelle loro famiglie.

Alfredo immaginossi di vedere in questo momento la sua Adolfina al cospetto del tribunale, e le acconciò in bocca più belle parole ancora. Intenerissi, infiamossi d'entusiasmo per la coppia sfortunata, e giurò seco stesso d'impiegare ogni mezzo per raddolcire l'asprezza del loro destino. Sostenne quindi con tanta energia che il principe disapproverebbe altamente la crudeltà usata in quest'occasione, che il giudice se ne sbigottì, e ordinò che fossero sciolti i lacci di Waldorf.

Comparve successivamente anche Waldorf. Dopo a-

ver fatta una deposizione conforme a quella di Melina per tutto ciò che potea riferirsi alla fuga, negò risoluto tutto il resto che essa avea confessato. Furono allora confrontati insieme, e nacque fra di loro uno di quei contrasti di generosità che non si scorgono d' ordinario che ne' teatri o ne' romanzi.

È dunque vero, diceva in suo pensiero Alfredo (sempre commosso e sempre intenerito), è dunque vero che il timido e pudico affetto, che s' invola alla luce del sole e agli sguardi degli uomini, e che non osa godere se non se nelle ombre del silenzio e della solitudine, sappia, quando è per un caso funesto discoperto, spiegar maggior forza e maggior coraggio che non ispiegherebbe una passione eroica e focosa.

Dopo alcune altre interpellazioni l' affare ebbe fine con una sentenza che ingiungeva un semplice arresto provvisionale. Alfredo divisò di frapporsi mediatore per riconciliare insieme i genitori sdegnati e gli amanti colpevoli.

Chiese di poter intrattenersi in particolare colloquio con Waldorf. Fu esaudito senza difficoltà.

CAPITOLO X.

La conversazione di Alfredo e di Waldorf fu ingenua e franca per parte di entrambi. Or Waldorf, non dubitando punto che Alfredo non riuscisse ad impetrargli il perdono dai genitori di Melina, abbandonavasi alla dolce idea di contrarre legittimamente un' unione che era lo scopo unico de' suoi desideri. Favellò adunque del come ei potea impiegarsi nella società per vivere onoratamente.

"Ciò non vi deve dare alcun pensiero," gli disse Alfredo. "La natura vi ha propriamente formato per quel mestiere che avete dapprima abbracciato. Un bell' aspetto, un organo sonoro, un cuore ardente: che si richiede di più per essere un comico perfetto?"

"Ahimè," rispose Waldorf sospirando, "non mi parlate

più di teatro. Io farò qualunque cosa piuttosto che ritornare alle passate occupazioni."

Alfredo, maravigliato, restò mutolo per alcuni istanti, poscia continuò: "Io non approverò mai una tale risoluzione. Senza un motivo particolare, come si può rinunziare ad una professione che si ha liberamente scelta? anzi ad una professione che offre tante seducenti attrattive?"

"Si vede bene," soggiunse Waldorf, "che voi non l'avete mai esercitata."

Alfredo prevenuto in favore del teatro era sul punto di combattere con mille efficaci argomenti la proposizione di Waldorf, ma non volendo abusare della precaria situazione del medesimo ebbe la forza di tacere.

Non prese commiato da lui se non dopo avergli promesso che la mattina vegnente andrebbe dai parenti di Melina, e tenterebbe ogni cosa per ottenere un favorevole successo. Alfredo passò la notte meditando sull'inconstanza delle affezioni umane, sulla varietà de' gusti e delle occupazioni, e s'addormentò colla piena persuasione che sia estremamente ingiusto il dire ad un suo simile: *Ecco per qual via io voglio che tu t'incammini verso la felicità.*

In sull'albeggiare si alzò dal letto per attendere la sua promessa. Lo si credeva lontano. Cagionò stupore il rivederlo. Alfredo espose il motivo della sua visita con modestia e con riserva. In alcuni punti trovò maggiore, in altri minore difficoltà ch'ei non s'attendeva. La cosa era seguita, non v'era più rimedio. Ognidì si vede accadere un avvenimento, considerato dapprima come impossibile, e poscia, dopo ch'è accaduto, ravvisato come probabilissimo.

Fu dunque in breve stabilito che Waldorf sposerebbe Melina, ma che per gastigo del suo misfatto non riceverebbe dote veruna. Melina poi, per lo stesso motivo, doveva obbligarsi di lasciare nelle mani del padre per un tenue interesse un grosso legato che avea ereditato da una ricchissima sua zia. Quanto all'impiego che desiderava Waldorf, si dichiarò irremissibilmente ch'ei doveva abbandonarne ogni speranza, imperciocchè la

famiglia non avrebbe comportato di avere sempre sott' occhio l'autore dell'affronto praticatole. Indarno Alfredo ragionò, pregò, scongiurò. Il padre e la madre furono del pari inesorabili.

Avrebbe Alfredo risparmiata tutta la sua eloquenza se gli fossero stati palesi i motivi segreti che facevano agitare questi due personaggi. Il padre avrebbe acconsentito ben volentieri a tenere la figlia presso di sè, ma egli odiava Waldorf per gelosia della moglie. Costei all'incontro si sarebbe rallegrata di avere in casa Waldorf, ma odiava Melina: è niente più cruccioso per una donna quanto l'aspetto d'una rivale preferita.

Fu dunque mestieri che Waldorf si risolvesse a partire in capo ad alcuni dì e rintracciasse qualche teatro. La giovane Melina, animata della speranza di vedere il mondo e di farsi vedere, non si ricordava più della scorsa avventura, o se n'era racconsolata.

CAPITOLO XI.

Felice gioventù e tempo benavventurato quello in cui per la prima volta sentesi il bisogno di amare! L'uomo somiglia allora all'eco. Egli fa la reciproca conversazione da sè solo, ed è pieno di giubilo anche quando l'interlocutore invisibile non ripete che l'ultime sillabe delle parole che gli vengono indirizzate.

Tal era Alfredo nell'eccesso della sua passione per Adolfina. Egli avea concentrati in lei tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti. Non si moveva, non rifletteva, non agiva che per lei. La presenza della sua amante faceva mutare l'aspetto de' luoghi, o, per meglio dire, rendeali tutti del pari indifferenti purchè Adolfina vi si facesse vedere. Quante volte rimase nell'interno delle scene mentre questa recitava! E quante volte, sparita ogni magia, ogni illusione, l'amore gli parava dinanzi delle altre magie ancora più lusinghiere! La varietà poi de' diversi personaggi sostenuti da Adolfina in sul teatro, e i diversi teatrali abbigliamenti ond'ella doveva per conseguenza ornarsi, variati pur rendevano

i di lui piaceri, e gli mostravano questa giovane degna d'essere adorata sotto tutte le forme. Oggi egli si trovava l'amante d'una semplice ed ingenua villanella, domani d'una brillante signora vivacissima, che abbagliava ancor più per le grazie del suo spirito infinitamente colto che per la ricchezza e l'eleganza delle sue vesti. Un altro giorno era la voluttuosa sacerdotessa di Venere, o la casta ninfa di Diana che cattivavasi la sua tenerezza.

Ma tutti questi obbietti immaginari cedevano ancora alla vera Adolfina, spoglia dei soccorsi dell'arte e di quelli d'una prospettiva teatrale. Oh quanto egli amava di contemplarla nell'interno del suo gabinetto! E quanto un certo abbandono, una certa negligenza, un certo disordine piaceva a' suoi occhi! Ora egli arrestava il suo sguardo sopra un tavolino coperto di carte di musica, di scarpe, di fiori, di libri, di penne e di vasi di belletto; ora sopra un gravi-cembalo ove trovavasi il libro d'un'opera intera in musica semi aperto; ora sopra un letto alquanto sconvolto, e in cui vedeasi gettato alla rinfusa un abito teatrale che avea servito la sera antecedente; ora sopra una parte di commedia, stropicciata e caduta a piedi d'un tripode di noce, in sul quale stava posto un candelabro con una candela bruciata fino al lucignolo.

Tutte queste immagini si presentavano in folla alla memoria d'Alfredo, mentre il suo cavallo lo riconduceva lentamente alla patria. L'avvenimento di cui egli era stato testimonio poc'anzi, la confusione prodotta in una città intiera per causa degli amori di due amanti, il personaggio ch'egli medesimo avea per pietà sostenuto, tutto ciò immerso avealo in una profonda meditazione. Egli senza accorgersi era già arrivato alla metà del suo cammino.

Novelli dispiaceri lo attendevano nella sua famiglia. Werner, l'amico, e ben tosto il cognato suo, desiderò ardentemente di avere un colloquio seco lui. Questo colloquio riuscì tanto grave, quanto inaspettato.

Werner era uno di quegli uomini metodici e regolati che nulla può apertamente commovere. La sua amicizia con Alfredo era una specie di guerra continua che

si facevano; del resto assai nobilmente e senz' astio. Amendue, sebbene per vie differenti, tendevano allo stesso scopo; e la stessa impossibilità di essere fra di loro d'accordo era una forza attraente che li riavvicinava di continuo nella lusinga che nodrivano entrambi di convincersi a vicenda.

Werner da qualche tempo s'era avveduto che le visite d'Alfredo divenivano men frequenti, e che quando il discorso cadeva sopra i soliti favoriti argomenti, Alfredo appariva fuor di modo laconico e distratto. Temendo di non aver qualche cosa a rimproverarsi, il prudente e circospetto giovane chiamò a sindacato il procedere da lui tenuto fino a quell' istante coll' amico suo, e rimase tosto con sua estrema soddisfazione convinto di non avergli portato alcun motivo di doglianza. Qualche rumore della città gli fece presentire non so che cosa. Le imprudenze di Alfredo finirono d' illuminarlo. Egli non ebbe più dubbio intorno agl' intimi legami che correvano fra lo stesso e la giovane attrice.

Allorchè fu adunque Alfredo di ritorno, Werner si rinchiuse seco lui in una stanza, e con quel sangue freddo ch' eccita la disperazione, e con cui le persone d' un carattere compassato trattano gli affetti degli uomini che hanno sortito dalla natura un' anima di fuoco superiore alle anime comuni, gli diè a divedere la vergogna e le funeste conseguenze d' un sì stolto attaccamento. Alfredo fece uno forzo straordinario per moderare il suo impeto naturale, e contentossi di rispondergli con qualch' energia, che gli perdonava tali rappresentazioni perchè non conosceva l' oggetto della sua tenerezza, e perchè non sapeva che la virtù e la fedeltà di Adolfina gareggiavano interamente coll' amore ch' esso aveva per lei.

Werner insistè nella sua accusa, ed offrì prove e testimonianze. Alfredo sdegnosamente le rigettò, e si staccò da Werner con un segreto rammarico, e a un dipresso come quell' informo che se ne ritorna dalla casa del suo chirurgo dopo aver sentite le cause del suo male, e dopo aver ricusato di soggiacere all' operazione necessaria.

L'amante agitato ricuperò la sua calma vicino a quella bellissima maga, i cui sguardi e la cui voce reggevano tutti i moti del suo cuore. Nell'effusione d'una soave fiducia, egli non potè dissimularle quanto la pubblica opinione la accusasse di non corrispondere fedelmente all'amor suo.

Adolfina rispose con molta espressione e molta vivacità. La conversazione si animò. Entrambi ricorsero col pensiero a que' primi tempi della loro unione, e a quelle memorie soavissime che formano la materia dei più deliziosi colloqui fra due amanti. I primi passi che ci guidano nel labirinto dell'amore sono così dolci, le prime prospettive che noi vi scorgiamo sono così deliziose, che noi rammentandocele proviamo ancora col pensiero quello stesso diletto che abbiam provato nella realtà. Ognuno de' due amanti cerca di far mostra di qualche pregio di più in confronto dell'altro. Ognuno amava con maggior energia. Ognuno ha superati maggiori ostacoli, e ciò nulla ostante in questo tenero contrasto ciascun di essi ama piuttosto d'essere vinto che vincitore.

Così fu di Alfredo. Commosso alle prove di amore che Adolfina gli avea a larga mano profuse, ritornossi convinto che non dipendeva omai più che da lui medesimo l'essere il più avventurato uomo fra tutti i mortali, e che dovea quindi accelerare il compimento immediato de' suoi disegni.

CAPITOLO XII.

TUTTO era ordinato per la sua partenza. Alcuni leggieri preparativi gli restavano a fare. Volle profittare dell'indugio di questi per iscrivere alla sua Adolfina una lettera, in cui risolse di trattare finalmente un argomento, ond'ella fino a quell'istante non avea voluto mai intertenersi. Ecco ciò che le scrisse nell'effusione del suo cuore:

"Solo nel silenzio della notte i miei pensieri sono li-

beri. Per conseguenza sono tutti rivolti a te, mia cara Adolfina.

"Crederai tu ch'io abbia avuto il coraggio d'impormi la legge di non vederti per alcuni giorni? Sì, ma mi sostenne la speranza lusinghiera e quasi la dolce certezza di farmi tuo per tutta la vita, di possederti eternamente. Egli è dunque bisogno ch'io ti riveli i miei desideri?... Ah! crudele amica, pur troppo v'ha questa necessità, giacchè tu fingi di non saperli.

"Quante volte il mio cuore, osando esprimere poco perchè vuole molto, ha egli cercato di scandagliare il tuo, e di vedere in silenzio quali erano i tuoi sguardi: ognuno de' miei baci non ti ha egli detto abbastanza? La tua ritenutezza, la tua modestia t'impedì di rispondermi, ed il tuo silenzio non fece che accrescere l'amor mio. Ebbene, Adolfina, io ti risparmierò finalmente l'imbarazzo d'una spiegazione che peserebbe alla tua delicatezza. Io parlerò per te... Fiducia e tranquillità dal canto tuo, e vedrai che c'intenderemo... Nulla debb'essere perduto fra noi.

"Prendila questa destra, ricevila solennemente. Noi abbiam provate insieme tutte le delizie dell'amore: rinnoviamole, eterniamole queste delizie coll'idea soavissima che non cesseranno che col cessare del viver nostro. Non interrogarmi come ciò avrà effetto. Veglia il destino sopra il corso d'un'amorosa corrispondenza, quando è questa degna, come lo è la nostra, d'essere dal cielo protetta.

"Oh quale fatica io duro a contenere i trasporti della mia anima, che giorno e notte ti corre appresso, e vola nelle tue braccia! Io sono impaziente d'incominciar teco quella nuova carriera che ci si schiude dinanzi... Ma saprò, saprò moderare il mio delirio; saprò astenermi da ogni procedere che possa alterare un istante la tua tranquillità... Il mio disegno è formato... Io lo eseguirò scrupolosamente.

"Conosco Serlo, direttore intelligente, e apprezzatore del vero merito. Andrommene a lui, che mi riceverà, son sicuro, di vero cuore. La compagnia de' suoi commedianti non frequenta che province lontane dalla mia

patria; motivo novello perch'io lo preferisca agli altri direttori. Appena io formerò parte del suo teatro, ritornerò da te, verrò a prenderti, e noi non ci separeremo più.

"Tu vedi, mia cara amante, ciò ch'oso intraprendere per assicurarmi della tua persona. Io mi assoggetto a vivere qualche tempo senza vederti, e, quello ch'è peggio, lasciandoti in balia degli avvenimenti. Una segreta inquietudine, un insolito cruccio... Ma no... Mi richiamo alla mente l'amor tuo, i tuoi giuramenti, e ritorno in calma... Se tu volessi nulladimeno che, prima di allontanarmi del tutto, gli altari fossero testimoni de' nostri vincoli, tel confesso, partirei con più coraggio ancora... So bene che questa vana cerimonia nulla aggiunge alla solidità della nostra unione; ma io amo di vedere le benedizioni del cielo accoppiarsi a quelle della terra.

"Vieni, Adolfina, inoltriamoci insieme nel sentiero della vita. Non temer nulla. Ciò che s'intraprende con un cuore sì franco e sì aperto non può che tornar bene. Basta desiderar fortemente per ottenere. Dicesi che il mondo sia ingrato; io non l'ho mai ritrovato tale, nè infatti lo è mai quando si cerca o di fargli servizio o di piacergli.

"La mia passione per l'arte comica non cederebbe che alla passione che ho per te; ma io spero che tu non sarai rigida a segno d'esigere da Alfredo ch'egli ti faccia il sacrificio di questa sua inclinazione.

"Il teatro ebbe spesso a lottare colla chiesa, ma io non ho potuto mai comprendere perchè dovessero venire a collisione tra loro. Amendue sono istituiti per correggere e per istruire, ed il teatro ha l'inapprezzabile vantaggio di unire l'esempio col precetto.

"Ma questo è entrare in materia dottrinale, e incominciare a tessere una regolare dissertazione. Ritorno a te, mia cara Adolfina, se pure è allontanarsi dall'amante mia il gettare uno sguardo sulla carriera che dobbiamo percorrere insieme. Addio, mille volte addio. Ho preparato il tuo cuore ad uno sfogo che la tua tenerezza non mi rifiuterà allorchè saremo novellamente uniti."

CAPITOLO XIII.

La lettera era piegata e sigillata. Alfredo se la mise in tasca; e appena incominciò ad imbrunire il giorno, pieno di speranze s' avviò verso l' abitazione di Adolfina. Era suo pensiero di chiederle un abboccamento quella notte medesima, e di lasciarle intanto la lettera nelle mani.

Le forti commozioni ch' egli provò nel rivedere l'amato oggetto, gl' impedirono di osservare che Adolfina non corrispondeva alle sue carezze colla sua ordinaria vivacità. Ella non potè nulla ostante mascherare una certa inquietezza che traspirava nel suo volto e in tutti i suoi movimenti; addusse il pretesto di una forte emicrania, e gli disse ch' era impossibile l' abboccarsi in quella notte. Alfredo, che nulla sospettava di male, non insistè di avvantaggio, ma pensò non essere quello il momento opportuno di darle la lettera. Lasciò adunque Adolfina in libertà, perchè potesse prendere un qualche riposo, e solo prima di partire, avvicinandosi al letto, si mise al seno un fazzolettino da collo dell' amante sua, ch' era sopra un origliere. Ritornò a casa, ma crucciato da una viva inquietudine: non appena si spogliò che rivestissi di nuovo, ed uscì all' aria aperta per esalare l' affanno che sì fieramente l' angustiava. Erasi già per varie strade aggirato. Un uomo sconosciuto gli si fa incontro, e gli domanda in qual parte fosse situata una locanda ch' ei non poteva ritrovare. Alfredo, non avendo nulla da fare, si offrì di accompagnarvelo. Accettò l'incognito con gratitudine un tal favore, e favellando insieme giunsero alla porta del bramato albergo. Alfredo era sul punto di prender commiato, quando l' incognito gentilmente forzollo di salire nelle sue stanze e di bevere un po' di punch con lui. Fu accettato l' invito: il forestiere pronunciò il suo nome, disse quali affari l' aveano condotto in quella città, e mostrò desiderio di conoscere Alfredo, il quale non ebbe difficoltà di scoprirsi a lui.

"Come," disse l'incognito, "sareste voi il nipote del ricco Goldmann che possedeva un gabinetto tanto famoso di antichità?"

"Appunto," rispose Alfredo; "io aveva dieci anni quando l'avo mio cessò di vivere. Non posso significarvi il dolore che provai quando vidi vendere una sì preziosa raccolta."

"Il vostro signor padre ha però ricevuto in quell'occasione una somma esorbitante di danaro."

"Ma come sapete voi tutte queste particolarità?"

"Come io le so? Io fui quegli che mi sono intromesso all'acquisto di questo gabinetto. Uno de' miei amici, grand'amatore di cose antiche, ma con mezzanissima cognizione di queste, mi avea pregato di comunicargli il mio parere sopra il valore intero di tutta la raccolta. Esaminaila, e vi trovai de' quadri dei più eccellenti pittori, delle statue d'un grandissimo prezzo, una serie compiuta di bronzi e di medaglie. Consigliai allora l'amico a fare lo sborso di tutta la somma ch'esigea il padre vostro."

"Oh signore! Voi mi tornate a memoria l'epoca la più dolorosa della mia adolescenza. Lungo tempo passò innanzi ch'io potessi racconsolarmi in veggendo spogliate e nude quelle stanze ove io avea trascorse tante ore deliziose."

"Mi sovviene benissimo che voi mi venivate intorno e che mi spiegavate l'argomento d'ogni quadro. Eravene uno fra gli altri che vi stava molto a cuore."

"Ahimè! era quello che rappresentava il giovane Antioco morendo d'amore per la bella Stratonica."

"Eppure era il più inferiore di tutti. La composizione avea de' difetti, il colorito era languido, e il fare manierato assai."

"Io non m'intendeva de' principi dell'arte. L'argomento e non il pennello si attirava la mia attenzione. E quanta pietà non risvegliava nel mio cuore un giovane sfortunato, ch'era costretto di racchiudere in seno una fiamma che la natura accende in noi per isviluppare la nostra esistenza, affinchè noi possiamo spanderla sopra tutti gli oggetti che ne circondano! E dall'altra

parte quanto io deplorava la sorte d'una tenera giovinetta obbligata a sagrificarsi ad una barbara legge nel mentre ch'ella avea ritrovato il solo uomo degno di possedere tutta la sua affezione!

Alfredo, trasportato interamente dalla sua passione, uscì in una fierissima invettiva contro que' genitori che non si fanno coscienza di violentare le inclinazioni de' loro figli. Disse che per sentimento d'onore e di decoro un figlio era obbligato a resistere ad una tale tirannia, e a non prestare un giuramento con animo di poscia spergiurare. Sostenne ch'era naturale il credere che una ragazza avesse di già un seme di corruzione nel suo cuore quando la si vedeva sottomettersi vergognosamente ad un'unione che, pesata ben ogni cosa, non era altro che una legale prostituzione. "Se voi" continuò egli "caricate d'ignominia quella infelice che, stimolata dall'indigenza, fa un traffico de' suoi vezzi, perchè onorate la ragazza cupida ed ambiziosa che sagrifica il suo cuore e la sua persona, e che a piè dell'altare giura ad un uomo di amarlo perchè ha de' beni di fortuna? Giusto cielo! L'oro è dunque divenuto l'unica misura del bello e dell'onesto? Ed è più permesso il vendersi per un migliaio di scudi, di quello che per uno scudo solo?"

Vide l'incognito che Alfredo si riscaldava soprammodo. Ma siccome egli portava sopra quest'argomento la stessa opinione, così il tranquillò prestissimo, rendendo omaggio alla sua delicatezza di pensare. Fece promettere ad Alfredo che il visiterebbe di lì a qualche giorno, ed entrambi si separarono stimandosi reciprocamente.

Alfredo, rimasto solo, riprese il suo notturno passeggio. Egli percorreva la città per tutte le direzioni possibili. Udì il suono di vari istrumenti, di viole, di violini, di bassi, di contrabbassi, e s'avviò donde il suono veniva. Erano de' sonatori boemi, che davano una serenata alla moglie del comandante. Alfredo s'accordò con loro, e condusseli sotto le finestre d'Adolfina. Eseguirono essi i pezzi più belli di un'opera dell'immortale Mozart.

Il tenero amante si assise a piè degli arbori grandi

e folti che ombreggiavano la piazza, ed inebbriato dal caldo amore e dalla celeste melodia, trovavasi in ispirito presso il letto ove giaceva Adolfina. "Questi mirabili suoni," diceva egli, "dissiperanno a grado a grado il sonno che tiene avvinte le sue belle luci. E al risvegliarsi ch'ella farà, il suo primo pensiero, il suo primo sospiro sarà rivolto a me." Un fremito voluttuoso correva per tutte le sue membra. Egli era in quell'estasi inesprimibile, che soli possono provare i cuori sensibilissimi all'amore e all'armonia.

La musica cessò, ed a lui parve discendere dalle regioni celesti, ove la sua anima avea gustate inenarrabili dolcezze, a' luoghi più bassi della terra, e muti ad ogni sensazione. Affissò lungo tempo le finestre della sua amante; indi, partiti i suonatori. andò ad assidersi alla soglia della sua casa. Avrebbe volentieri baciate le pietre che conservavano la vestigia dei suoi passi. Egli se la figurava di già occupata in lui, e di già pentita dalla proibizione fattagli di non vederla in quella notte.

Non avrebbe esitato ad infrangere simile divieto, e ad introdursi nel santuario dell'amore se fosse stato munito della chiave che Adolfina era solita dargli ne' giorni della di lui felicità. Ma gli convenne rinunciare a questo grato pensiero. Si rizzò, si staccò da questa porta fatale, a cui parea lo tenesse avvinchiato una specie di malia, e riprese lentamente la via della sua abitazione. Si arrestò di nuovo sotto gli alberi, fece alcuni passi, e rivolse lo sguardo addietro prima di traversare l'angolo della strada. Parvegli che in quell'istante la porta di Adolfina si aprisse, e che ne uscisse una figura d'uomo, che si perdesse nell'ombre della notte. Era troppo lontano per riconoscerlo. Credette per un istante che fosse questa un'illusione presentatagli dalla sua accesa fantasia, ma vide distintamente il fantasma passare dinanzi ad un bianco edificio. Prima che fosse ritornato dal suo stupore, prima che si fosse mosso verso il fantasma, il fantasma era già sparito. Da qual parte inseguirlo? Qual cammino prendere? E come ravvisare quest'uomo, se pur uomo era?

Rassomigliava Alfredo a quel traviato viaggiatore

che soffermasi in mezzo a un bosco senza sapere da qual parte avviarsi. I lampi gli discoprono di quando in quando le tortuose vie, ma i lampi cessano, e lo sfortunato trovasi nella più profonda oscurità gemente del suo destino. Tal era il misero Alfredo. Nulladimeno, corso alquanto dietro al fantasma, ma stanco di cercarlo, tremando di ritrovarlo, si prostese sopra un sedile di pietra quasi senza sentimento e senza moto. Non si riscosse che per lo strepito di alcuni artigiani che incominciavano il loro lavoro.

Entrato in casa, considerò qual sogno la veduta apparizione, e s' ingegnò di persuadersene. Trae allora di tasca il fazzoletto di Adolfina, lo appressa alla sue labbra, e in tal atto si accorge che vi stava involto un vigliettino, il quale era caduto a terra. Il raccoglie, e vi legge le seguenti parole:

" Maliziosetta, stizzosetta, tu ti spiegherai bene questa notte; sì questa notte, che noi potremo favellare a bell' agio nostro. Tu sei afflitta per dover partire, ma che importa ciò? Non ti saprò io raggiungere in ogni luogo? Spero di vederti questa sera abbigliata colla mussolina che ti ho spedito. Continua ad inviarmi le tue lettere col mezzo della vecchia Sibilla, che l' amor nostro ha già trasformata in Iride. "

CAPITOLO XIV.

Ogni uomo che dinanzi a noi tutte le sue forze dispieghi per arrivare ad una difficilissima meta, è certo di attirarsi non solo l' attenzion nostra, ma sibbene la nostra premura, ancorchè noi non approvassimo il suo disegno. Quando poi la cosa è decisa, noi togliamo lo sguardo da lui, e non vi riflettiamo più. La attrattiva della curiosità è cessata, segnatamente se noi abbiamo fin dal principio presagito un non felice successo.

Per tale ragione risparmieremo noi a' leggitori nostri il racconto particolareggiato delle lunghe ambasce sofferte da Alfredo quando egli vide cadere a vôto in una foggia sì crudele e sì inaspettata tutti i disegni

che avea formati per la sua felicità. Noi tireremo un velo sopra questi anni funesti, e non riprenderemo la storia del nostro amico se non se all'epoca in cui cominceremo a ritrovarlo in una specie di attività e di vita. Accenneremo solamente di volo quanto servir può al filo della nostra istoria.

Alfredo, oppresso dal dolore, ne' primi giorni non era in istato nè di riflettere, nè di sentire. Sapeva confusamente ch'egli avea perduto ogni gioia, e la sua felicità; ma ignorava chi gliele avesse rapite, e in questo stato, vicino alla demenza, pensava ancora ad Adolfina, ch'egli invocava come la sola sua consolatrice.

Werner, il posato Werner, senza alcun riguardo per le pene di Alfredo, ch'egli, freddo per carattere, considerava come una debolezza indegna d'un uomo saggio, s'armò di ferro e di fuoco per isradicare una passione che altamente disprezzava. Egli attaccò adunque con tanta barbarie e con tanta violenza il cuore di Alfredo; vi fece delle piaghe così profonde colle sue riflessioni; accumulò indizi e prove così laceranti un'anima appassionata; portò finalmente in tutte le circostanze le più minute una luce così odiosa e così crudele, che la natura (affinchè il misero Alfredo da lei particolarmente favorito non soggiacesse al peso di questa terribile disavventura) lo colpì d'una malattia, che sospese i mali spaventosi dell'anima sua, e gliene tolse quel profondo senso che lo tormentava.

Le tenere cure della sua famiglia portarono un balsamo al languente suo corpo. Dopo lunghi sfinimenti arrivò esso alla convalescenza, e ricuperò lentamente le sue forze. Ristabilito che fu, gettò uno sguardo pieno di terrore sull'abisso sopra al quale egli erasi trovato sospeso. Così l'uomo incauto, che portò i suoi passi temerari fino alla cima di un vulcano, lascia con ribrezzo infinito cadere il suo sguardo in sul cratere profondo ch'è lì aperto per inghiottirlo.

CAPITOLO XV.

Ad onta che Alfredo avesse aperto gli occhi della ragione sull' affetto che avea nutrito insanamente per Adolfina, ciò non ostante non volea più provare la menoma consolazione. Avendo perduto il suo amore, volea perdere anche tutto ciò che per lo innanzi contribuiva così deliziosamente a' suoi piaceri. Incominciò adunque e sottomettere alla più maligna critica il suo genio per la poesia e pel teatro.

Nelle opere sue, che dapprima gli erano apparse non ispregevoli, si ostinò a non vedere che una fredda imitazione di alcune ribadite forme, e degli esperimenti da discepolo privi di naturalezza, di verità, di espressione; ne' suoi versi una monotona unione di sillabe misurate e di concetti stiracchiati, congiunti insieme, a dispetto della ragione e del buon senso, col mezzo di una miserabile rima. Calpestò adunque senza pietà tutte queste produzioni ch' aveano una volta tanto solleticato il suo orgoglio, e giurò di non più riprendere la penna in mano.

Non sortirono miglior fortuna i suoi talenti come commediante, poichè anche questi soggiacquero ad un esame rigorosissimo. Rimproverò forte a se medesimo di non essersi già da gran tempo disingannato della vanità di questi immaginari talenti, poichè, analizzata scrupolosamente la sua figura, il suo portamento, i suoi gesti, la sua declamazione, condannò tutto senza eccezione, ed abbandonò l' idea di aver mai possedute delle qualità capaci d' inalzarlo sopra la folla dei comici mediocri. Da questa rivista generale avea almeno colto il frutto che s' era lusingato di cogliere, di pervenire cioè ad una profonda disperazione. Imperocchè s' è dura cosa il rinunciare all' amor d' una donna, non è meno crudele l' involarsi alla piacevole occupazione delle Muse, il credersi indegno di coltivarle, e il rinunziare per sempre a' lusinghieri omaggi che i lavori del nostro ingegno ci possono procurare.

Rassegnato del tutto a non rappresentare nella società che un personaggio subalterno, Alfredo s' era dato di pieno cuore agli affari del commercio. Il padre suo ed

il suo amico erano sorpresi e lieti nello stesso tempo di non veder niuno più assiduo di lui al banco, alla borsa, al magazzino. Egli teneva la corrispondenza mercantile con ugual zelo che intelligenza, e cominciava già ad accorgersi che il terribile esperimento, cui la sorte avealo sottomesso, dovea influire sul rimanente del viver suo e procacciargli per l'avvenire una inalterabile tranquillità. Applaudivasi d'avere in sul fiore della sua gioventù ricevuta una salutevole lezione, mentre tanti altri non deplorano che nella tarda vecchiaia degli errori che non sono più in istato di riparare.

Ogni lusinga d'amore era talmente spenta nell'animo suo ch'egli prese la coraggiosa risoluzione di cancellare fin le menome vestigia d'un delirio così crudelmente espiato. Trovavasi una sera assiso dinanzi al cammino della sua stanza... S'alza bruscamente dalla sua sedia e va a prendere una piccola cassetta piena di frastagli appartenenti ad Adolfina, ch'egli in tempi felici avea raccolti come altrettanti trofei. Ogni nastro sbiadito, ogni fiore secco gli richiamava alla memoria quell'istante gioioso in cui avea veduto adornarsene la sua bella. Ogni biglietto, ogni linea vergata di sua mano, le delizie celesti che avea gustate con lei... Imprudente Alfredo! non era questo un mezzo di ravvivare de' sentimenti ch'egli volea soffocati da lungo tempo? In ciascuna delle piccole cose ch'ei ripassava coll'occhio stava dipinta l'immagine di questa vezzosa ragazza. Assente costei e colpevole egli potea sfidare la sua memoria. Ma presente e fedele come gliela rappresentavano i preziosi di lei frastagli, potea fare altrettanto?

Niente di meno appressolli al fuoco, ma una terribile commozione s'impadronì di lui quando le fiamme divoravano cotesti tesori, sacri un giorno alla sua tenerezza. Di tratto in tratto la sua mano tremante ricusavasi al sagrifizio. Egli esitava di abbruciare una collana di perle ed una cintura, e andavale mestamente considerando. Finalmente per punir se medesimo risolse invece di alimentare il fuoco con tutti i saggi poetici della sua gioventù. Erano questi riposti in fondo alla cassetta, avendoli qui annicchiati per portarli seco nella

CAPITOLO XV.

divisata sua fuga. Con qual occhio diverso li guardava egli allora? Non altrimenti che si contemplerebbe dopo un lungo intervallo di tempo una lettera scritta ad un amico, quando le circostanze d'una calda amicizia son già cangiate. Nel riandar ciò che abbiamo scritto una volta, noi ci tratteniamo con noi medesimi come con una terza persona, e non rade volte ci troviamo in contraddizione co' nostri propri pensieri e co' nostri propri sentimenti.

Werner entrò improvvisamente:

"Che fai tu, Alfredo?..." esclamò egli.

"Do una prova della risoluzione inesorabile da me presa di rinunciare ad un mestiere per cui non era nato;" e in ciò dire gittò un mucchio di carte al fuoco. Werner volea impedirglielo. Non fu più a tempo.

"Io non capisco perchè tu venga a tali estremità. Ancorchè le tue produzioni non valessero nulla, sarebbe una pazzia il distruggerle."

"Ogni produzione poetica," soggiunge Alfredo, "debb'essere eccellente o non deve vedere la luce. Chi non ha ricevuto dalla natura le facoltà necessarie per giungere al sublime, debbe resistere alla tentazione di mischiarsi in un'arte ch'ei non farebbe che profanare. Confesso ch'è difficile il contener la voglia d'imitare l'esempio altrui, perchè ogni uomo porta con sè quest'istinto d'imitazione, ma il desiderio segreto di fare quello che un altro fa, non è già un indizio infallibile di ben riuscire. Quand'io veggo un talento mediocre darsi a credere di poter comporre un poema immortale simile a quello di Klopstok e di Voltaire, quand'io veggo un maestruccio di musica immaginarsi di fare de' capi d'opera che agguaglino quelli di Haydn, di Gluk e di Mozart, mi sembra di vedere de' fanciulletti che tentano d'imitare sopra una tavola vacillante que' giuochi di forza e di destrezza che i ballerini consumati in quest'arte hanno fatto al cospetto loro sopra un filo di corda o di ferro."

Werner che si sentia inclinato alla coltura delle belle arti, sebbene, ad esempio di tutti gl'ingegni metodici e compassati, fosse condannato a strisciare continua-

mente ne' campi della mediocrità, Werner studiossi di replicare. Difendendo la propria causa vi mise più calore che non era solito di mettere nelle sue dispute. Sostenne che una laboriosa applicazione poteva supplire alla mancanza delle naturali disposizioni.

“ Dio mio, che nuova bestemmia e questa ? ” rispose il bollente Alfredo. “ Come ? tu ti immagini che l' opera che deve uscire dagli slanci d' un genio creatore possa essere prodotta a poco a poco per mezzo d' un lavoro interrotto e misurato ? ”

“ Ebbene, ” soggiunse tranquillamente Werner, “ posto anche che noi non veniamo a capo di riempiere di diletto i nostri leggitori, noi avremo almeno faticato per noi, e ci saremo procurati de' momenti di soddisfazione, togliendoci al dolore o alla noia ch' è da temersi vie più del dolore. Tu stesso, mio caro Alfredo, tu stesso non hai tu nulla perduto rispingendo il soccorso consolatore dell' arti, nelle quali hai spiegato le tue forze? Sii sincero. Rispondi a questa mia interrogazione. ”

Alfredo trasse dal profondo del cuore un sospiro, tacque un istante, ma non celò il suo turbamento. Poco dopo ripigliò: “ Pur troppo, mio caro Werner, pur troppo tu mal non t' apponi; nè io farò a te un mistero del mio rammarico. Io non posso discendere in me stesso un solo momento senza ritrovarvi tutti i miei primi gesti, tutte le primiere mie inclinazioni. Le credeva morte e sono più vive che mai. Ma a che assecondarle se ho tutto perduto? Sì, ho perduto il genio mio perdendo colei che lo infiammava continuamente. E che più mi avanza se non se la nera tristezza che macera la mia anima? L' amore mi avrebbe portato fino alle nubi. Ha ritirato il suo braccio, ed io sono caduto a terra e mi sono sfracellato nella mia caduta. Chi mi renderà più l' antica gioia, il passato vigore? Fino alla tomba io trascinerò la memoria delle mie tradite speranze; fino alla tomba io porterò meco la rimembranza dell' indegna che.... Ma, lasciami, Werner, lasciami dire quello ch' io sento. No, ella non può essere così sfacciatamente colpevole. Il suo stato, la sua situazione han già mille volte scemato i suoi torti

a' miei sguardi. Non v' ha dubbio. Io sono stato troppo crudele, e tu mi hai comunicata la tua freddezza, la tua insensibilità. Tu mi hai disdetto di fare per lei e per me ciò di cui era debitore a me e a lei. Or sa il cielo in quale abbisso io l' ho precipitata? La sua disperazione, i suoi tormenti sono altrettanti morsi di coscienza per me. Chi mi ha provato il suo delitto? Una parola poteva forse giustificarla ed io l' ho condannata senza sentirla."

Voleva più dire, ma le lagrime ed i singhiozzi glielo impedirono. Coprissi il volto con ambe le mani, e rimase assorto nella più profonda malinconia.

Werner era immobile e stupefatto. Cercò di tranquillare Alfredo con un ordinato ragionamento, ma accorgendosi che non facea che inasprirlo, si tacque, e partì dolente, che una passione ch' ei credeva estinta riprendesse il suo impero con tanta forza.

CAPITOLO XVI.

Dopo tali ricadute, che non eran poco frequenti, Alfredo ripigliava le giornaliere sue occupazioni con un nuovo zelo. Era questo l' unico mezzo di resistere al torrente che minacciava ancora di avvolgerlo per entro i suoi vortici. La sua affabilità nell' accogliere i forestieri, l' estrema sua prontezza nel comprendere gli affari i più astrusi, la sua destrezza nel mantenere la corrispondenza epistolare in molte lingue d' Europa ispiravano al padre la più fondata speranza di avere in lui un successore che facesse onore al suo nome. Si ritrovaron di nuovo de' conti da depurare, delle speculazioni da farsi in alcuni luoghi che si dovean visitare, delle differenze da deciferare. Fu dunque risolto che Alfredo si mettesse novellamente in viaggio. Egli intese con gioja questa risoluzione, lusingandosi che nel porla ad effetto avrebbe rinvenuta una qualche distruzione alle sue pene.

Secondo l' uso de' giovani negozianti tedeschi partì sopra un buon cavallo colla valigia allacciata di dietro. Dopo due giorni di cammino guardossi all' intorno e

s'accorse che ogni cosa avea cangiato aspetto. Non avea più dinanzi agli occhi la noiosa uniformità delle pianure di sabbia e delle paludi della sua città nativa, ma sibbene delle graziose collinette, de' boschi, de' prati e de' filari d'arbori. In appresso le rupi sospese sopra il suo capo, le romorose cascate d'acqua, le profonde vallee formavano un altro insolito quadro a' suoi sguardi e realizzavano gli antichi sogni della sua immaginazione. Queste successive scene campestri sembravano averlo ringiovanito, le sue amarezze si andavano insensibilmente dissipando, ed egli richiamavasi con entusiasmo alla memoria i passaggi di vari poeti, segnatamente del *Pastor fido* e delle *Stagioni* di Thompson. Proseguia quindi il suo cammino pieno d'ardore ed animato da' più dolci presagi.

Un gran numero di villani e di villanelle passavano presso di lui; lo salutavano, indi s'arrampicavano per le montagne. Immerso tutto ne' suoi versi e nelle sue riflessioni appena vi ponea mente, quando un giovane di lieto aspetto e di fronte serena si fece giocoforza a conversare con lui e ad istruirlo del perchè vi avea tanto concorso di gente in quei luoghi. La sera stessa a Hocdorf doveva esservi commedia, e tutti gli abitanti del cantone vi si accorrevano.

"Come," disse Alfredo sopraffatto dallo stupore, "la commedia s'è aperta un varco a traverso queste rocce dirupate, queste foreste impenetrabili? Oh io voglio pur vedere tanta maraviglia!"

"E ne vedrete una maggiore," disse il giovane, "quando conoscerete chi recita.

"Fu in questi luoghi eretta una fabbrica di vetro. Il direttore, che vive lontano da ogni commercio del mondo, non sapendo nelle lunghe sere d'inverno come impiegare i suoi artigiani, ha pensato di far loro un teatro. Non vuole che si sollazzino nè alle carte nè ai dadi, e teme fortemente degli eccessi del vino. Per somministrar dunque loro qualche diporto, e per incivilirli nel tempo stesso ha ideata la ricreazione del teatro. Oggi è il giorno della sua nascita, e gli artigiani vogliono dare una festa al loro padrone."

CAPITOLO XVI.

Alfredo diresse i suoi passi verso Hocdorf. Entrò nella fabbrica, e trovò che il direttore della medesima era un corrispondente della sua casa.

Non sì tosto palesò il suo nome che il vecchio Schmidt fecegli la più amichevole accoglienza. Chiamò poscia la moglie, la quale gli espresse ne' modi più graziosi il rammarico che sentiva di non poter offrirgli ricovero, atteso la quantità grande de' forestieri che erano alloggiati nella fabbrica.

Ma il pregò istantemente di trattenersi la sera e godere dello spettacolo. Alfredo accettò l'invito, e prima d'ogni cosa l'esatto e scrupoloso Schmidt volle regolare i suoi conti, il che fu fatto in un attimo di tempo.

L'ora della commedia avvicinavasi. Non si attendeva più che il grand'ispettore della caccia, che giunse tosto accompagnato da molti subalterni, da molti piccoli ispettori. Si assise al posto d'onore che gli era stato riservato.

Tutta la brigata degl'intervenuti fu allora introdotta nella sala dello spettacolo, cioè nel granaio, che avea presa la forma di sala. Il teatro e le logge erano aggiustate con semplicità, ma non senza gusto. Il dramma l'avean tolto ad imprestito da una compagnia di comici ambulanti. L'intreccio del medesimo si raggirava sopra due amanti rivali che si collegavano insieme per rapire una giovinetta al suo tutore, e per disputarlasi tra loro in appresso. Ciò dava occasione ad una moltiplicità di situazioni interessanti che ricreavano infinitamente gli spettatori. Alfredo vi trovò egli stesso un piacere reale. Fece alcune osservazioni dirette alla perfezione dell'arte, e non già alla censura di coloro che rappresentavano la commedia e che si poteano chiamare gl'ingenui discepoli della natura. L'uomo selvaggio non vuol che vedere; l'uomo incivilito sentire; l'uomo raffinato analizzare le sue sensazioni, ed è forse allora che cessa di godere.

Alfredo avrebbe prestato maggior attenzione ancora alla recita se non gli fosse stato impedito di farlo da una densa nuvola di tabacco che gli entrava negli occhi, nelle narici e nella gola. Sembra, e dobbiamo

convenirne, che il maggior numero de' nostri Tedeschi non godano delle loro facoltà morali in tutta l'estensione delle medesime che colla pipa alla bocca. Appena levato il sipario, il grand'ispettore della caccia aveva accesa la sua, e per conseguenza dato il segno a tutti gli amatori di seguitar sì bell'esempio. Addiveniva quindi che non si potessero vedere gli attori che a traverso una nebbia. Oltracciò i grossi cani del nobile personaggio percorrevano a loro talento la scena, e comechè si cercasse di cacciarli via, nulla ostante vi ritornavano, di modo che più di uno spettatore credette che questi animali avessero una relazione diretta colla commedia. Alfredo ripigliando il corso delle sue antiche abitudini andò a vedere più davvicino le attrici, dispensò a larga mano degli encomi pel loro zelo, e avventurò ancora alcuni consigli. I consigli furono bene accetti, la qual cosa rese accorto Alfredo ch'ei trovavasi in una campagna e non già in una città.

Dopo aver dimostrato a' suoi ospiti tutta la gratitudine per la loro cordiale accoglienza, Alfredo si rimise in cammino e attese agli affari dell'incominciato viaggio. Per un corrispondente onesto e docile ne trovò dieci inurbani e di mala fede. Stanco d'imbattersi in loro, annojato delle continue piogge, ei si struggea di voglia di ritornare alla sua patria. Nell'uscire dallo stretto di due altissime montagne scoperse una piccola città situata in una ridente valletta. Niuno affare lo chiamava quivi. Ragione di più per recarvisi. Risolse adunque di passare in questa città un paio di giorni per dar un po' di riposo e al suo cavallo e alla sua persona.

CAPITOLO XVII.

Smontò in un albergo ch'era presso al mercato. Vi si faceva un grandissimo rumore. Uno stuolo numeroso di ballerini da corda e di giuocolieri rapaci avea preso stanza con mogli e figli. Facean le prove di quei mirabili esercizi, con cui doveano sorprendere il pub-

blico il giorno seguente, ed era siffatto lo strepito, che parea crollasse la casa da' fondamenti. Alfredo, stordito fino dal primo istante, uscì a passeggiare in piazza, e prese diletto di contemplare l'abituro di legno che vi si andava erigendo per l'onorevole truppa.

Una ragazza che vendea delle rose e degli altri fiori d'ogni specie, venne a presentargli il suo canestro. Alfredo comperò i più belli facendone un grazioso mazzetto con molta eleganza. Intento al suo lavoro osservò nulladimeno che una finestra d'una locanda, ch'era dirimpetto a quella scelta da lui, s'era aperta e che vi si era affacciata una donna di una leggiadra apparenza. Malgrado la lontananza distinse la fisonomia ch'era gioviale oltremodo. Distinse pure una bionda capellatura che sparpagliata un poco ornava questa fisonomia, e distinse finalmente un giovane in farsettino bianco e con un pannolino legato dinanzi che uscendo dalla locanda s'avviava direttamente verso di lui. Il giovane salutò Alfredo dalla parte della signora, e gli disse ch'ella il pregava di cederle la metà dei fiori, e di scusare nello stesso tempo la sua indiscretezza. “ Ditele, ragazzo, che tutti sono a sua disposizione ” rispose Alfredo consegnandogli il mazzetto e sogguardando la signora con un dolce sorriso, e facendole un inchino. La signora corrispose nel modo il più garbato al saluto, e si ritirò dalla finestra.

Lambiccandosi Alfredo il cervello per penetrare il mistero di sì curiosa avventura indirizzò i suoi passi verso il suo albergo. Nell'ascendere le scale incontrò un fanciullo che chiamò a sè tutta la sua attenzione. Un abitino alla spagnuola con maniche larghe e rabbuffate, un doppio collare, de' calzoni lunghi di seta formavano il suo abbigliamento e gli si affacevano a maraviglia. I suoi capelli neri erano annodati in due lunghe trecce che gli discendevano quasi fino al tallone. Alfredo considerò per alcuni minuti questo vezzoso fanciullo senza poter decidere qual fosse il suo sesso. Giudicò per altro di primo slancio ch'ei formava parte della truppa de' saltatori. Un'occhiata più diligente gli fece scoprire che era una ragazza. Prese

a favellarle, ma ella aprendo i suoi due grandi occhi neri e affisandoli in lui saltò giù della scala senza rispondergli una sola parola.

Alfredo si strinse nelle spalle, e in traversando una sala contigua alla sua stanza vide due uomini che tiravan di scherma. L'uno era patentemente un ballerino di corda, l'altro pareva di no, poichè ne' suoi movimenti non si rilevava nulla di straordinario. Alfredo si arrestò con diletto ad osservarli. Il ballerino cessò dal giuoco dopo un violento assalto, ed il suo avversario offerse assai civilmente il fioretto al giovane viaggiatore.

Alfredo si scusò dicendo d'essere uno scolare poco esercitato, ma ad onta di alcuni colpi ch'ei non potè scansare mostrò di avere perfettamente profittato delle poche lezioni ricevute da un eccellente maestro francese. In un intervallo di riposo ei conversava col suo antagonista, quando la loro conversazione fu interrotta dal romoroso ingresso della truppa che andava ad annunziare per tutte le strade il grande spettacolo della sera. La musica consisteva in un tamburo, in uno zufolo e in un violino. Dietro a' suonatori veniva il direttore della truppa asceso sopra un lungo, alto e sfiancato cavallo, poscia una ballerina sopra uno scheletro poco differente, la quale tenea dinanzi alla sua sella un ragazzino pieno di nastri e di pagliuzze d'oro e d'argento. Il rimanente della truppa camminava modestamente a piedi. Alcuni portavano in sulle loro spalle de' ragazzi nelle attitudini le più grottesche. Alfredo notò fra loro la piccola dalle trecce nere. Ella era grave in volto ed anche un poco accigliata.

Pagliaccio correva a diritta, a sinistra, urtando la moltitudine affollata, abbracciando le giovanette e lanciando qualche leggier colpo di bastone ai ragazzi. Distribuiva i suoi avvisi con mille comiche smorfie, e svegliava nel popolo un desiderio insormontabile di fare più stretta conoscenza con lui.

Sopra questi avvisi si vedeva la rappresentazione degli esercizi maravigliosi ed incredibili che prometteva l'illustre truppa. Vi si vedeva sopra tutto un signor

Narciso e una signora *Landrinetta* che, come primi soggetti, aveano avuto l'attenzione di non mostrarsi al pubblico e di restare all'albergo per punzecchiare la curiosità.

Durante la marcia festiva, la bella vicina erasi di nuovo affacciata alla finestra. Alfredo si era dato premura di cercar contezza di lei. Federico, con cui avea fino a quell'istante giuocato di scherma, gli propose immediatamente di condurlo a visitarla. “Questa bella ed io,” disse Federico, “siamo gli sfortunati avanzi d'una società di comici che ha fatto naufragio qui in questo luogo medesimo. L'amena situazione della città ci ha indotto a passare qui alcuni dì fino a che un amico che discorre i contorni, abbia trovato un posto e per noi e per lui.”

Detto ciò, Alfredo fu menato alla porta di Clotilde. Il commediante gli disse di attendere che andasse a comperare de' confetti nella vicina bottega. “Oh mi saprete di buon grado,” gli soggiunse ritornando, “di avervi procurata questa piacevole conoscenza.”

Clotilde si mosse per andare incontro ai due visitatori. Ella era vestita colla più elegante semplicità. Una statura assai disinvolta ed un piede assai piccolo colpirono tosto Alfredo, che si piccava d'essere molto scienziato in tai cose. Fu accolto colla maggiore affabilità, e fu ringraziato cento volte del mazzetto di fiori che posava già sopra il seno dell'avvenente attrice.

Dopo i soliti discorsi sulla noia delle piccole città, Clotilde protestò che sarebbe morta se non vi avesse ritrovato dei contorni ameni, ov'ella faceva delle frequenti escursioni.

“A proposito,” disse Clotilde in aria di rimembrarne, “non dobbiamo noi andar oggi a pranzo al molino del colle? Il signor Alfredo assolutamente ha da formar parte della nostra brigata. Egli è sì compiacente, che non vorrà rattristarci con un rifiuto.”

Federico spiccò un salto, poich'egli camminava sempre così, e uscì di stanza. Alfredo chiese in grazia un quarto d'ora per recarsi alla locanda, a farsi acconciare i capelli. Clotilde s'oppose, dicendo che non v'e-

ra bisogno d'uscire per questo, mentre il suo *jokey* avrebbe potuto benissimo supplirvi. Nè vi fu modo di fare altrimenti. Convenne anzi che Alfredo si spogliasse incontanente dell'abito, indossasse una veste bianca, e sottomettesse il suo capo a James.

James stava ingrugnato. Prestavasi dunque di mal garbo al suo ministero. La sua padrona se ne accorse, e lo scacciò, impadronendosi ella del pettine. Il vezzoso parrucchiere era d'un'estrema agilità. Alfredo, per vero dire, senza voler indagarne troppo la ragione, trovava che si spicciava un po' presto, a quello stesso modo che, senza troppo saperne il perchè, le sue ginocchia si urtavano sempre contro quelle di Clotilde. Volle costei finire interamente l'opera sua, e dopo avergli levata la polvere dalla fronte, e dalle tempie, lo pregò con infinita grazia d'accettare il coltellino onde s'era servita. Il manico di questo era d'acciaio incrostato, e sopr'esso leggevansi le seguenti parole: *Pensate a me.* Alfredo il ricevette arrossendo, e rispose naturalmente: "*Io penserò a voi.*"

Federico avea già preparato ogni cosa per la partenza. Non mancava che di salire in carrozza.

Si ascese, in brevissimo tempo si giunse al mulino, e si mangiò sotto un pergolato donde si vedea la pianura verdissima e i colli tinti in azzurro di lontano. Il pranzo non aggiungeva ancora alla metà, quando una musica straordinaria ferì l'orecchio de' commensali. I suonatori erano lavoranti di miniere, i quali accompagnavano il loro stridulo canto co' sistri e co' triangoli. Dopo alcune canzoni molto burlesche, formarono un cerchio, e parvero ordinare una scena vie più importante.

Staccossi dal cerchio uno de' minatori con una zappa, e fece sembiante d'aprire una miniera. La musica secondava con un tuono grave i suoi gesti. Un villano uscì fuori, si oppose, e con una pantomina minaccevole finse di voler mandarlo via. Si riconobbe tosto che anche il villano era un lavoratore di miniere travestito. Rimproverava egli all'altro l'ardire che si era preso di scavare il suo campo. Il primo senza ri-

scaldarsi gli dimostrò che aveva diritto di farlo, e lo istruì di mille cose concernenti l'escavazione delle miniere. Il villano, fingendo di non comprender nulla della strana nomenclatura che gli veniva schiccherando, fece mille ricerche sciocche, ch' eccitarono le risa le più sgangherate per parte degli spettatori. Ma il minatore finalmente fece un quadro così lusinghiero dei vantaggi che risultavano dall' escavazione delle miniere, ed alzò tanto al cielo l' abilità di coloro che strappavano i tesori dalle viscere della terra, che il buon villano non solo acconsentì a lasciar escavare il suo campo, ma ricercò eziandio d' essere ricevuto nell' onorevole corpo de' lavoratori di miniere.[1]

Colse Alfredo una sì bella occasione di ragionare intorno all' utilità del teatro, e fece le mille maraviglie che i governi trascurassero questo mezzo efficace di condurre il popolo a' loro disegni. Federico, che non volea passare per uomo che non avesse da gran tempo riflettuto seriamente sull' importanza dell' arte comica, incominciava già una lunga dissertazione; ma Clotilde li interruppe entrambi, e decise che conveniva senza indugio prendere la strada della città, onde assistere alla grande rappresentazione de' ballerini da corda. I due giovani disputanti ubbidirono incontanente, e Clotilde gl' invitò in sua casa a vedere lo spettacolo, che da altro luogo non potea essere così ben veduto come dalla sua finestra.

Lo spettacolo ebbe principio, e alcuni fanciulli furono i primi a comparire. Le contorsioni d' ogni genere, che il direttore volle che facessero, ispirarono ad Alfredo pietà e disgusto insieme. Egli tenne sopra tutto con particolar premura gli occhi fermi sulla bella brunettina, la quale mostrava di non prestarsi che con rimpugnanza a tutte queste mostruose attidudini. Il signor Narciso e la signora Landrinetta uscirono finalmente da una tenda che li nascondeva agli occhi di tutti, e vennero a sorprendere il pubblico colla loro agilità e colla loro

[1] Non v'è viaggiatore che abbia visitate le montagne e le miniere di Hartz nel ducato di Brunswich, che non sia stato testimonio d' una scena assolutamente simile a quella che Goethe descrive qui.

risolutezza. Dopo tali personaggi, chi poteva più lusingarsi dell' attenzione degli spettatori? La folla quindi si dileguò insensibilmente, e non rimasero in sulla piazza che alcuni vecchi, i quali parlavano di ciò che avean veduto nella loro gioventù, e alcuni giovinotti che cercavano d' imitare i ballerini a costo di rompersi il collo. Fra costoro Alfredo non durò fatica a discernere la bella brunetta, che in tali giuochi mostrava più compiacenza che negli esercizi fatti sopra il teatro.

Alfredo la accennò a Clotilde, che subito chiamolla a sè. La fanciulletta alzò gli occhi, e continuò poscia il suo giuoco. Punta Clotilde di tale indifferenza corse ella medesima alla piazza, la prese per mano, e la condusse seco. La fanciulla tra schiva e timida s' arrestò in sulla soglia, come per ispiare il momento di scapparsene via. Fu stimolata di entrare, ma ella ponendo la man destra al petto e la sinistra alla fronte, fece una profonda riverenza, e ricusò d' entrare.

" Non temer no, fanciulla " le disse Alfredo. Ella avanzò allora d' un passo. " Come ti chiami tu? " " Mi chiamano Fanfan. " " Di che età sei? " " Non l' ho mai saputo. " " Chi era tuo padre? " " Il gran Diavolo è morto. "

Clotilde fece pure alla brunetta alcune ricerche. Ella rispose sempre laconicamente e con un accento forestiere. Di più facea ad ogni risposta il primiero saluto teatrale.

Alfredo non potea saziarsi di rimirarla. Egli vedea su tutta la persona di questa fanciulletta sparso un non so che di misterioso, che soggiogava tutte le potenze della sua anima. Le accordava a un di presso tredici anni, e notava essere assai proporzionata della persona, se non che le sue membra erano alquanto risentite o per un troppo rapido, o per un troppo represso sviluppamento. La sua fisonomia avea il disegno delle belle forme greche, il quale traspariva a traverso della grossa superficie di belletto che le impasticciava il volto. Alfredo insomma non era occupato che dalla vezzosa Fanfan. Clotilde se ne avvide, e fece segno alla piccola di ritirarsi. Attendeva essa questo momento con impazienza, e andò in tre salti a riprendere il suo giuoco nella piazza.

CAPITOLO XVIII.

Giunse l'ora di separarsi. Alfredo ringraziò gentilmente Clotilde della piacevole giornata passata con lei. Fu convenuto che si metterebbe ancor meglio a profitto il giorno di domani, facendo un passeggio più lungo e più scelto.

CAPITOLO XVIII.

Dopo la colezione e un'ora di trattenimento di scherma, i due amici si recarono all'albergo della bella Clotilde. Avean veduto la carrozza arrestarsi alla soglia. Ma qual fu la sorpresa di Alfredo sentendo a dire che sì la carrozza come la signora eran di già lontane! Di più che la bella ritrovavasi accompagnata da due forestieri. Alfredo non potè dissimulare il suo dispetto. Federico all'incontro si mise a ridere. "Per bacco," diss'egli, "ecco una delle solite... È bizzarra, in fede mia. Ma credete a me. Non istiamo perciò a rinunciare al nostro passeggio, e lasciamola coladdove si trova."

Alfredo protestò che seguirebbe i passi di Federico colla maggior soddisfazione, e che d'or innanzi farebbe tanto conto della compagnia della signora quanto ella faceva della sua. Non cessava però di riflettere all'incoerenza del procedere di Clotilde. "Non si è incoerente," soggiunse Federico, "quando si conserva il proprio carattere. Or il carattere della nostra bella amica è quello di seguire in ogni cosa il capriccio del momento."

"Strano carattere!" riprese Alfredo.

"È raro, in effetto, poichè non è accompagnato da ipocrisia. Sì, lo confesso, io amo questa donna perchè racchiude in sè tutti que' difetti che odio tanto nel suo sesso. Ella è quello che sono tutte le altre donne, con questo divario però che ne conviene apertamente, mentre le altre lo negano sempre."

Per tutta la strada piovvero dalla bocca de' due amici le satire sulla falsità delle femmine e sulla debolezza degli uomini. Alfredo era caduto in una profonda meditazione. Gli era venuta in mente la sua Adolfina, e

quando ei difendeva le donne, costei sola intendeva di difendere.

All'ingresso del bosco, presso d'una sorgente, e dinanzi ad una tavola di marmo apparì a' loro sguardi Clotilde, che si rizzò, e si fece loro incontro canterellando una gaia canzoncina. Federico le chiese cosa avesse fatto de' due cavalieri... Ella rispose con uno scroscio di risa, poichè avea preso diletto di fare un esperimento della generosità di questi due galanti. Arrivata seco loro in quel luogo, il locandiere s'era affrettato di domandare cosa desideravano di mangiare, e avea loro presentata una lunga nota. I due paladini, dotati entrambi, a quello che pare, d'uno spirito particolare d'economia, non avean gettato l'occhio che sulla serie de' prezzi, lasciando in disparte quella delle vivande. Clotilde, piena d'impazienza, avea adoperato il contrario, e per punirli di quest'avarizia poco gentile, avea fatto un appello generale a tutti i cibi della nota del locandiere. Gli amanti, sconcertati, divennero allora del color di morte, il che la rallegrò soprammodo. Finsero entrambi d'andar cercando qualche cosa nel bosco, si allontanarono, e non si rividero più.... Clotilde si smascellava di nuovo dalle risa....

Senza curarsi di loro la brigatella si mise a tavola. L'umor gioviale di Clotilde si comunicò ai due compagni. Alfredo parlò molto, e fu amabilissimo.

Un giovane che aspirava alla carica di ministro ecclesiastico, pedante per educazione, e freddo per carattere, sopraggiunse tutto ad un tratto. Teneva una carta ed una matita in mano. "Oh il bel quadro," esclamò egli, salutando l'allegro terno che componea la brigata, "oh il bel quadro da aggiungere a questa scena commovente ch'io qui descrivo!"

"E quale scena, o signore," gli addimandò Clotilde, che avea conosciuto l'originale fino dalla prima occhiata.

"Io fo de' versi, signora," rispose l'omiciattolo, secco e diritto come una mummia.

"Oh quanto sareste compiacente se voleste recitarci un qualche squarcio."

Il novizio ecclesiastico non si fece punto pregare, e

recitò de' versi sulle delizie de' prati e de' boschi. Si vedevano, secondo il solito, saltellare gli agnelli sopra un prato smaltato di mille fiori, e il pastorello Tirsi suonare la zampogna a' piedi della pastorella Amarillide. Sentivasi il dolce mormorio dei ruscelli, il gorgheggiar continuo degli augelletti; gli arbori formavano delle chiostre di verzura, le viti delle ghirlande intrecciate insieme, ed il poema finiva, secondo il solito, con una lunga imprecazione contro il lusso della città, ed i loro falsi diletti. Il signor Atanasio recitò i suoi versi come avrebbe recitato un' omelia, od un comentario sull' Apolicasse.

Alfredo gli domandò se avea letto Thompson, Saint-Lambert e Delisle. "Il ciel me ne guardi," rispos' egli. "Le nostre idee potrebbero incontrarsi insieme, ed io sarei accusato di plagiario. Il pubblico è sì maligno."

"Andiamo a raggiugnere la carrozza," disse bruscamente Clotilde, che in grazia del poema del signor Atanasio s' era inimicata tutto ad un tratto coi campi e colle selve.

Si piantò adunque lì il borioso autore, il quale rimase immobile al suo luogo, rapito in estasi alla vista del suo scartabello.

"Che diamine voleva da noi quest' originale?" disse Clotilde. "Egli venne a farci uno scipitissimo ritratto della natura, mentre la natura parlava a' nostri cuori. Non rassomiglierebbe esso ad un vecchio e gottoso erudito, che nell' istante ch' io contemplassi con una specie d' incantesimo due begli occhi neri, si figgesse in capo di farmi una descrizione anatomica dell' occhio?"

In così dire guardò fiso Alfredo. Alfredo, arrossendo, si rammentò che i suoi erano neri.

La brigatella arrivò alla città, ed appoggiò il fianco alla finestra per vedere, come la sera precedente, i ballerini da corda. Ma prima che incominciasse lo spettacolo s' udì tumulto e grida alla porta della locanda di Alfredo. Discese questi rapidamente le scale, e traversò la piazza per iscoprire la causa di tanto rumore. Non tardò ad accorgersi che nasceva dalla collera del direttore della truppa, il quale trascinava pe' capegli la povera Fanfan.

Senza pensare d'interrogarlo del motivo, Alfredo gli salta al collo, e sta quasi per togliere il respiro al brutale. "Lascia questa fanciulla, o ti strangolo," gli gridò. Allora tutti gli astanti, che fino a quel momento non si erano mischiati nella disputa, parteggiarono per Alfredo. La povera Fanfan fu liberata, ed il direttore colmo d'ingiurie. Apriva esso i suoi voluminosi polmoni per dimostrare il diritto che avea d'uccidere perfino questa scioperata ragazza, la quale spignea la ribellione a segno di non voler eseguire la danza delle uova, ch'era stata promessa solennemente al pubblico.

"Ebbene," esclamò Alfredo, "io vi protesto che non rivedrete questa misera fanciulla prima che abbiate svelato alla giustizia in qual tempo e in qual luogo è caduta in vostro potere."

Cotali parole, pronunciate da Alfredo nel calore del suo trasporto e senza una precisa intenzione; cotali parole acconciategli in bocca da un sentimento confuso, o, se così si vuole, da un'inopinata ispirazione, cotai parole fecero un repentino effetto sopra il suo furioso avversario. Egli si tranquillò, e rispose civilmente che qualora gli si contasse il valore delle vesti che portava Fanfan, egli la cedeva di buon grado a chi volesse prenderla.

Dopo ciò ritornò al suo anfiteatro. Alfredo si mise in traccia della fanciulla, ma non potè ritrovarla. Dicevano questi d'averla veduta ne' fori del granajo. Soggiungevano quelli che s'era arrampicata sui tetti. Fatto si è che convenne attenderla. Tutte le dilucidazioni che sopra di essa potè procacciarsi il suo protettore, fu ch'era stata allevata dal fratello del ballerino in *capite*, chiamato per la sua straordinaria abilità il gran Diavolo.

I vezzi di Clotilde, le sue attenzioni, le sue gentilezze non poterono dissipare la malinconia di Alfredo. Egli fu pensieroso per tutto quel giorno.

CAPITOLO XIX.

DUE giorni dopo i ballerini partirono dalla città. Alfredo e Federico per passatempo aveano preso il fioretto. Fanfan comparì all' improvviso a' loro sguardi. Alfredo gittò a terra il fioretto e corse a lei. La sua allegrezza non si potea descrivere.

" Donde vieni, piccola," le disse dolcemente: " tu ci hai data molta inquietitudine." La fanciulla non rispose, ma il guardò lungo tempo.

" Sai tu adesso che sei nostra," disse Federico; " noi ti abbiamo comperata."

" Quanto avete pagato? " domandò freddamente la fanciulla.

" Cento ducati."

" È molto. Ebbene, io vi servirò."

Fanfan passò quasi tutto il giorno allo stantuffo della fontana a lavarsi il viso e a tergerlo del rossetto. Ma più ella fregavasi, e più le sue guance si colorivano. Alfredo la fece accorta dell' errore. Impensatamente egli si prendeva continua cura di questa ragazza; e non potendo negare eziandio che Clotilde non fosse molto amabile, e quindi capace di trattenere piacevolmente un uomo, dimenticavasi del suo viaggio e non cercava di proseguirlo. Sembrava a lui che queste due creature fossero quelle con cui egli avesse a vivere in preferenza d' ogni altra donna.

Stava esso una sera per coricarsi. Sente il cigoglio delle ruote d' una carrozza che si arresta alla soglia della locanda. Si affaccia alla finestra, e ascolta. Le voci non gli sono sconosciute. Osserva meglio, e vede infatti discendere all' albergo due persone ch' egli non avrebbe atteso giammai. Waldorf e la giovane Melina sua sposa. Corse incontro a loro. Dopo i primi amplessi, i due sposi domandarono se trovavasi ancora la compagnia comica nella città. Sentirono con sommo scordoglio che la direttrice e gli attori s' erano qua e là bandati e che non se ne parlava più.

Poco dopo il loro matrimonio, accaduto mediante i buoni uffici di Alfredo, i due giovani sposi non potendo ricuperare la grazia de' loro parenti, aveano cercato un qualche onesto modo di vivere, nè altro rinvennero che quello di recitare in sul teatro. Si avea loro accennato la direttrice, di cui avean favellato ad Alfredo, come una donna pieghevole e bonaria. Eran dunque venuti ad abboccarsi con lei, fidati alle notizie di persone più ufficiose che bene informate.

Melina che avea un contegno decente e riservato, non potea di primo lancio cattivarsi la benevolenza di Clotilde, il tranquillo Waldorf era impossibile che a prima giunta divenisse amico dell'impetuoso Federico. Alfredo durò la maggior fatica del mondo a fare che queste persone si tollerassero vicendevolmente.

CAPITOLO XX.

NULLADIMENO Waldorf si fece ad indagare cosa fosse nato della guardaroba della compagnia. Rilevò che le decorazioni, gli abiti, i libri, le parti perfino delle commedie e delle tragedie, tutto era stato messo in pegno presso gli Ebrei. La direttrice avea autorizzato un procuratore a vendere ogni cosa ad un prezzo ragionevole, qualora si fosse presentato un amatore di tai cose. Alfredo accompagnò Waldorf all'esame delle medesime. Sentiva una gioia secreta nel vedersi dinanzi un magazzino ripieno di cose sì analoghe alle sue antiche inclinazioni. Tutti quegli abbigliamenti greci, romani, turchi, tutte quelle armature da cavalieri, quelle vesti lunghe da maghi, da sacerdoti, da romiti, gli richiamarono alla memoria i fortunati momenti della sua adolescenza, in cui egli tante delizie ritrovava abbandonandosi a simili giuochi.

Waldorf non era meno commosso, non tanto però per passione dell'arte quanto per calcolo del proprio interesse. “Chi più felice di me,” diceva egli, “se possedessi un centinaio di ducati, e se potessi ricuperare tutti questi elementi d'una fortuna che diverrebbe certa se

cadessero in mani esperimentate? E qual soddisfazione di vedersi capo d'un drappello d'illuminati e scelti commedianti che onorano il loro mestiere colle loro cognizioni e co' loro talenti!"

I due amici nel partirsi dal magazzino sembrava che avessero cangiato carattere. Alfredo pensava molto e non dicea nulla. Waldorf si agitava e si riscaldava. Alfredo era concentrato, taciturno e quasi mestissimo. Cercò il primo di far entrare nel suo progetto Clotilde e Federico. Tutti si rivolsero ad Alfredo, tutti lo accarezzarono per ottenere da lui una anticipazione della somma di soldo necessaria. Il giovane viaggiatore cominciò da quel momento a credere che non dovea premettersi un ozio sì lungo, nè un sì lungo indugio in quella città. Si scusò civilmente, e fece tutti i preparativi per la sua partenza.

In frattanto l'aspetto e generalmente tutta la persona di Fanfan aveano guadagnata piucchè mai la sua affezione. Questa creatura avea qualche cosa di singolare e di bizzarro in tutte le sue azioni. Non sapeva essa nè ascendere nè discendere. Spiccava un salto e facea più gradini in un punto. Oltracciò salutava in una maniera diversa ogni individuo. Al suo padrone inchinava il capo e incrociava le mani al petto secondo il costume orientale. Con altri nulla facea di tutto questo. Guardavalo fiso e voltava la testa da un'altra parte. Rispondeva per monosillabi e talvolta agiva anco senza rispondere. Era assai difficile l'attribuire il suo silenzio o alla stravaganza del suo spirito o all'inscienza della lingua del paese, poichè quando volea spiegarsi il facea a maraviglia. Il suo linguaggio era un miscuglio confuso di tedesco, di francese, d'italiano. Si levava di buon'ora, si coricava assai tardi. Dormiva sulla nuda tavola, nè si poteva mai indurla ad accettare un materasso o un paglericcio. Avea un grand'amore per la mondezza, ma senz'ombra di civetteria; anzi si sarebbe creduto che ella sola ignorasse di essere un'avvenente ragazza. Si avvertì Alfredo che essa andava di gran mattino alla messa. Egli le tenne dietro, e la vide in un angolo della chiesa recitar la sua corona con molta

divozione. Non sapeva qual idea formarsi di una persona sì straordinaria.

Nuove istanze di Waldorf per un prestito di soldo stimolarono Alfredo di ripigliare il suo cammino verso la patria. Volle egli dar notizie di sè in quel giorno medesimo alla sua famiglia. Scrisse adunque incontanente una lettera a Werner, annunziandogli il suo pronto ritorno. Ma nel voltar carta s'avvide che s'era servito d'un foglio, in cui avea scritto una lettera per Melina. Preso dall'impazienza stracciò la lettera e la canzone, e rimise al prossimo corriere il compir quello che avea divisato di fare.

CAPITOLO XXI.

In questo mentre Alfredo non sapea come non continuare le visite a Clotilde. Egli era alla finestra con lei e stava ad esaminare la carrozza di posta che attraversava la strada. Un uomo d'una certa età accenna, saluta, e grida al postiglione di arrestarsi. Clotilde discende, e in furia e in un batter d'occhio conduce seco quest'uomo con un altro egualmente attempato e con due giovinette. Dopo che le romorose dimostrazioni di gioia da una parte e dall'altra ebbero dato luogo a un po' di silenzio, Alfredo cercò di sapere quali erano cotesti amici accolti con tanto calore. Avvicinandosi loro ed esaminandoli, gli parve riconoscere due damigelle e il padre loro.

Infatti aveano tutti e tre esercitato il comico mestiere nel di lui paese pochi anni prima. Le giovinette s'erano fatte alquanto grandicelle, ma nulladimeno riconobbe i loro lineamenti. Il nome di Bissler, ch'egli intese a pronunciare, lo confermò interamente nelle sue congetture.

Il vecchio Bissler sosteneva il personaggio di padre con infinita naturalezza. Il suono della sua voce lo fece raccapricciare. Gli parve di sentirlo ancora nelle commedie in cui Adolfina figurava d'esser sua figlia. Egli vedea la perfida studiar di calmarlo con quei modi

soavi ed insinuanti che le sottomettevano tutti cuori.

Si fecero cento interrogazioni ai viandanti intorno ai posti che rimanevano ad occupare nelle compagnie comiche delle varie città. Le loro risposte delusero alquanto le concepute speranze. Da per tutto, dissero eglino, si soprabbonda d'individui, benchè da per tutto si rappresentino commedie e tragedie. Bissler soggiunse che avendo incontrato per istrada il buon uomo Salzberg, che cercava del pari di collocarsi, gli avea proposto di salire nella carrozza di vettura e di andar cercando fortuna ad imitazione sua. Salzberg, da quarant'anni rappresentava i personaggi burberi. Tutore ricco e intrattabile in quasi tutti i drammi, era fuori della scena il più povero ed il più benigno di tutti gli uomini.

Alfredo era divorato dalla smania di venire a colloquio con Salzberg per aver nuove di Adolfina. Ad ogni momento si avvicinava, e faceva una domanda oziosa; poi si taceva quando il discorso, cadendo sopra tutti i membri dell'antico teatro, dovea toccare anche l'ingrata. Trovatosi solo finalmente vicino a Salzberg, Alfredo fece uno sforzo sopra di sè e si arrischiò di chiedergli dove e in quale stato avea lasciata Adolfina.

“Non mi parlate di quest'abbominevole creatura,” gli rispose sdegnato. “Io che l'ho conosciuta sì tenera, sì buona, sì gentile, avrei dovuto immaginarmi di vederla un giorno un mostro d'ingratitudine e di scelleratezza?”

Sbigottito Alfredo da simile esordio, e temendo di non sentire più di quello forse che egli avrebbe voluto, si pentiva di aver allentato il freno alla sua fatale curiosità. Notò però egli con una segreta compiacenza che il buon uomo era esso pure commosso a segno di asciugarsi furtivamente le lagrime dagli occhi.

“Io la considerava come mia figlia,” riprese a dire il vecchio Salzberg, “e avea risolto di tenerla presso di me per istrapparla dalle mani di quella vecchia Barbara che mi ha sempre fatto paura; ma la consorte mia finì di vivere, ed il mio progetto non ebbe ulteriore esecuzione.

“Verso la fine del nostro soggiorno nella nostra patria m'accorsi ch'essa era immersa in una profonda tristezza,

La interrogai del motivo, ella ricusò d'aprirmi il suo cuore. Finalmente tre anni fa ce ne andammo. Io viaggiava insieme con lei. L'occasione ravvivò la confidenza che avea in me, ed ella giunse a rivelarmi ch'era incinta, e che temeva non il direttore venisse a scopirlo. Infatti così accadde, e pochi giorni dopo fu congedata.

"Abbandonata in una piccola città, niuno, da me in fuori, impietosendosi di lei, ella, senza che le si potesse fare alcun rimprovero, dovette a' miei benefici il suo sostentamento. Sgravossi quivi, ed io invigilai affinchè nel suo stato di puerperio non mancasse di nulla. In sulle prime io riceveva delle lunghe lettere di ringraziamento, scritte con tutta l'effusione del cuore, ma tutto ad un tratto cessò di scrivermi e di darmi la menoma contezza di sè. Oh voglio morire mille volte prima di movermi a pietà di coteste avventuriere! Convien confessare che la perfidia e la leggerezza delle donne sono due mezzi efficaci a farle vivere piacevolmente, come lo sono ad avvelenare i giorni di quell'infelice che ha la debolezza di cadere nelle reti loro."

CAPITOLO XXII.

Figuriamoci lo stato di Alfredo dopo questo colloquio. Tutte le antiche piaghe s'erano riaperte. Esercitando la pietà i suoi diritti, esercitandoli l'amore, egli impallidiva, tremava, piangeva all'idea della povera Adolfina obbligata a trascinare suo figlio e i suoi rimorsi nell'indigenza. E con quanta probabilità questo figlio riconoscea la vita da lui!

Fanfan lo seguì fino alla sua stanza. Vide la sua afflizione e cercò di temperarla, facendo tutti i giuochi che avea appresi. In sulle prime Alfredo considerolla macchinalmente, e senza prendere verun interesse. A poco a poco i suoi sguardi fermaronsi con compiacenza sopra della fanciulla, e il *fandango*, ballato da lei colla maggior grazia del mondo, finì di vincere la sua malinconia. Certo l'amabile Fanfan avea un posto nel suo

cuore, ma niente poteva torgli dalla memoria Adolfina.
L'alba vegnente lo trovò ancora nelle sue patetiche meditazioni. Un grande strepito in sulla scala il trasse da queste. Improvvisamente comparve Clotilde nella stanza accompagnata da Melina e dalle due figlie Bissler. Queste dame gli raccontarono che s'era stabilito di godere una ricreazione in sull'acqua. Lo prevennero poscia che egli dovea formar parte della brigata, e che non gli si concedeva che una mezz'ora per pettinarsi e vestirsi.

Alfredo stordito, fece quando si desiderava da costoro. In breve tempo tutto il crocchio trovossi a bordo d'un battello coperto, che il buon uomo Salzberg avea avuto la commissione di preparare.

"Che faremo noi fino all'ora del pranzo?" disse Clotilde, vedendo tutti sopra le panche del battello.

"Niente di meglio," rispose Federico con vivacità, "che di rappresentare una commedia composta all'improvviso.

"Prendiamo ciascuno una parte analoga o ai nostri costumi, o alla nostra situazione, o ai nostri caratteri particolari, e parliamo come potremmo parlare naturalmente e senza studio veruno. Noi avremo se non altro il merito d'imitare fedelmente la natura."

Applaudì ognuno a tale proposizione. Clotilde si dichiarò direttrice dello spettacolo, e si fece quindi a distribuire autorevolmente le parti.

Bissler era un vecchio militare riformato; Federico un maestro di scherna; Salzberg un ebreo; Clotilde una principessa che viaggiava incognito. Le due giovinette due damigelle del suo seguito, di che però la loro vanità rimase alquanto mortificata.

"Ma," soggiunse Clotilde, "che farem noi di Alfredo? Vediamo; pensiamoci bene."

Clotilde lo guardò per alcuni minuti attentissimamente.

"Noi lo faremo," diss'ella, "un figlio di famiglia che vuol farsi commediante per amore."

Alfredo abbrividì. Il suo spirito costernato non si trovava in quelle disposizioni che si richieggono per

recitare. Nulladimeno non potè impedire che la rappresentazione non avesse principio. Il dialogo era vivo e incalzante. Tutti entravano in iscena, fuorchè Alfredo che tenevasi in disparte.

Clotilde lo stimolava di comparire. Ella lo pungeva e l'obbligava in mille modi. Ciò malgrado non riescì ad Alfredo di vincere la repugnanza ch'ei sentiva di farsi spontaneamente gioco da se medesimo, e di deridersi delle pene atroci del suo cuore. Per buona fortuna il battello arrivò al luogo destinato per la festa. Tutti gli attori dimenticaronsi de' personaggi che rappresentavano per attendere ad una commedia più reale. Saltarono a terra con Alfredo, il quale ringraziò di tutto cuore il caso d'averlo tratto d'impiccio.

Il pranzo fu assai lieto. Il teatro, com'era facile prevedere, divenne l'argomento generale della conversazione. Si parlò con rammarico della scarsezza di buoni drammi. Bissler disse d'averne uno nella sua valigia, il quale nello spazio di un mese avea salvato quattro direttori dal fallimento. Alzossi un gridò di gioia a tal notizia, e al grido d'allegrezza successe la smania di conoscere questo capo d'opera. Fu deciso che in quella sera medesima se ne farebbe pubblica lettura in casa di Alfredo, il quale avea invitato tutta la brigata a compiere un sì bel giorno prendendo alcuni rinfreschi.

"Voi non avete voluto recitar la parte ch'io vi avea data," gli disse Clotilde, "ebbene, per vostro castigo sarete voi quegli che leggerete il dramma. Oltre di che io pretendo di prestare un grande servigio all'autore. L'opera sua acquisterà un nuovo pregio letta da voi."

Arrossì Alfredo ad un complimento ch'ei non aspettava, poich'e' s'accorgeva d'essere in quell'istante d'un'imbecillità senza pari. Per evitare di ascendere il fiume a ritroso si pigliarono delle carrozze. Egli si trovò collocato in quella della seducente Clotilde, la quale non cessò di rimproverargli il suo silenzio e la sua modestia; altrettanto, secondo lei, inopportuna quant'era accoppiata ad un talento incontrastabile e ad un aspetto vaghissimo. Alfredo, senza calcolar la ragione, accordò molta amabilità a Clotilde, e le rese con usura

tutti i gentili complimenti ch' ella gli avea indirizzati.
Si giunse alla città. In un istante tutto fu preparato in casa di Alfredo per ricevere degnamente la brigata intera. Una fila di sedie era disposta a semi-cerchio per gli uditori. In mezzo un tavolino con quattro candelabri e con un immenso catino di punch che dovea figurare fra un atto e l' altro.

Acciocchè l' intermezzo arrivasse il più presto che fosse possibile, tutti fecero il più profondo silenzio. Svolse Alfredo il manoscritto ed annunziò che il dramma era un misto di magia e di cavalleria. A tale notizia dipinta si vide nel volto di tutti una favorevole impressione. Tutti dissero ad una voce che il solo titolo del dramma era garante del buon successo.

Durò fatica Alfredo di compiere la lettura del primo atto per causa de' frequenti applausi e delle frequenti esclamazioni che lo interrompevano. L' entusiasmo andò sempre più crescendo fino allo scioglimento del dramma. Commedianti, amatori, indifferenti, ignoranti, tutto l' uditorio insomma giurò che non si avea mai più sentita simile cosa.

In fatti il dramma era uno de' più singolari. Una donna, che pretendeva essere maga, facea ad ogn' istante de' prodigi nella foresta di Cleves, ov' era situato il suo castello. In ogni atto la scena tre o quattro volte mutavasi. Si troncava un' azione per incominciarne un' altra. Tutti gli eroi, tutte le eroine del dramma vengono a cianciare succesivamente, ed ognuno assiste, come può, alla catastrofe mediante una sarabanda generale.

Un certo gusto naturale dicea segretamente al giovane lettore che questa produzione cotanto ammirata non era che un ammasso informe di assurdi e di fanciullaggini. Ma il giovane lettore non osò di palesare il suo giudicio per non eccitare un' indignazione universale.[1]

Il punch avea però contribuito più che le pretese bel-

[1] Pare che l' autore alluda al dramma tragicomico di *Kotzebue* intitolato *Die Huge frau*, la *Strega;* dramma che non riscosse un certo applauso neppure in Germania, ove non mancano a *Kotzebue* i lodatori di alcune sue bizzarrissime produzioni teatrali.

lezze del dramma all'esaltazione de' cervelli, la quale manifestossi piucchè mai ad un clamoroso tripudio. Tutti gli uomini ed anche alcune belle trovaronsi in uno stato da commettere le maggiori stravaganze. In effetto le tazze, poscia il catino, poscia la tavola e finalmente le sedie cominciarono a volare per le finestre.

Il locandiere, sbigottito soprammodo, ascese le scale per mettere in salvo il resto de' suoi mobili. Non vi fu caso; convenne anzi secondare i pazzi per non aver di peggio. Venne la guardia ad impadronirsi degli allegri convitati, e molte parole e molto danaro costò ad Alfredo l'ottenere che tutti fossero ricondotti alle case loro.

CAPITOLO XXIII.

Il giorno vegnente Alfredo trovossi a tavola con la compagnia. Fosse un resto di stanchezza, fosse un po' di vergogna, la tristezza dominava in tutte le facce.

Un suonatore d'arpa si fece annunziare. Ognuno mormorò di tale importunità e tutti erano sul punto di ordinare che gli si trattenesse la porta. L'ordine sarebbe stato intempestivo, poichè era di già entrato.

L'aspetto, e in generale tutta la persona di quest'uomo, risvegliarono la sorpresa e la curiosità universale. Calva era la sua fronte, e sotto due grandissimi sopraccigli bianchi brillavano due grandi occhi azzurri. Ad un naso aquilino veniva quasi a congiungersi una lunga barba argentea. Una veste bruna coprivagli tutto il corpo fino a' talloni, ma le pieghe della medesima lasciavan trapelare una statura maestosa.

Sorrise costui dopo avere dato un'occhiata nobile e dolce a tutta l'assemblea. Prese la sua arpa e vi fece alcuni preludi.

Vari accordi tratti da quest'istrumento con una grazia ed un'agilità infinita aveano di già mutate le avverse disposizioni d'animo degli uditori. Fu interrogato se sapea cantare. Rispose chinando il capo. Poi con una voce maschia e pieghevole nello stesso tempo cantò le seguenti strofette:

CAPITOLO XXIII.

Spensierato il Trobatore
del viaggiar prendesi gioco,
chè ei ritrova in ogni loco
lieto volto e aperto core.
Sorride al suo canto
il vecchio barone,
la figlia sorpresa
s' affaccia al balcone.[1]
Rese illustre l' alma cetra
più d' un uomo oscuro al mondo:
vide Orfeo d' Averno il fondo,
e il suo nome alzossi all' etra.
O figlio di Marte,
o alunno d' Amore,
il dolce contento
ti fèo vincitore.
Forsennato ognor s' aggira
d' Israello il primo re:
medic' arte non potè
acquetar la torbid' ira;
Ma d' arpa gentile
il suono divino
discaccia le furie
dà calma al meschino.
Stragi mena in guerra atroce
contro l' Anglo il fier Danese,
ma placossi allor ch' intese
d' un sol Bardo l' alma voce.
La patria te chiama,
o Bardo, suo figlio,
chè tu la scampasti
da crudo periglio.
Sparger lagrime soavi,
alme tenere, se amate,
sol la musica invocate
che ha del vostro cor le chiavi.
Celeste Armonia
tu sol tempri i mali,
su sol gioie versi
tugli egri mortali.

Alfredo levossi in piedi, e andò a portare un bicchier di vino al buon vecchio. Tutti i convitati applaudivano, e coloro che s' erano mostrati i più schifi furono i primi a sollecitare il cantore perchè continuasse.

Stette questi un istante sopra sè; indi con una di-

[1] Questi cantatori girano pe' castelli che sono sparsi qua e là in Germania, e mercè al loro liuto, o alla loro arpa viaggiano incessantemente senza alcun dispendio.

gnità sua propria cantò quell' aria ammirabile, quell' aria che non ha potuto uscire che dal cervello d' un Mozart, e che questo nume della musica ha acconciato in bocca del grande sacerdote Zarastro.

Un silenzio religioso e le lagrime che spuntavano dagli occhi di tutti erano l' omaggio il più lusinghiero pel cantore, omaggio assai più da pregiarsi di que' *bravo* laceratori d' orecchie, i quali escono dalla bocca d' un pubblico che fa alcune cose per mera abitudine.

L' amabile vecchio volea lasciare nella gioia i suoi ascoltatori prima di ritirarsi. Li beò quindi col delizioso rondò di *Papageno*.[1]

Il vecchio ottenne il suo intento. Tutte le fronti si rasserenarono, ed ognuno si fece sollecito di testimoniare la propria soddisfazione all' abile cantante. Fu colmato di doni, e non gli si permise di ritirarsi se non dopo ch' ebbe promesso di venir il giorno susseguente a procacciare lo stesso diletto alla brigata.

CAPITOLO XXIV.

Insensibilmente tutti s' alzarono da tavola; gli uni si ritrassero nelle loro stanze, gli altri andarono a passeggiare. Alfredo, avvezzo ad allungare il più che per lui si potesse le sue deliziose sensazioni, conservandone fresca la memoria e concentrandosi in queste, s' assise solo sopra un banco di pietra alla porta della locanda.

Waldorf venne a lui. Amendue favellarono del vecchio, della nobiltà del suo aspetto, e de' suoi modi, che manifestavano un uomo nato per uno stato superiore a quello in cui si ritrovava.

Alfredo sostenne, che niente v' era di più nobile del trarre un onorato sostentamento da' propri talenti, niente di più dilettoso del vivere indipendente da tutti, come poteva fare un uomo dedicato alla coltura delle arti, e nulla finalmente di più lusinghiero del forzare un ricco orgoglioso a rendere omaggio alla modesta eccellenza dell' ingegno.

[1] Qui s' intende parlare dell' opera, *Il Flauto Magico*.

Waldorf ne convenne. Deplorò quindi la mala sorte che lo perseguitava, e che non permettevagli di proseguire una carriera che esso avea per molti estrinseci motivi abbandonata, ma per cui si sentiva infinita inclinazione. Parlò allora di questa carriera con grand'entusiasmo.

Alfredo lo interruppe, e gli disse che, mosso finalmente a pietà della sua situazione, avea in suo cuore deliberato di dargli a prestito la somma di danaro necessaria per formare una compagnia comica, ed esserne il direttore, come desiderava. Waldorf, fuori di sè dal giubilo, non cessava d'abbracciarlo. Volò subito dagli Ebrei per visitare di nuovo e comperare tutto il bagaglio e tutte le decorazioni teatrali.

Compiacevasi Alfredo di averlo reso felice. Tennegli per lungo tempo dietro cogli occhi.

Un cavaliere giunge in questo istante alla locanda. Il locandiere lo riceve con molte dimostrazioni di rispetto e di zelo. Alfredo cerca il nome di questo novello ospite, e gli si risponde essere costui lo scudiero del conte di Lilienthal, che va ad apparecchiare ogni cosa nel palagio di questo, per ricevere il principe di ***, il quale vi deve stanziare e farci il suo quartier generale.

Alfredo, poco curando di saperne di più, e annoiato della stucchevole conversazione che s'era intavolata fra il padrone della locanda e quello scudiere su tutti i forestieri che quivi erano arrivati, uscì a passeggiare di bel nuovo. Traversando un piccolo viottolo sentì il suono d'un'arpa. Riconobbe tosto la voce del buon vecchiardo, e notò la di lui abitazione. Era questa una miserabile taverna. Alfredo entrò dentro, salì alcuni tortuosi e logorati gradini, che conducevano alla stanza del cantore, e s'arrestò all'ultimo gradino porgend'orecchio alle seguenti strofette:

D'altissima notte
chi in mezzo all'orrore
non veglia turbato,
non prova dolore.
Al marmo somiglia,
trae stupida vita,

nè a ridere, o a piangere
obbietto lo invita.
Ciel pio! tu le angosce
temprasti ed i mali,
e asperso di dolce
hai il duolo a' mortali.
Trapela all'afflitto
un raggio sereno
se pianto dirotto
ei versa dal seno;
ma se del rimorso
lo lacera il dente,
invan sparge lagrime,
conforto non sente;
e allora sol tregua
sue ambasce aver ponno,
che chiusi abbia gli occhi
all'ultimo sonno.

Alfredo, non potendo più frenarsi, sospinse l'uscio, e si presentò al vecchio. Era questi seduto sopra un pagliericcio, e si vedea abbandonato a quella mestizia che spirava il suo canto. Alzò gli occhi sopra Alfredo, e lo considerò senza far motto. Alfredo gli protestò che avea una viva brama di adoperarsi in suo servigio, e di confortarlo. Rispose il vecchio con molta nobiltà e modestia insieme, che non sarebbe mai per abusare di sì cortese desiderio. Il giovane benefattore scoprì in queste parole del mistero, e fermò in suo cuore di penetrarlo.

Partito dalla taverna, Alfredo uscì all'aperta campagna a riflettere sopra quanto gli accadeva. Sopratutto domandava a se medesimo qual cosa potea sì a lungo tempo ritenerlo in un luogo in cui non avea alcuno affare, nè alcuna premura di cuore. "Clotilde," diceva egli, "è una compiuta civetta. I suoi capricci insensati non mi affezioneranno a lei un solo momento."

Volle nondimeno farle una visita quando rientrò in città, e ciò solo per aver occasione di favellare del vecchio Adalberto. Tale era il nome del cantante, e null'altro avea potuto sapere da lui.

Gli fu detto che Clotilde era a tavola con lo scudiere giunto testè. A tale notizia corse ad Alfredo un ghiaccio per tutte le vene. Andò direttamente alla sua stanza.

CAPITOLO XXIV.

Chiuse l' uscio con impeto, e si prostese in una sedia d' appoggio.

"Perchè arrestarmi in questo luogo funesto?" esclamò egli un migliaio di volte. "Si parta, si parta senza indugio."

Alfredo era geloso. Alfredo per conseguenza amava. La sua agitazione era terribile. L'amabile Fanfan entrò nella stanza, e stette per qualche istante ad osservarlo.

"Anche voi dunque avete delle afflizioni?" gli diss' ella. "Ah, se voi siete pure infelice, che avverrà della povera Fanfan?"

"Sì, mia cara fanciulla," rispose Alfredo. "Ho qualche cosa che mi cruccia, e che mi cruccia per causa tua."

"Per causa mia? oh cielo! voi volete dunque congedarmi?"

"Congedarti! oh giammai, giammai."

In ciò dire le stese la mano: ella si prostrò a' suoi piedi, ed appoggiò il suo capo sulle ginocchia di lui. Alfredo le andava toccando i capegli, inanellandoglieli come per giuoco. Fanfan parea soddisfatta. Tutto ad un tratto un moto convulsivo assale questa fanciulla, e la si vede tremare da capo a fondo.

"Che hai tu, mia cara Fanfan?" disse Alfredo maravigliato.

La ragazza sollevò il capo, rimirollo ben fiso, indi portò la mano sopra il suo cuore. La commozione cresceva. Ella mandò un acutissimo sospiro, e cadde in uno spasimo violento. Tutto il suo corpo era da terribili scosse agitato. Le sue articolazioni sembravano rotte, ed i suoi piedi non la potevano più sostenere. Giaceva adunque distesa al suolo. Alfredo la sollevò, la prese nelle sue braccia, e se la strinse al petto. Sgorgò allora dagli occhi della sventurata un diluvio di lagrime, le quali parvero mitigare alquanto l' urto delle convulsioni, e farla rientrare in se medesima.

"Mia cara Fanfan," ripeteva incessantemente Alfredo, "non dubitare. Io non t' abbandonerò mai."

Fanfan lo rimirò di nuovo teneramente, ed i suoi pianti si raddoppiarono. Alfredo non era meno turbato di lei. Infine ritornò in calma, e si rasserenò.

"Giurate di non abbandonarmi mai," gli soggiunse ella con vivacità. "Giuratelo, giuratelo."

"Tel giuro un milione di volte."

"Io sarò dunque sempre felice?"

"Sì...." In questo momento il dolce suono dell'arpa di Adalberto si fece sentire alla porta della stanza. Il vecchio venne in buon punto a tranquillare col suo canto i sensi commossi di Alfredo. Fanfan lo ascoltava avidamente, e il giorno appresso ripetè il canto del vecchio.

CAPITOLO XXV.

Conosci tu l'avventurato loco,
ù l'arancio fiorisce, e il verde ulivo,
ove con mormorio sommesso e roco
scorre in ogni stagion l'argenteo rivo?
Quivi di primavera un dolce foco
copre sempre d'erbetta e il piano e il clivo:
andiam, mio ben; colà c'invita Amore
tutto a ricoglier della vita il fiore.
Più lunge scorgerai le antiche mura,
e gli archi e le colonne gloriose,
d'un Popolo sovran diletto e cura:
deh! qual gente fia mai che più tant'ose!
Nella nebbia degli anni invan procura
il Veglio struggitor tenerle ascose.
Andiam, mio ben; colà c'invita Amore
tutto a ricoglier della vita il fiore.
Ma discoscesi monti, alti dirupi
fanno inciampo al tuo piede, e tu paventi
or d'affrontar l'orror degli antri cupi,
ora il soffiar de' rabbiosi venti;
or temi il morso d'affamati lupi,
e abbrividire l'anima ti senti.
Non sbigottir, mio ben. Ci guida Amore
colà a ricoglier della vita il fiore.

Due volte avea Fanfan cantate queste stanze, e ad ogni ultimo verso delle medesime il fuoco del desiderio avea sempre lampeggiato ne' suoi sguardi. Ella li arrestò sopra Alfredo, e gli chiese con un tuono di voce singolare se conosceva questo amenissimo paese.

"È sicuramente l'Italia," rispose Alfredo.

CAPITOLO XXV.

“L’Italia, l’Italia! Ah! se voi vi andate un qualche giorno, mio buon signore, conducetemi con voi, conducetemi con voi, ve ne prego. Qui troppi ghiacci vi sono, troppe nevi.”

“Come, saresti tu già stata in Italia, cara Fanfan?”

Fanfan si tacque, e divenne pensierosa.

Giunse Waldorf: veniva egli a significare tutta la sua gratitudine ad Alfredo per avergli agevolato il compimento de’ suoi desideri. Era già divenuto capo d’una compagnia comica. Clotilde, Federico, Blisser e Salzberg dipendevano da lui. Un articolo inoltre, steso con molta sagacità, ed inserito in un giornale rinomato, dovea attirargli degli altri seguaci. Alfredo se ne rallegrò, e fece tutti gl’immaginabili voti per la sua fortuna.

Un corriere venne a mettere a soqquadro tutta la locanda, e ad avvertire che il conte e la contessa di Lilienthal capitavano a momenti. Non andò guari infatti che una carrozza a sei cavalli entrò nella corte. Il locandiere, la moglie sua, tutti i camerieri, vestiti in abito di gala, si presentarono agl’illustri viaggiatori con grandissimi inchini. Discesero eglino orgogliosamente dalla carrozza in mezzo alla folla quasi prostrata a terra per riverenza.

Clotilde ed i compagni suoi li corteggiarono fino all’anticamera del loro appartamento. La Contessa, dopo aver dato un’occhiata passeggiera a questa brigata, chiese loro se erano commedianti.

Un inchino generale di capo fu la risposta.

“Commedianti dunque?” disse il Conte. “Peccato che non sieno francesi! Noi avremmo preparato al Principe una ricreazione degna di lui.”[1]

“Ma siete così pochi?” soggiunse esso, contando cogli occhi il loro numero.

Clotilde s’affrettò di rispondere che mancava un bellissimo giovane, il quale faceva le parti d’innamorato, e ch’era rimasto indietro.

“E non si presenterà a noi?” disse l’affabile Contessa.

[1] Prima della rivoluzione quasi tutti i principi alemanni d’*alta sfera* si compiacevano di mantenere un teatro francese. La gelosia nazionale non ispiccava che nelle classi inferiori.

Clotilde partì in un baleno, e ritornò seguita da Alfredo, che si conciliò tosto l'attenzione de' nostri nobili viaggiatori. La Contessa parlò con esso lungamente. Comparve ad Alfredo avvenente, spiritosa e di buon cuore.

Ebbe fine l'udienza coll'ordine che diede l'eccellentissimo signor Conte alla nostra truppa comica di tenersi pronta a prender la via del di lui castello, per aver l'onore di quivi rappresentare alcune commedie, che le vennero indicate.

CAPITOLO XXVI.

ALFREDO, senza accorgersi, strascinato dal piacer lusinghiero di trattenersi colla contessa di Lilienthal, trovossi, per così dire, ingaggiato sotto le bandiere di Talia. Egli pose mente allora alla sua situazione, e domandò a se stesso venti volte, se dovea accompagnare la truppa de' commedianti al castello, o andarsene pe' fatti suoi. Egli s'appigliò a quest'ultimo partito, fondato sul motivo speciosissimo di conoscere il gran mondo. Due giorni dopo alcune carrozze di Sua Eccellenza vennero a prendere la comica brigata, che, giunta al castello, fu di nuovo passata in rivista. Alfredo fu per la seconda volta trattato con particolar distinzione. Egli favellò in disparte con un ufficiale che gli sembrò fornito di non poche cognizioni. Volle poscia sapere il suo nome, e rilevò che chiamavasi Lotario, e che era l'aiutante generale del Principe, il quale avea una somma confidenza in lui, e del quale sospettavasi che fosse figlio naturale. Alfredo sentì nascere nel suo cuore un forte genio per questo ufficiale.

Lotario pure dal suo canto non lasciò di ammirare l'educazione e lo spirito di Alfredo. Ne fece al Conte un ragguaglio sì favorevole, che Alfredo ricevette, con sommo suo onore, la commissione di comporre un Prologo e un'*azione teatrale* analoga ai fasti del Principe che si attendeva.

Sua Altezza giunse finalmente col suo stato maggio-

re, e con una folla d'ufficiali d'ogni grado. Alfredo, come autore, ricevette dal Principe e dal Conte i più graziosi ringraziamenti pel modo dilicatissimo con cui avea saputo maneggiare un argomento sì trito, qual era quello de' complimenti in verso e delle cantate in onore di qualche illustre personaggio.

Lotario, conversando il giorno dopo col nostro autore, da cui non sapea staccarsi, gli disse: "Voi avete infallibilmente un grande ingegno, mio caro. Spiacemi quindi di vedervi obbligato a recitare con *noci bucate e per noci bucate.*"

Queste parole rimasero impresse per molti giorni nell'animo di Alfredo, che non potea comprendere il loro vero significato.

Il Principe assistea tutte le sere alle rappresentazioni della nostra compagnia nascente. Non si credeva umiliato di parlare agli attori, e di ragionare con loro intorno alla parte che aveano sostenuto, o al dramma che avevano rappresentato.

Era facile accorgersi in questi colloqui che Sua Altezza avea una predilezione distinta pel teatro francese, e segnatamente per Racine, di cui frequentemente rammemorava il nome ed i versi.

Alfredo, non tanto per corteggiare il Principe, quanto per secondare il suo proprio genio, citò alcune delle migliori produzioni drammatiche francesi. Il Principe gli chiese se ne conoscea alcune altre, delle quali gli espose il titolo.

"Altezza," rispose il giovane autore," fin dalla mia prima giovinezza io mi sono dato allo studio della letteratura e a quello del teatro de' nostri vicini. Io ammiro profondamente i loro grandi maestri, e Racine soprattutto mi seduce e m'incanta."

"Egli è pure l'idolo mio," soggiunse vivamente il Principe.

"E come no?" riprese Alfredo. "Egli debbe essere l'autor favorito di tutte le persone di un grado elevato, poichè niuno meglio di lui seppe dipingere i costumi, ed esporre i sentimenti di queste. Cornelio, se m'è lecito il dirlo, ha ritratto de' grand' uomini. Racine de'

gran signori. Leggendolo io mi raffiguro di aver dinanzi un poeta vivente in mezzo ad una splendida corte, componendo sotto gli sguardi d'un eccelso re, ed investigando tutti i segreti dell'umanità sotto le doppie vesti d'oro e d'argento ond'ella cerca coprirsi. Quando io considero attentamente i versi del suo Britannico, o della sua Berenice, mi credo trasportato nel palazzo degl'Iddii della terra. Illuminato da un genio che vede tutto, mi si presentano allora de' re adorati da un popolo intero, de' cortigiani che sono lo scopo dell'invidia universale; e mi si presentano nelle loro forme, ne' loro sembianti naturali, in preda all'errore, in preda al travaglio. Dicesi che Racine sia morto di dolore perchè Luigi XIV non gli accordò più la sua reale benevolenza. Questo tratto mi offre la chiave delle sue produzioni. Era impossibile che un poeta fornito di così sublimi talenti, che un poeta, la cui vita e la cui morte dipendevano dallo sguardo d'un re, non facesse delle produzioni proprie ad allettare e i sovrani ed i principi."

Sua Altezza, sorridendo benignamente, diè a divedere che le opinioni d'Alfredo eran pure le sue.

Lotario avea ascoltato con molta attenzione. "Io penso di fatto," diss'egli, "che verun poeta o scrittore giammai ebbe tanti mezzi di giungere alla perfezione come ne ebbe Racine. Si vuole che la perfezione non sia concessa a' mortali. Racine farebbe prova del contrario. Quanto a me io sento un rammarico infinito, allorchè veggo questo sommo ed inimitabile ingegno spezzare i suoi pennelli, e soffocare la fiamma del suo divino entusiasmo nel fiore dell'età. Fremo poi di sdegno nel vederlo curvare il capo coronato d'allori sotto il giogo delle regole che *uccidono* il talento, e non sono fatte per le menti superiori e privilegiate. E con qual diritto Aristotile, con qual diritto tutta l'antichità poteva pretendere d'imporre leggi ad un Racine? Quel rispetto superstizioso e malaccorto, ch'egli ebbe per l'unità del luogo, quanto languore e quanta freddezza non mise nello scioglimento delle sue commedie? E chi oserebbe sostenere che non sarebbe un magnifico

spettacolo il vedere Ifigenia trascinarsi all' altare, Achille bravare contro Calcante e contro i Numi, Erifile offerirsi vittima per piegare l' avverso destino. Confessiamolo, il racconto d' Ulisse è ben lontano dal produrre sopra le nostre anime questo grande e terribile effetto. Britannico, che cadde a terra, come colpito dal fulmine, in mezzo alla pompa d' un reale convito; la tenera Giunia, che s' accorge e spira nelle sue braccia, non vi commoverebbero assai più dei due racconti con cui Burro ed una confidente vengono a narrarvi sì luttuosa catastrofe? *L' unità del luogo, l' unità del luogo,* esclamano i freddi e metodici pedanti del collegio. Ma è egli più ragionevole il cangiare il luogo della scena, quando le verisimiglianze non si alterano, o il far nascere tutti gli avvenimenti d' un dramma, le confidenze, le dichiarazioni, le congiure, i matrimoni e le morti in una piazza pubblica, o nell' atrio di un palazzo?"

"Mio caro Lotario," disse il Principe, "voi portate delle opinioni che pochi dotti in Francia vi menerebbero buone. Dal canto mio io non posso non valutare tutta la forza dei vostri ragionamenti; nè mi costa niente l' ammetterli, poichè Racine, carissimo al mio cuore, sarà nulla ostante il principe de' poeti drammatici per me."

"Ma che ci direte voi di Voltaire?" soggiunse Sua Altezza, dopo un istante di riflessione.

"Che di tutti gli scrittori della terra Voltaire è quello che concilia meno le varie opinioni dell' universale. E così deve essere, niuno avendo trattate più di lui differenti materie. E in Francia segnatamente regna grande contrasto di pareri sopra del medesimo; il che è ancor naturalissimo, poichè fra i suoi concittadini trovasi il maggior numero di persone, delle quali egli ha combattuti o accarezzati i pregiudizi e le opinioni. E, senza parlare di questa speciale circostanza, che riguarda il solo Voltaire, qual è poi il celebre autore che abbia uniti insieme tutti i voti dei contemporanei del suo secolo? Non iscostiamoci dalla Francia. Cornelio, Racine, Molière, non furono oltraggiati, lacerati dalla metà de' loro concittadini, mentre l' altra metà rendeva omaggi alla grandezza de' loro talenti? La sola posterità, solo

giudice imparziale, ha proclamata la loro gloria d'una voce comune. Attendasi adunque che la posterità sia venuta anche per Voltaire, e diffidando intanto della precoce sentenza pronunciata da' contemporanei, stiasi in guardia contro lo spirito di partito, sempre cieco e sempre mentitore.

"Del resto non si tratta qui di Voltaire che come autor drammatico; e come autor drammatico non si richiederà da me ch'io il metta a confronto con Racine, servendomi di una lunga serie d'antitesi, secondo la formola invariabile ed eterna de' retori nostri. Non proferirò più che un sol motto. Ciò che perde Voltaire, se si paragona il suo stile alla desolante perfezione di quello di Racine, forse ei lo ricupera, se si pon mente all'effetto teatrale da lui prodotto; e per colui che non fosse convinto di ciò, e al quale non bastasse la testimonianza de' Francesi imparziali, citerei i nostri concittadini, l'Inghilterra, l'Italia, l'Europa tutta. E perchè, domandereigli, perchè le tragedie di Racine non possono reggere alla traduzione, mentre quelle di Voltaire piacciono in tutte le lingue, in tutti i paesi? Non dipende ciò forse perchè il principal merito del primo sta nelle parole, e quello del secondo nelle cose?"

Alfredo erasi ingolfato nelle novelle idee che questo dibattimento gli avea suscitate nella mente. La folla delle medesime, e la sua ordinaria riserva gl'impedivano di favellare. In questo mentre giunse un corriere che apportò dei dispacci al Principe. Questi si ritirò. Lotario seguillo. Alfredo restò solo. Raggiunse i suoi compagni con aria triste, e s'accorse per la prima volta ch'egli avea fino a quel momento vissuto senza pensare.

CAPITOLO XXVII.

La società degli attori e delle attrici, in mezzo a cui avea Alfredo passate talvolta delle ore assai gioconde, gli divenne totalmente insipida, e quasi odiosa. Esso non li considerava più se non se come automi, che

CAPITOLO XXVII.

un'arte nascosta faceva parlare ed agire. La sua amicizia pel vecchio Adalberto non s'era punto infievolita; avea anzi pensato a' modi di apportargli qualche vantaggio, e in altra guisa non credette di poter farlo, che introducendolo nel castello, dove non dubitava che il suo talento e le sue qualità personali non gli facessero rinvenire de' protettori in tutti i grandi personaggi che vi abitavano.

Adalberto avea secondato il divisamento dell'amico, e s'era quindi conciliata la stima di tutti gli ufficiali che l'aveano colmato di doni. Alfredo avea per lui una verace affezione, e divideva i giorni intieri fra il vecchio e Fanfan, la quale eragli ogni dì più cara, malgrado la sua ipocondria e la sua invincibile taciturnità.

Nè trascurava perciò di tanto in tanto la familiarità di Lotario, le cui vaste cognizioni lo sorprendevano e lo beavano nel tempo stesso. Erano eglino usciti un giorno dal parco per passeggiare all'aperta campagna. Alfredo gli confessò che si sentiva struggere dalla segreta brama di far qualche cosa nel mondo, non tanto per la vanagloria di brillare, quanto per aver agio di sviluppare le attive facoltà, che rimanevano concentrate nella sua anima.

Lotario lo stimolò vivamente di entrare in una carriera in cui potesse mettere a profitto la robusta giovanile sua età, assicurandosi uno stato indipendente per l'avvenire. Gli manifestò eziandio la sua sorpresa di vedere ch'avea abbracciata una professione che non gli si affaceva per nessun conto.

"Io non conosco," disse Lotario, "nè i vostri genitori, nè i vostri affari domestici. Intorno a ciò mi comunicherete ciò che vi sembrerà più opportuno. Io vi prego soltanto di considerare che siamo in tempo di guerra, e che la fortuna presenta ai giovani mille vie di trarre innanzi. Vi sentite voi disposto a consecrarvi interamente al servigio del principe? Se lo siete, vi prometto senz'indugio un posto, pel quale, mi lusingo, mi professerete un giorno una grande obbligazione."

Alfredo, pieno di gratitudine, stava già per espandere il suo cuore nel seno del suo generoso benefattore,

quando furono raggiunti da un ufficiale, che saltò giù da cavallo, e corse alla volta di Lotario, abbracciandolo co' segni della più viva affezione. Alfredo credette onesta cosa il ritirarsi addietro alcuni passi, finchè Lotario leggesse alcune carte dategli dal suo amico. Poco tempo dopo maravigliossi in vedendo l'uffiziale venire a lui, e stendergli la mano con queste parole: "Lotario mi ha date tali informazioni di voi, ch'io ardo di voglia di servirvi in qualche cosa, e di contribuire alla vostra felicità. Accettate le sue offerte e le mie."

Alfredo era in sospeso. Guardava l'uno e l'altro, e non osava di pronunciare parola.

"Come," disse Lotario con energia, "ed esitate ancora? Al partito il più nobile ed il più vantaggioso preferite il menare una vita oscura fra un musico vagabondo ed una creatura ermafrodita!"

Prima che Alfredo potesse nulla soggiungere, i due ufficiali aveano presa insieme la via del castello. Egli tenne lor dietro a passi lenti. Il suo cuore era addolorato pe' vocaboli ignominiosi, di cui s'era servito un uomo assai stimato da lui a fine d'indicare due individui innocenti, sì cari al suo cuore, sì necessari alla sua esistenza. Al dolore successe lo sdegno. "No," esclamò egli, "no, insensibile cortigiano, tu non mi farai rinunciare alle reali delizie della mia vita per correr dietro ad immaginarie chimere."

Dopo quell'istante crebbero in mille doppi le attenzioni e le carezze verso Adalberto e verso Fanfan, e crebbero parimente le osservazioni intorno al carattere di Lotario. Alfredo cominciò a sospettare che sotto modi affabili e cortesi quest'uomo nascondesse un cuor falso e maligno. I suoi sospetti furono confermati dalle testimonianze di alcuni giovani ufficiali, i quali lo assicurarono che questo tenero amico non era che un astuto ed invecchiato reclutatore. Alfredo ringraziò il cielo d'essere scappato da' lacci suoi, e d'indi in poi non rivolse lo sguardo ad una divisa militare senza sentire un certo ribrezzo. Quanta fu la sua gioia quando venne a sapere che il quartiere generale partiva dal castello e trasferivasi in altro luogo!

CAPITOLO XXVIII.

La partenza del Principe fu cagione di quella del Conte, e per conseguenza del chiudimento del teatro. Prima di allontanarsi e prima di vagare a caso pel mondo Alfredo, che poteva con maggior libertà riflettere allora al passato, si rimembrò d'avere de' parenti, e risolse di dar a' medesimi qualche nuova di lui. Senza entrare in grandi particolarità faceva sapere alla sua famiglia che ei traeva da' suoi talenti un onorato e soave sostentamento, e che sperava di migliore assai la sua sorte nell'avvenire.

Waldorf, invanito de' primi successi della sua direzione, venne a supplicarlo di non istaccarsi da lui, che il riguardava come il principale sostegno e la sola gloria del suo teatro. Alfredo, trascinato abbastanza a ciò dalle sue proprie inclinazioni, fece nulla ostante sembiante di compiacere all'amico, e colse volentieri l'occasione di mostrare una intensa e nobil brama di giovare ai suoi simili.

Chiese a Fanfan se volea prendere l'abito femminile per prestare un qualche servigio alla compagnia. "Io son divenuto ragazzo," diss' ella, "e non voglio per tutto il corso della mia vita ritornar fanciulla."

Adalberto, quando il suo giovane amico pregollo di accompagnarlo, lo scongiurò di non esigere da lui tal cosa. "Poss' io disporre di me," disse il vecchio, "quando non appartengo più a me?"

Alfredo insistè perchè si spiegasse più davvantaggio. "In nome del cielo, buon giovane," riprese Adalberto, "lasciatemi il segreto mio. È terribile; non cercate di penetrarlo. Gli è d'uopo ch'io vada qua e là rammingo. La vendetta che mi preseguita non è quella d'un giudice della terra. È quella d'un destino inesorabile. Io non posso nè oso rimanermi con voi perchè voi siete in pericolo presso di me. Se sapeste chi volete raccogliere nel vostro seno.... Ma sono ancora più sfortunato che colpevole."

Alfredo tornossi a mente varie circostanze, in cui

quest' uomo straordinario avea lasciato traspirare un'agitazione e de' rimorsi che davano indizio d'un delitto commesso. Si diede quindi con tanta costanza, con tanto calore a combattere la sua indecisione che il vecchio finalmente si arrese a' suoi voti, e promise di non separarsi dal suo giovane benefattore. L'oggetto di Alfredo era di procacciare una qualche tranquillità allo spirito agitato di Adalberto.

Waldorf facea le funzioni di direttore con troppa severità. Egli si alienò l'animo delle attrici, le quali svegliarono il fomite dell'insurrezione fra gli uomini. Si unirono tutti in una specie d'assemblea, e deposero questo capo rigoroso adottando le forme repubblicane. Fu statuito che ogni membro della società sarebbe a vicenda il direttore. Alfredo fu eletto a voti umanimi pel primo, e si rimise in lui la cura di condurre la compagnia e stabilirla in quel luogo che gli sembrasse più adatto.

CAPITOLO XXIX.

TUTTO era disposto pel viaggio. Il Conte avea lasciato a' comici le migliori commendatizie per una città notabile. Ognuno apriva il suo cuore alle più lusinghiere speranze. Una nuova impreveduta venne a turbare la gioia generale. Alcuni contadini annunziarono che un corpo franco batteva i contorni,, ed era principalmente disseminato per la strada, per cui doveva avviarsi la compagnia. L'assemblea fu di nuovo convocata. I pareri s'incrocicchiarono, le donne misero tutto sossopra colla loro inquietudine. Alcuni membri non arrossirono di proporre l'abbandono d'ogni progetto di stabilimento dalla parte ch'era dal corpo militare occupata. Alfredo combattè vigorosamente questa vergognosa pusillanimità, e terminò tutti i contrasti dichiarando che come direttore tutti fossero pronti a seguirlo l'indomani in sul far dell'alba. Il suo tuono risoluto tenne in contegno i più timidi; ognuno si tacque.

Venne l'ora assegnata. La compagnia si pose in

CAPITOLO XXIX.

cammino. Al primo borgo che s'incontrò, ciascuno provvide quelle armi che potè ritrovare. Gli uni si appessero dietro alle spalle de' vecchi coltelli da caccia irrugginiti, altri de' moschetti senz'acciarini, e il buon uomo Salzberg, per non trovare di meglio, si munì d'una lunga alabarda che un tempo era stata d'uno Svizzero di parrocchia.

Per riguardo ad Alfredo portava egli una cintura con due pistole ed una sciabola, viaggiando sempre con tali arme. Federico giurò di combattere e di morire a' suoi fianchi se vi fosse di bisogno. Tutti ripeterono lo stesso giuramento, da Clotilde in fuori, che dimenticando ogni paura s'era messa a ridere delle grottesche armature.

Il secondo giorno i carrettieri che guidavano il bagaglio indicarono un luogo sull'orlo d'un bosco dove si potea comodamente far alto per pranzare e rinfrescare i cavalli. Alfredo si incamminò il primo. Il buon Adalberto gli corse appresso colla sua lunga tonaca rappigliata alla cintura, e con un bastone nodoso in mano. Fanfan, munita d'una piccola spada messa ad armacollo, non perdeva di vista il suo padrone.

Giunti quivi trovarono una pianura amenissima coperta di folta erbetta e adombrata da molte querce. Un ruscello scorreva per mezzo, e in lontananza presentavasi il più grazioso paesetto. Quando la caravana fu tutta congregata, la giocondità che ispirava un sito sì bello, l'appetito che avea risvegliato la strada fece che non si pensasse più che a pranzare ed a ridere.

Le femmine sciolsero gl'involti, distribuirono le provvigioni, e si misero a sedere sull'erba formando de' gruppi degni del pennello di Teniers. Clotilde, presa d'entusiasmo all'aspetto che presentava il luogo d'un bello ideale, propose che si avesse sempre a vivere alla foggia de' cacciatori, de' carbonai e dei venditori di legne, che non sono mai imprigionati fra quattro muraglie.

Alfredo provava una soddisfazione insolita. Vedeasi capo d'una colonia errante, ch'ei col suo ingegno dovea condurre nella terra promessa. Parlò adunque de' suoi vasti progetti, delle sue brillanti speranze, in mo-

do che una gioia straordinaria si diffuse in tutti i cuori.
In mezzo ai canti e alle risa un colpo di fucile si fa sentire; poscia un secondo, e tutto ad un tratto compare della gente armata che piomba addosso alle carrozze del bagaglio. Le donne misero delle acutissime grida, i nostri eroi avvamparono di furore, e colle pistole inarcate corsero ad assalire gli assassini. La pugna infierisce. Alfredo fa cadere a terra due scellerati, ma ferito egli stesso da un colpo di sciabola alla testa e da uno sparo di fucile alla spalla, stramazza in terra privo de' sensi.

Rientrato in se stesso, la prima figura umana che distinse fu quella di Clotilde, che distesa sull'erba ed inchinata sopra di lui, quasi col suo fiato cercava d'animarlo. Fanfan coi capegli sparsi e grondanti di sangue abbracciava i piedi del suo padrone e li bagnava di lagrime.

Alfredo volle interrogare Clotilde sugli accaduti avvenimenti. Essa lo scongiurò di non favellare, nè di fare alcun moto, perchè le sue ferite non erano ancora coperte che coll'erba. Chiese che gli si dicesse almeno se Fanfan era ferita. " No," rispose Clotilde," i suoi capelli sono intrisi del vostro sangue, avendo essa in sulle prime cercato arrestarlo colle sue lunghe trecce."

La pianura era sparsa di valigie fatte a pezzi, di cofani sfondati, di masserizie d'ogni specie gittate qua e là alla rinfusa. Assassini e commedianti tutti s'erano avviluppati nel bosco. Il vecchio Adalberto, lasciata la sua arpa mezzo rotta al tronco d'un albero, era corso in fretta al borgo vicino a cercare un chirurgo pel suo giovane amico.

Avvicinavasi la notte. S'udiva un calpestio di cavalli da lontano. Clotilde tremava che non fosse un'altra schiera d'assassini. Racconsolossi tutta veggendo a comparire una signora a cavallo scortata da alcuni cavalieri e da un distaccamento d'usseri. Già stava per cercarle aiuto, quando vide questa dama incognita fermare il suo sguardo sopra Alfredo, slanciarsi giù del cavallo e approssimarsi a lui. Fece mille interrogazioni sulla causa delle sue ferite, e senz'attendere

CAPITOLO XXIX.

che si rispondesse ad alcuna, andò verso una carrozza del suo seguito, donde fece discendere un chirurgo. Visitò questi e curò le ferite di Alfredo, asserendo non essere pericolose. La giovane amazzone supponendo che Clotilde fosse la sposa di lui, le lasciò la sua borsa, e strappando il mantello di dosso ad uno de' cavalieri che accompagnavala, e che mostrava d'essere o il suo genitore o uno scudiero, ella stessa ne coprì Alfredo, il quale cogli occhi s'ingegnò di manifestarle la sua riconoscenza. Allontanossi poi raccomandando a due usseri di condurre il ferito colle infelici donne al più vicino villaggio.

Dopo un cammino, che risultò lunghissimo e penosissimo a cagione delle ferite d' Alfredo, giunsero alla porta d'una cattiva osteria. Era già occupata da tutti i fuggiaschi, i quali accusando Alfredo d'ogni sventura sopraggiunta loro, ricusavano ostinatamente di ammetterlo nella vasta stanza affumicata, ov' erano ammonticchiati, per così dire, l'un sopra l'altro. Gli usseri bestemmiarono, minacciarono e finalmente batterono. Riuscirono in tal guisa a fare che i comici inumani cedessero al ferito il solo letto che trovavasi nell'osteria.

Alfredo, sdegnato del barbaro trattamento de' suoi compagni, sentì con maggior forza ancora tutti gli obblighi ch'ei doveva professare alla bella amazzone. La sua fantasia gli ritornava alla mente quell'aria di bontà e di compassione che spirava in tutto il suo volto. Egli ripetea le parole che l'avea sentita indirizzare ad uno del suo seguito. "Vedete come l'han concio il miserabile?... E tutto per cagion nostra, per cagion nostra egli soffre così."

Mille volte riandava tali parole senza poter indovinare a che alludessero.

CAPITOLO XXX.

Gli uomini che con orribili imprecazioni deploravano la perdita delle robe loro, le donne che maledivano con urla continue il viaggio, la commedia ed il direttore, annunziavano allo sventurato Alfredo una lunga notte di ambasce. Ritornò un ussero, e gli disse che il curato era disposto di cedere una stanza per lui e per la moglie sua.

Clotilde profittò dello sbaglio, e tenne dietro al preteso marito nella casa del curato, ove si ebbero tutti i soccorsi che la più tenera umanità potea dispensare. La giovane Fanfan ed il vecchio Adalberto, ch'era ritornato con un chirurgo, disputarono a Clotilde la compiacenza di curare il malato. Una febbre violenta si manifestò. Disse il chirurgo ch'era soprammodo necessaria una perfetta calma.

Mostrava Clotilde il più vivo zelo nel servire e confortare il suo amico. Fanfan venne ad annunziare una mattina che Clotilde durante la notte era partita, lasciando però intatte tutte le robe sue.

Alfredo non potè non compiangerla, avendo creduto di scoprire in lei, malgrado la sua continua storditezza, un buon naturale.

Fanfan raddoppiò allora le cure verso il suo benefattore. Era facile di penetrare la gioia ond'era questa ragazza compresa per la fuga di Clotilde.

In frattanto la convalescenza di Alfredo marciava a gran passi. Formava già esso il progetto di raccomandare in persona gli avanzi della sua truppa al direttore Serlo, e risolveva di por fine agli affari di commercio coi corrispondenti del suo negozio. Prima per altro di slontanarsi smaniava di sapere a chi era debitore de' soccorsi ricevuti nella pianura vicino al bosco quando giaceva quivi ferito. Per quanto investigasse, nulla potè sapere. Pregò il buon Adalberto di rinnovare le inchieste.

Coll'aiuto della sua arpa e delle sue canzoni Adal-

berto percorse tutt'i contorni. Null'altro rilevò se non che una famiglia assai distinta avea abbandonate le sue terre alla nuova dell'approssimarsi del nemico. Gli assassini miravano a questa famiglia e le avevano tesa un'imboscata, in cui per mala fortuna era caduta la compagnia comica non riconosciuta che tardi assai. Cosiffatta circostanza spiegava chiaramente il senso delle parole della dama. Quanto al suo nome, questo era stato probabilmente cangiato, imperocchè il curato, grande genealogista, protestato avea che in tutta l'Alemagna una sola famiglia di *capitolo* non trovavasi che portasse il nome che indicava Adalberto.

L'estrema rassomiglianza della vezzosa amazzone colla contessa di Lilienthal, di cui parea essere la suora gemella, accresceva vie più la forte brama di Alfredo di conoscere cotesta sua benefattrice. Ma perchè la contessa di Lilienthal gli era cotanto piaciuta? Perchè rassomigliava ad Adolfina, a quella Adolfina ch'ei credeva di avere dimenticata, e che avea sempre presente agli occhi ed al cuore.

Era già interamente guarito. Crucciato da un'insuperabile agitazione, dopo mille violenti contrasti, determinò di andare a ritrovare Serlo e di acconciarsi con lui. Manifestò la sua risoluzione ad Adalberto e a Fanfan, i quali avvedendosi bene che ciò egli facea per non poter resistere alla inquietudine che lo dominava, non mancarono di approvare il suo disegno e di mostrarsi pronti a seguirlo da per tutto. La sera precedente alla partenza, Fanfan, accompagnata dal vecchio, indirizzò ad Alfredo le seguenti strofette:

Or che Alfredo riapri i lumi
a' sereni rai del dì,
la dolente giovinetta
in suo cuor tutta gioì.
Tenerella alcun soccorso
a lui porger non potè,
ma protesse il ciel benigno
il suo amore e la sua fè.
Per menar giorni felici,
qua e là Alfredo errando va,
presso a lui la giovinetta
gode ognor felicità.

Deh! non fia che Ninfa alcuna
vinca mai d'Alfredo il cor:
se ciò avvien, la giovinetta
morrà oppressa dal dolor.

Le lacrime soffocarono la sua voce. Fanfan non potè continuare. Alfredo non meno commosso di lei le aprì le braccia. Essa vi si slanciò con tale tenerezza che parea tutta la sua anima concentrarsi in questo solo sentimento.

CAPITOLO XXXI.

ALFREDO trovò il direttore Serlo, il quale lo accolse di tutto cuore. "Voi procaccerete," gli disse, "molto vantaggio a me e moltissima gloria a voi." Il nostro eroe non potea contenere il suo giubbilo. Sentiva già gli applausi del pubblico, udiva le sue lodi volare di bocca in bocca, e non provava che un solo rammarico, quello di non essersi appigliato lungo tempo prima a questo partito.

Novella compagnia riscontrò quasi tutti coloro che formavano la precedente. Serlo gli confessò che non avea ammesso Waldorf e gli altri suoi compagni se non per riguardo alle forti di lui raccomandazioni. Poscia gli presentò sua sorella Aurelia, la quale mostrossi verso Alfredo così affabile e così gentile che questi non durò fatica ad avvedersi della favorevole impressione che avea destato.

La sera fecesi in casa del direttore un bellissimo concerto. Amava esso appassionatamente la musica, e sosteneva che un commediante indifferente all'arte de' tuoni non potea mai formarsi un'idea precisa della comica recitazione, nè sentire molto avanti nella medesima.

Nel mentre che si suonava, Aurelia trovò il mezzo di tirare in disparte Alfredo e di dirgli: "Voi siete l'amico di mio fratello, siate ugualmente il mio. Oh se sapeste quante e quali sono le mie pene!" I suoi occhi erano pregni di lagrime.

CAPITOLO XXXI.

Alfredo maravigliato non sapea che pensare d'una confidenza così precipitata, quando Serlo lo chiamò vicino a sè. Nuovo stupore per lui di vedere Clotilde a' fianchi del direttore. Ella gli venne incontro, e con molto sussiego gli fece un complimento misurato, e lo assicurò ch'era contenta di vederlo. Alfredo, non accostumato a vedere tanta gravità in Clotilde, e ricordandosi dell'inconsiderata sua fuga, credette a prima vista che avesse perduto il cervello, ma si disingannò in veggendo, all'allontanarsi di Aurelia e di Serlo, Clotilde riprendere il suo antico carattere, saltargli al collo, e protestargli che senza di lui le sembrava noiosa la vita, poi ridere sgangheratamente della menzogna data a credere al direttore, cui avea fatto supporre ch'era una dama d'alto grado caduta in basso stato, e costretta quindi a ricorrere a' suoi talenti per sostenersi decentemente.

Alfredo volle sapere da lei il motivo che la indusse a fuggire segretamente dalla casa del curato. Fece le viste di rimembrarsene appena, e poichè l'ora della rappresentazione della commedia era imminente, troncando ogni argomento di colloquio, prese per braccio Alfredo e gli disse: "Voglio, mio caro, che voi consideriate bene in qual guisa si recita, e che abbiate la compiacenza di rendermi conto del vostro giudizio."

Lo stesso direttore Serlo rappresentava il protagonista. Recitò con molta energia e con una grande intelligenza di scena, nè mai si mostrò lontano dalla naturalezza e dalla verità. Clotilde s'accorse che Alfredo n'era rimasto sommamente soddisfatto. "Ebbene, che ne pensate?" disse Clotilde. "Penso," rispose Alfredo, "che se i nostri comici adottassero questo metodo eccellente, noi potremmo sperare un giorno di avere pure i nostri *Carrik* ed i nostri *Molé.*"

Aurelia recitando nella stessa commedia avea date prove di essere eziandio fornita di talento e di sensibilità. Alfredo le fece di molte congratulazioni. Pregollo ella di accompagnarla nella sua stanza. Il fratello li seguitò, il che dispiacque un cotal poco al nostro eroe. Era Serlo fuor di modo curioso di sapere il

giudizio che avea portato l'amico suo della rappresentazione cui aveva assistito. Cadde per conseguenza il favellare sull'arte teatrale e sugli autori drammatici. Serlo conosceva perfettamente le lingue e la letteratura delle più colte nazioni dell'Europa. Alfredo gli domandò qual conto facesse di Shakespeare.

"Qual conto!" rispose Serlo con entusiasmo, "vel dico in due parole: Shakespeare è per me l'uomo il più straordinario e il più grande degli scrittori."

"Quanto mi conforta," soggiunse Alfredo, "cotesto vostro giudizio! Non esiterò dunque più a manifestare che nessun libro, nessun autore, nessun'altra cosa al mondo stampò mai nulla sulla mia anima maggior impressione e più profonda delle mirabili produzioni dell'inglese Poeta. Sembrano queste il lavoro d'un genio celeste che degnasi di discendere fra gli uomini e di conversare seco loro per rivelare a' medesimi il segreto della loro propria natura. I suoi libri non contengono poemi, non contengono finzioni. Sono eglino altrettante pagine incancellabili e profetiche del libro de' destini."

Serlo desiderò sapere a quale delle tragedie di Shakespeare desse Alfredo la preferenza.

"All'*Amleto,*" rispose tosto il nostro giovane. "So bene che gl'Inglesi stessi confessano cessar l'interesse all'atto terzo, e i due ultimi atti non aver molta relazione colla *favola.* Ma io sosterrò eternamente che questa tragedia è il più sublime lavoro drammatico ch'esista."

Alfredo parlò lungo tempo e con calore. Serlo passeggiava meditando nella stanza di sua sorella. Tutto ad un tratto s'avvicina ad un suo tavolino da pettinarsi, prende qualche cosa che v'era sopra, e s'avvia per andarsene. Aurelia che avea fino a quell'istante mostrasto di curarsi poco della conversazione, corre a suo fratello e lo prega e lo scongiura di restituirle ciò ch'avea pigliato. Serlo le dà una repulsa e cerca di fuggire. Aurelia gli si slancia addosso per impadronirsi della cosa tolta. Rideva Serlo nel deludere gli sforzi di Aurelia.

Aurelia non cessava dalle grida e dalle minacce. Alfredo si frappose per calmarla, e mentre esauriva tutte le vie del ministero di mediatore, osservò Aurelia vittoriosa tenere un coltello in mano protestando di ferire il primo che tentasse di disarmarla.

"Siate il nostro giudice, mio caro Alfredo," disse Serlo. "Che vuol far mia sorella di quest' arma? un' eroina di teatro ha bisogno d' un pugnale acuto ed affilato simile a quello d' un cospiratore? Io conosco il cervello romanzesco di Aurelia, e non posso vedere tranquillamente nelle sue mani un mezzo di secondare un eccesso momentaneo di pazzia."

Aurelia non rispose che baciando il pugnale a varie riprese e riponendolo poscia nel suo seno. Serlo si strinse nelle spalle ed uscì della stanza.

Dopo un momento di pausa: "Voi scorgete," diss' ella ad Alfredo, "qual mentore importuno io abbia in mio fratello. Tutte le consolazioni della mia vita sono ristrette in questo amabile fanciullo."

Alfredo volse l' occhio dalla parte ch' ella accennava e vide in un gabinetto, la cui porta era appena socchiusa, un ragazzino che costruiva in silenzio un castello con alcune carte da giuoco. Al nome di Felice il fanciullo si scosse, e ad un segno che gli fu fatto, si trasse innanzi saltando. I suoi begli occhi, il suo grazioso sorriso, la sua bionda capellatura colpirono Alfredo che il prese in braccio e gli fece mille carezze, alle quali corrispose con una grazia infantile da non dirsi.

Aurelia pregò Alfredo di sedersi presso di lei. Per quanta premura gli avesse ispirata cotesta donna, provò una pena estrema quando si dichiarò pronta a raccontargli la storia della sua vita sparsa, a detta sua, delle avventure le più singolari e le più mirabili.

Aveva appena fatto il quadro degli anni della sua infanzia che il fanciullo si mise a far rumore. Aurelia gli prescrisse di starsene tranquillo. Fece peggio. Chiamò essa qualcuno, ed una vecchia governante comparve a condur via il fanciullo. Avea costei il volto avviluppato entro alcune fasce. "Vi dolgono i den-

ti?" le chiese Aurelia. "Moltissimo" rispose la vecchia con una voce soffocata.

Il fanciullo fu adunque condotto via, ma Serlo ricomparve. Il racconto fu di nuovo interrotto. Se ne compiacque infinitamente Alfredo. il quale cogliendo tale opportunità addusse il pretesto di alcuni affari, e se ne partì con molta velocità.

CAPITOLO XXXII.

In un caffè che Alfredo frequentava a cagione di alcune persone sensate e civili che quivi si ragunavano, incontrò un negoziante che avea corrispondenza col padre suo. Gli usò questi di molte gentilezze, alle quali Alfredo mostrossi sommamente grato. Ne' vari colloqui ch'ebbe con lui si rimembrò che avea carte e lettere da dare a' negozianti della città ove si trovava.

Presentossi a loro, e fu ricevuto come il figlio d'un uomo accreditato per le sue ricchezze. I negozianti gli consegnarono varie lettere di suo padre e del suo amico Werner. Egli sentiva nel fondo del suo cuore il rimorso di averli trascurati. Temette quindi che le lettere non fossero piene di rimproveri. S'ingannò. Il padre suo, il buon Goldmann in sulla lusinga che avrebbe portato a casa un giornale particolareggiato del suo viaggio, e scritto secondo i suggerimenti che gli avea dati, perdonavagli il suo silenzio, e solo desiderava di aver la chiave della lettera enigmatica che Alfredo gli avea scritto da castello del Conte.

Werner gli raccontava prolissamente tutti gli aneddoti della città: e lo pregava di rendergli conto di tutte le persone in cui s'era imbattuto nelle varie sue perlustrazioni.

Alfredo contento che le cose fossero piegate a questo modo, rispose a suo padre promettendogli di presentarsi a lui con un ampio giornale geografico, statistico e mercantile. Era promettere un romanzo, attesochè dopo la partenza dalla casa paterna non s'era costantemente ed

esclusivamente occupato che di Adolfina, dal cui pensiero non avea potuto ritrarlo nè il teatro, nè le avventure accadutegli.

Confidò l'imbarazzo, in cui era di stendere questo giornale, al suo amico Federico, a quel giovane commediante che l'avea condotto il primo presso Clotilde. Federico gli rispose che niente riputava più facile dello scrivere una simile relazione.

"Vediamo di primo lancio," dic' egli, "quali paesi voi dovevate percorrere, raccogliamo quindi tutti i racconti dei viaggiatori che gli hanno visitati. Suppliamo alle mancanze, cangiamo ciò che ci pare non istia bene. Diamo ad un miglio quadrato la superficie di quelle contrade che alcuno non ha mai misurate; valutiamo fino all'ultimo uomo la popolazione delle città e de' villaggi; fino all'ultimo scudo le rendite de' principati e delle repubbliche. Non trascuriamo eziandio di gittare *un colpo d'occhio* sui costumi degli abitanti, sulla forma del governo, sul carattere e sull'indole de' sovrani. Facciamo dell'uno un tiranno spietato, il flagello de' suoi sudditi; dell'altro per opposizione il padre del popolo, il protettore delle arti. Frammischiamo di tanto in tanto ne' nostri quadri delle riflessioni *imparziali* sugli uomini e sulle cose, de' racconti *fedeli* dei nostri segreti trattenimenti co' filosofi e co' letterati de' paesi, e soprattutto non lasciamo di descrivere con tutta la riserva e la modestia immaginabile un'avventura spaventosa, dalla quale solo il nostro coraggio ci potea scampare. Finalmente per conchiudere, inventiamo un piccolo *intrigo nuovissimo*, con una giovanetta *ingenua* che ci fu forza di abbandonare. Allora, amico mio, noi avremo scritto il nostro viaggio eccellentemente, e l'avremo scritto a somiglianza di tanti viaggi che si stampano, si vendono e leggono senza che nessuno vi metta il menomo dubbio."

Alfredo trovò ammirabile questo spediente e si mise lietamente a lavorare con Federico.

Infrattanto Serlo che avea avuto tempo di scrutinare e di apprezzare le felici disposizioni di Alfredo pel teatro, lo stimolava di prendere una decisiva risoluzione,

e gli offeriva un partito assai più vantaggioso di quello che nessun altro commediante avesse potuto sperare. Sollecitato Alfredo da due parti si trovava in quel medesimo stato d'incertezza affannosa in cui s'era trovato quando amava Adolfina. I suoi primi dubbi gli si affacciarono in folla alla mente. "Era forse," diceva egli a se stesso, "la mia passione per l'ingrata che mi trascinava verso il teatro, o veramente era l'inclinazione pel teatro che mi teneva a lei allacciato?"

Il suo cuore, la sua fantasia, i suoi doveri, le sue abitudini lo faceano ondeggiare in una maniera cruciosa assai. Amava suo padre ed i suoi amici, ma conveniva riprendere il giogo e la marcia monotona degli affari mercantili. Conveniva rinunciare alla tenera Fanfan, al buon Adalberto. Questo pensiero fu il decisivo. Ogni considerazione cedette alla dolorosa idea di abbandonare spontaneamente due individui che lo amavan sì forte e che gli rendean sì cara la vita.

Aurelia comparve all'istante, in cui egli prendeva una costante risoluzione. Era accompagnata dal piccolo Felice, che sentendo quanto rammarico proverebbe per la partenza di Alfredo non cessava di gridargli trascinandolo per un lembo della veste. "Non andartene, non andartene, Alfredo mio, non andartene."

"Non andrò, non andrò.... Giammai, giammai," disse Alfredo prendendo il fanciullo nelle sue braccia.

CAPITOLO XXXIII.

VENNE recata una lettera ad Alfredo chiusa a sigillo nero. Riconobbe il carattere di Werner e la aprì tremando. Werner in poche parole gli partecipava la morte del padre causata da un attacco di apoplesia. Lasciava quest'uomo gli affari di sua famiglia nel miglior ordine possibile.

Alfredo il pianse ingenuamente. S'accorse che amava suo padre più che non se l'avrebbe immaginato, e dopo la bizzarra costituzione del cuor dell'uomo che non sa

apprezzare veramente gli obbietti delle sue affezioni se non quando li ha perduti.

Portò in seguito i suoi pensieri sopra se stesso e sopra la critica di lui situazione. Ei non erasi punto preparato a questo improvviso cangiamento. Dolevasi sopra tutto che nell' istante medesimo in cui avea preso un partito definitivo fosse costretto di formar nuovi disegni e di dipendere un' altra volta dalle circostanze.

Il direttore Serlo, inquieto per le conseguenze di un tale avvenimento, mise in opera ogni mezzo di prevenire il distacco di Alfredo, ne' cui talenti avea riposta la maggior fiducia. Clotilde, Aurelia, Federico, tutti i membri ragguardevoli della compagnia si collegarono con Serlo per sedurre il giovane attore. Aurelia avea notata la tenerezza ch' egli aveva pel piccolo Felice, e glielo faceva sempre vedere. Il fanciullo non era contento che quando si trovava nelle braccia di Alfredo, e il suo amore per lui cresceva a misura che diminuiva quello ch' ei portava ad Aurelia. Anzi non si approssimava omai più a questa donna che con una certa ripugnanza, e non nascondeva la sua predilezione per la vecchia, che andava sempre fanciullescamente invocando. Ma la vecchia era così pericolosamente malata, che Aurelia aveala fatta trasportare in una casa vicina, ove godeasi maggior tranquillità. Fanfan, che avea altresì concepita molta benevolenza pel ragazzino, gli era sempre a' fianchi, e gli prestava delle cure, che tutte risvegliavano la gratitudine di Alfredo.

Malgrado tali distrazioni Alfredo capiva bene che bisognava risolvere qualche cosa. Una seconda lettera di Werner lo istruiva più ampiamente degli affari della sua famiglia, ma non rendeva per anco la calma alla sua anima afflitta.

Werner gli riferiva ch' egli era sul punto di contrarre parentela con lui sposando la sorella, ma gli soggiungeva insieme, che la sua gioia non sarebbe stata compiuta se non veniva il novello cognato a presedere alla unione ch' era per formarsi.

Il giornale di viaggio composto da Alfredo e da Federico era giunto pochi giorni prima della morte del

padre. Il buon uomo avea pianto di gioia alla vista di questo capo d'opera. Preparava una lunghissima lettera di congratulazione al suo caro figliuolo quando la morte venne a sorprenderlo. Werner avrebbe traditi i sentimenti del suo cuore, se avesse trascurato di pagare quel tributo d'encomi che meritava l'esimio lavoro di questo giornale.

"Come mai si può credere, mio caro Alfredo," gli scrisse Werner, "che tu, in sì breve spazio di tempo, abbia acquistate tante e sì profonde cognizioni? Il tuo giornale prova con qual profitto tu viaggi, ed osservi. Le tue giudiziose riflessioni intorno a varie fabbriche e a varie manifatture fanno desiderare fuor di modo il tuo ritorno. Noi abbiam bisogno de' tuoi lumi per dirigere un'impresa che avrà de' felicissimi successi. Vieni, vieni presto se tu mi ami."

Queste lodi, che sarebbero state dolcissime per Alfredo se le avesse meritate, furono altrettante spine pungenti per lui, che non potea dissimulare a qual soperchieria le doveva. Werner lo stimolava di ritornare per aiutarlo co' suoi consigli. Andrebbe esso a fargli la vergognosa confessione della sua ignoranza e delle sue menzogne? La preghiera adunque del suo amico produsse un effetto contrario a quello che quest'amico voleva.

Alfredo metteva il piede nella carriera teatrale tanto per necessità quanto per inclinazione.

Fece una risposta lunghissima a Werner. Gli dichiarò, che poichè la morte di suo padre lo lasciava libero, egli intendeva profittare di questa libertà per secondare le irresistibili inclinazioni del suo cuore. Autorizzava il suo amico a disporre del suo negozio e dei suoi beni, e riserbavasi poche cose, in sulla fiducia di posseder già abbastanza ne' frutti sicuri del suo talento.

Era appena partita la lettera, che Alfredo mandò ad esecuzione il suo progetto.

Andò a trovare Serlo, e gli annunziò che era pronto a conchiudere il contratto con lui. Il direttore, pieno di giubilo, stese incontanente la convenzione. In questo mentre Alfredo per un legame inesplicabile di memorie, d'idee e di riflessioni si ritrasse al pensiero sì viva-

CAPITOLO XXXIV.

mente la giovane e bella Amazzone, la quale s'era tanto impietosita di lui, che non pensò più ad altra cosa.

Surse in piedi, e macchinalmente scrisse il suo nome appiè della convenzione senz'avvedersi che Fanfan colle guancie inondate di lagrime gli stava a' fianchi e tiravalo dolcemente pel braccio onde non sottoscrivesse.

CAPITOLO XXXIV.

Uno de' patti era che Alfredo dovesse presentarsi al pubblico la prima volta sostenendo il personaggio di Amleto nella tragedia di questo nome, la quale per espressa volontà del nostro eroe, dovea recitarsi come Shakespeare l'avea scritta, e senza farvi il menomo cangiamento. Avea Serlo aderito a questa strana fantasia, poichè avea già internamente riflettuto che non si obbligava a nulla promettendolo, mentre l'esecuzione di tal divisamento sarebbe riuscita impossibile.

Ma Alfredo trovavasi per anco in quell'avventurata età in cui non si può immaginarsi che nell'autore che piace, o nella bellezza che si ama, vi sia il menomo difetto. Veniva furioso quando si parlava di risecare qualche scena languida, qualche discorso un po' lungo, qualche verso cascante.

"Come?" gridava egli, "non vedete voi in queste immortali produzioni del genio un tronco, de' rami, de' virgulti, de' fiori, delle frutta? Ebbene tutto ciò non appartiene immediatamente all'albero?"

"A maraviglia," rispondea Serlo; "ma non si porta l'albero intero sopra la tavola d'un convito. Si dà a' commensali da mangiare le migliori frutta, e le si presentano loro in vasi di una forma elegante."

Si ragionò, si citò, si paragonò da una parte e dall'altra, e come accade quasi sempre senza che niuno de' due avversari rimanesse convinto. Non si convenne che in un punto solo, di allestire, cioè, senz'indugio la recita. Nella distribuzione delle parti poco mancò che una zuffa terribile non insorgesse. Aurelia e Clotilde

aspiravano ambedue al personaggio d'Offelia. Non si potè tranquillarle, se non fermando che lo sosterrebbero a vicenda.

Numerosissime le persone di cotesta tragedia, era stato forza d'impiegarvi anche il suggeritore, traendolo fuori dal suo buco e trasformandolo in *Polonio*. Per l'ombra del re di Danimarca si avea gittato l'occhio sopra un attore testè arrivato, ma la sera precedente alla recita mancò di vita, e nessuno sapea chi sostituire al medesimo. Alfredo, ch'avea nella più alta e solenne foggia garantito il successo della tragedia, impazziva per un simile contrattempo.

Avea corso tutto il giorno per trovare un'ombra; e stanco di cercar indarno, era ritornato a casa maledicendo tutto invelenito la sua cattiva stella. Si avvicina con tali disposizioni d'anima al tavolino, trova un biglietto, e vi legge le seguenti parole:

"Tu sei, o giovane, nel maggior imbarazzo; noi lo sappiamo. Il tuo zelo merita che nasca un prodigio in tuo favore. Sgombra adunque dal tuo cuor ogni inquietudine. All'istante opportuno l'ombra comparirà. Non è necessario che tu dia risposta alcuna. La risoluzione che prenderai ci sarà nota."

Alfredo, trasportato dall'allegrezza, benchè estremamente maravigliato, vola in casa del direttore, il quale non giudica saggia cosa l'abbandonarsi ad una promessa sì incerta. La sorella Aurelia al contrario sostiene che bisogna confidare nella misteriosa persona e non rimettere più oltre la recita.

Non già che Aurelia non partecipasse pur ella in sostanza dei dubbi del fratello, ma essendo in quistione con lui nel momento che Alfredo era comparso, non desiderava che di contrariarlo. La controversia s'aggirava sulla preferenza da darsi al romanzo o al dramma. Si elesse Alfredo per giudice.

"Nell'uno e nell'altro," disse Alfredo, "noi vediamo agire la natura umana. Il divario non consiste solamente in ciò, che nel dramma le persone parlano, e nel romanzo si racconta ciò che hanno fatto: oibò: v'hanno differenze assai più essenziali, comechè alcuni roman-

CAPITOLO XXXIV.

zieri e alcuni poeti confondano insieme cotesti due generi, e per mala ventura gli uni ci presentino de' drammi che non sono che romanzi dialogizzati, e gli altri de' romanzi che han tutto l' andamento drammatico.

"Nel romanzo si richiedono principalmente affetti ed avvenimenti. Nel dramma caratteri ed azioni. Il romanzo cammina a passi lenti, ed i personaggi si sviluppano a poco a poco. Il dramma all' incontro fa rapidi progressi. I caratteri sono pennelleggiati con forza, e gli incidenti s' incalzano per condurre allo scioglimento.

"Si concede che anche nel romanzo si possa lasciar agire il caso, ma debbe essere diretto, modificato dal carattere de' personaggi. Quell' irresistibile destino che caccia gli uomini dinanzi a sè, che li precipita nell' abisso, e che con una mano invisibile opprime sì l' innocente come il colpevole, non lo si ammette che nel dramma."

Alfredo fu bruscamente interrotto da Aurelia che, non comprendendo una sola parola di questa dissertazione, superiore alla sua intelligenza, volea che il giudice arbitro sentenziasse in di lei favore. Alfredo studiò, per non rinnovare la disputa, di contentare i due partiti con una risposta concisa, e si ritirò prontamente.

Dopo aver consumate alcune ore nel lavoro d' un dramma di cavalleria, con cui volea egli fare il suo primo ingresso nella carriera letteraria, si sentì opprimere dal sonno, e s' avviò verso la sua alcova. Tira le cortine ed osserva in un cantuccio del letto delle scarpe da donna. Resta stupefatto; guarda e scorge essere quelle che Clotilde portava in quello stesso giorno.

Commozione, dispetto ed imbarazzo lo assalirono tutto ad un tratto. Per tranquillarsi ebbe bisogno di alcuni momenti, in capo ai quali prendendo una voce ferma cominciò a gridare:

"Sorgete, Clotilde. Che scherzo inprudente è questo?"
Niuna risposta.

"Ma volete che domani siamo amendue la favola della casa?" Nessun cenno, nessun movimento.

"Capisco, Clotilde; voi volete ridere alle mie spalle. V' ingannate. Io riderò alle vostre."

In ciò dire s' approssima al letto, e trascina via le coperte. Tutto era in ordine, le lenzuola non erano state tocche. In somma di Clotilde non si trovavan lì che le scarpe.

Confuso, sbalordito, apre, visita tutti i ripostigli della stanza con una premura, con una smania tale che qualche maligno osservatore avrebbe detto ch'ei ricercava per trovare.

Finalmente si sdraiò sul letto, ben convinto d' esser solo, ma tutta la notte non lasciò di pensare a Clotilde. La mattina addormentossi sì profondamente che fu d' uopo che il direttore medesimo venisse ad avvertirlo che non si attendeva più ch' esso per la prova generale.

CAPITOLO XXXV.

Era giunta la sera della recita. Folla di gente avea empiuto il teatro. Convenne risolversi di alzar il sipario senza sapere se l' ombra comparirebbe all' ora determinata. Alfredo era fuor di modo inquieto. Gli si leggeva in volto la disperazione quando uscì nelle scene. Credette di aver mal recitato il suo primo monologo, e questa credenza il rese vie più sensibile agli applausi.

Frattanto si correva di su e di giù per rilevare se v' era l' ombra che dovea comparire nella scena seguente. Nulla si scoprì. L' abbattimento divenne generale. Il macchinista, gli accenditori, i garzoni del teatro, tutti sclamavano ch' eran disonorati, e ch' era meglio calar il sipario ch' esporsi agli scherni e agli insulti del pubblico.

Batteva già il momento fatale. Nasca ciò che sa nascere, Orazio crede di dire: *vedetela, vedetela; è qui.*

Di fatto l' ombra compare e s' avanza. La maestosa sua statura, i suoi passi tardi e gravi, il suo portamento d' ombra, ad onta della pesante armatura che la ricopre, fanno un' impressione sì terribile sopra Alfredo, che rimane impietrito. Vuol indirizzare la parola al fantasma, e non gli escon di bocca che alcuni suoni inarticolati. Gli si rizzano in sulla fronte i capegli, diviene

CAPITOLO XXXV.

pallido, diviene del color di morte. Il suo turbamento, il suo disordine erano sì naturali che neppur lo stesso *Garrich* aggiunse mai a tal grado di perfezione.

Alfredo avea comunicato al pubblico lo stesso spavento che provava Amleto. L'ombra fece un segno. Il Principe seguì i suoi passi. Alfredo aguzzava le ciglia per iscoprire il volto del fantasma a traverso la celata. Non potè vedere che due occhi scintillanti. Infrattanto una voce che gli parve di riconoscere gridogli con un accento terribile: *Io sono l'ombra di tuo padre.*

Tutto il sangue gli si agghiacciò nelle vene, e veramente si figurò di sentire la voce del padre suo. Il fantasma continuò ad indirizzargli la parola con un tuono quasi soprannaturale, e mentre il giovane teneva immoto in lui uno sguardo atterrito ei si sprofondò.

Ogni volta che il fantasma o appariva o faceva risuonare ne' sotterranei i suoi gemiti, Alfredo provava la stessa sensazione di riverenza e di terrore. L'estrema agitazione della sua anima influiva sopra i suoi gesti e sopra il suo modo di recitare. Lacerò esso tutti i cuori degli astanti, e si conciliò tutti i suffragi. Gli altri attori si piccarono d'emulazione. Il dramma ebbe fine in mezzo all'entusiasmo e alle acclamazioni universali.

CAPITOLO XXXVI.

Calato il sipario tutti i personaggi vivi e morti si unirono insieme per congratularsi scambievolmente del successo, e, cosa assai rara, ognuno ne attribuiva modestamente la gloria al suo compagno che avea dato l'esempio d'una espressione fatta per rapire gli spettatori. Ma tutti poi si rivolgevano ad Alfredo, e il proclamavano onor vero ed unico del teatro. Serlo corse ad abbracciarlo e a protestargli ch'avea sorpassato ogni sua speranza.

Esaurite tutte le lodi, s'udì chiedere da ogni lato dove si cenerebbe. Si avea fatto un accordo che dopo la tragedia tutti gli attori vestiti con gli abiti teatrali farebbero una festa generale per solennizzare la prima rap-

presentazione. Era stato commesso ad Alfredo di scegliere il luogo opportuno, e a Melina e a Waldorf il disporre la cena.

Alfredo, servendosi d'una sala gotica, ove i pittori dipingevano le scene, avea col mezzo d'alcune decorazioni formato un recinto amenissimo. Alcune colonne all'intorno ne sostenevano la volta, e in fondo scorgevasi un giardino ed alcuni boschetti in prospettiva. De' vapori odorosi che profumavano l'aere, accrescevano l'illusione. Le vesti cavalleresche poi davano a' convitati il sembiante d'una famiglia reale che cenasse in gran cerimonia.

Quando ognuno fu assiso, si osservò che il fantasma era il solo personaggio della tragedia che colà non si ritrovasse. Si fecero infinite congetture sopra di esso, e niuna di queste appagò la curiosità generale.

Al finire della cena il buon Adalberto comparve colla sua arpa; Fanfan col tamburo, e il piccolo Felice col triangolo. Suonarono tutti e tre alcune arie ungheresi, che piacquero assai per la loro originalità. Notò il direttore che la notte era molto avanzata e che conveniva ritirarsi per ricomparir domani sulle scene e prepararsi ad un nuovo trionfo. Clotilde soggiunse che non permetteva a nessuno di abbandonare la tavola prima ch'ella avesse cantato una qualche cosa. Adalberto s'offrì di accompagnarla. Tutti prestarono attenzione.

Chi le tenebre condanna
è insensato, o cari amici;
cade il giorno e le notturne
ore son le più felici.

Come l'uom che ha per compagna
bella femmina soave,
che con dolci modi tempera
la fierezza e l'aria grave,

sì la notte i rai del giorno
colle chete ombre serene,
distillanti freschi effluvi,
a smorzare se ne viene.

Troppo infiamma i campi e l'onde
il Febeo lume talora;
Delia sorge pallidetta
e umidetta li ristora.

CAPITOLO XXXVI.

Ne' silenzi de la notte
manda teneri lamenti
Filomena, e ad ascoltarli
tace il rio, tacciono i venti.

Salve, o Notte. Per te sola
in riposo alto, profondo
le diurne cure asperge
d' un obblio tenace il mondo.

Salve, o Notte. Tu propizia
agli amanti ognora sei,
e tu sol guidi il fatidico
vate a' puri fonti Ascrei.

Ne' notturni studi avvolto
per te il saggio scopre il vero,
e prescrive norme, e leggi
detta al gemino emisfero.

Pendea ognuno dalla bocca di Clotilde. Finì ella di cantare, e tutti commossi le fecero plauso. Ritirossi quindi ciascuno nella sua stanza. Alfredo incontrò sulla scala il macchinista che tenea un gran velo nelle mani. Disse che il fantasma avealo lasciato cadere discendendo per un trabocchello del teatro. Alfredo con estrema sollecitudine se ne impadronì.

Riparatosi poscia nel suo gabinetto andò a coricarsi con piena la mente di ciò che avea veduto in questa singolare giornata. Incominciava appena ad addormentarsi, quando un leggiero rumore nella nicchia della stufa risvegliò la sua attenzione. Ascolta, e sente un lieve stropiccío come d' uom che cammina. Chiama, nessuno risponde. Involontariamente gli viene alla fantasia il pensiero dell' ombra misteriosa. Un distinto sospiro raddoppia la sua commozione, e mentre egli è per balzare fuori del letto, s' accorge che due braccia morbidissime lo cingono, che una bocca dilicata femminile chiude la sua, e soffoca le sue grida. Gli effetti dello scoppio elettrico son meno pronti, meno efficaci. Alfredo non è più padrone di sè. Egli cade svenuto.

A questo tramortimento succede un sonno profondo. Nel destarsi attribuì tutta la passata agitazione ad un sogno. Gittò per altro lo sguardo verso l' uscio, e con sorpresa il vide socchiuso avendo egli l' abitudine di serrarlo a catenacci.

Il velo del fantasma era sopra una scranna. Alfredo il prende, e l'esamina attentissimamente. Vi scorge delle parole ricamate, le quali dicevano:

Per la prima ed ultima volta fuggi, giovane, fuggi.

In quest'istante Fanfan entrò con la colezione. Alfredo mostrò un involontario turbamento, quando ella il guardò con più alterigia che tenerezza. D'ordinario questa ragazza favellava molto e scherzava ancora seco lui. Partì questa volta senza far motto.

La sera Alfredo meditò intorno all'avventura della notte scorsa, e dopo aver lungo tempo ruminato, stette fermo nel suo pensiero che la visita ricevuta fosse una visita reale della furbacchiotta di Clotilde. Alcune ore egli aveva trascorso assorto nelle sue congetture. Vennegli talento di coricarsi. Spogliavasi adunque quando Fanfan spaventata entrò nella stanza gridando: "Fuggiamo, Alfredo, fuggiamo. La casa si abbrucia."

Alfredo corre alla porta. Le ondate di fumo gli fanno vedere che il pericolo era pur troppo pressante. Adalberto accorre pur egli colla sua arpa in mano. Aurelia col piccolo Felice sclamando ad alta voce: "Alfredo, in nome del cielo, salvate mio figlio." Alfredo il prende, il lancia nelle braccia di Adalberto, e gli raccomanda di averne cura più che della sua vita medesima. Il vecchio richiama tutto il suo vigore: passa celeremente in mezzo alle fiamme e giunge ansante al giardino.

Mosso da un sentimento d'umanità, Alfredo s'invia verso le stanze del direttore per isvegliarlo. Fanfan ricompare di nuovo, e manda delle orribili strida.

"Che c'è ancora?" dice Alfredo. "Che c'è?" risponde Fanfan fuori di sè. "Che se voi non volate in soccorso del povero fanciullo, è finita per lui. Adalberto è venuto maniaco e vuole scannarlo."

Alfredo segue a precipizio la tracce di Fanfan, e vede infatti il vecchio che cogli occhi stravolti e in aria da forsennato tiene in mano un coltello per trucidare il piccolo Felice gemente sotto a' suoi piedi. Alle grida d'Alfredo Adalberto abbandona la sua vittima, e urlando in una maniera atroce e spaventevole va dal lato ove l'incendio è fatto maggiore, e si dilegua.

Alfredo sembrava che si moltiplicasse in mille parti, tanta era l'attività e tanto il coraggio che spiegava in mezzo al pericolo. Non potendo preservare la casa da una totale ruina, riuscì almeno a salvarne tutti gli abitanti.

CAPITOLO XXXVII.

Dopo il narrato disastro Alfredo era andato ad abitare un angusto ricettacolo situato all'estremità del giardino. Egli, nulla ostante, vi s'era acconciato a maraviglia con Fanfan. Or veggendo Aurelia che il piccolo Felice sempre più s'attaccava al nostro eroe, pregollo di prendere seco il fanciullo, almeno finch'ella trovasse una comoda abitazione.

Alfredo non potea senza un profondo dolore tornarsi a mente la fuga ed i trasporti di quell'Adalberto, che fino a quel momento egli avea sì forte amato e stimato. Non dubitava che non fosse sepolto sotto le rovine, ma non voleva comunicare ad alcuno i suoi sospetti intorno al delitto onde era stato in procinto di macchiarsi lo sciagurato vecchio. Mille indizi cospiravano insieme per convincerlo essere stato costui che a mente deliberata avea appiccato il fuoco ad un magazzino di fieno, ove l'incendio avea cominciato a manifestarsi.

Assiso sotto un arbore, Alfredo rifletteva a un tale avvenimento. I passi di qualcuno che camminava in un viale vicino lo trassero dalle sue meditazioni. Egli sentì a cantare, e non potè senza inorridire riconoscere la voce del vecchio. Le sue parole gli dipinsero lo stato deplorabile in cui quest'infelice si trovava:

A che tenti, o mortal, in tuo pensiero
di penetrar quel che sepolto giace
entro al mio sen orribile mistero?

Posto è un freno alla lingua, e il labbro tace,
chè tormi ogni conforto il ciel destina,
nè concede al mio duol triegua fugace.

Ben sfogarsi vorria l'alma meschina,
ma il vietano l'Eumenidi spietate,
che mi traggono all'ultima ruina.

Piena d' ardente zel la Caritate
  sorride a l' infelice ed il conforta;
  per me ogni cuore è sordo a la pietate.

Al più vivo piacer talora è scorta
  il più cruccioso duol, ed all' aurora
  cede il notturno orror l' empirea porta.

E sì le alpestri rocce aprono ancora
  i lor fianchi alle piogge, e il crudo verno
  permette al fiorellin di spuntar fuora

de le nevi infeconde. È solo eterno
  il rimorso, che ognor mi squarcia l' alma,
  e tutta l' empie del furor d'Averno.

Il più atroce assassin ha brieve calma
  talora... io nulla mai... S' apra la tomba,
  s' apra a inghiottir l' annichilita salma.

Adalberto si tacque, ed i suoi passi rivolse verso la porta del giardino. Trovatala chiusa, si arrampicò ad un pergolato per iscalarlo. Alfredo, essendogli, senza che s' accorgesse, alle spalle, il ritenne per un lembo della lunga tonaca, e con parole soavi cercò che non fuggisse. Scongiurollo il vecchio di aprire la porta, e di lasciarlo in libertà: " Debbo, e voglio fuggire," non cessava di gridare col tuono della disperazione. Il giovane usò allora d' una moderata violenza, e il costrinse ad entrare in casa, avendo con quest' uomo straordinario un colloquio che non fece che accrescere la sua irresoluzione intorno al partito che conveniva prendere per riguardo al medesimo.

CAPITOLO XXXVIII.

MA i segni d' un' assoluta demenza manifestandosi sempre più in Adalberto, divisò Alfredo di confidarlo ad un ecclesiastico, rinomato per la dolcezza e per l' abilità con cui aveva cura de' miseri che avean avuto la mala sorte di perdere il cervello. Il vecchio fu condotto al villaggio abitato dal sacro pastore, e la sua arpa sembrò consolarlo della specie d' esilio, a cui lo si veniva a condannare.

Il fuoco avea consumate tutte le belle vesti spagnuole

che Alfredo aveva date all'amabile Fanfan. Le propose quindi di abbandonare questo bizzarro abbigliamento, e di prendere degli abiti femminili. Ella ricusò di farlo finchè il suo padrone la riteneva al servigio in quella qualità in cui l'avea ritrovata. Supplicò poscia Alfredo di non violentare le sue più dilette inclinazioni. Alfredo rimise in suo arbitrio il fare ciò che a lei piacesse, ma notò sempre più in questa giovinetta uno sviluppo di pregi mirabilissimi; e benchè ella fosse divenuta assai riservata verso di lui, egli nulla ostante compiacevasi a sì alto grado d'intertenersi seco lei, che la sua compagnia preferiva a qualunque altra.

Il direttore Serlo volle una sera condurre Alfredo in casa di Clotilde, perchè recitassero insieme alcune scene d'un nuovo dramma, in cui erano eglino i principali interlocutori. Trovano l'ingresso delle stanze aperto, e Clotilde in un gabinetto che teneva e stringeva nelle sue braccia un giovane ufficiale, che aveva una divisa di scarlatto. Non si poteva rimirarlo in viso perchè aveva le spalle rivolte alla porta.

Alfredo cominciò da lontano a motteggiare la bella. Venne questa precipitosamente loro incontro, dopo avere con ugual fretta chiusa la porta del gabinetto.

"Io ho per qualche tempo riso dell'error vostro," disse finalmente Clotilde," ma posso giurarvi che quel giovane galante ufficiale, che voi avete osservato, è una delle mie amiche, che desidera passar meco alcuni giorni, senz'essere da nessuno conosciuta. Le sue avventure le saprete in seguito. Forse ella stessa non isdegnerà di fare conoscenza con voi."

Alfredo era rimasto di sasso, e non apriva bocca. Quel rosso uniforme avrebbe potuto colpire i suoi occhi, senza ritornargli tosto alla mente l'infelice Adolfina? E poteva egli sentire che sotto a quelle spoglie ascondevasi una donna, senza immaginarsi che fosse questa Adolfina, sempre presente, sempre cara al suo cuore? Infatti era della medesima statura, avea la stessa capigliatura bionda, in somma era dessa affatto, affatto dessa.

“In nome del cielo!” gridava Alfredo, “permettetemi ch'io vegga quest'amica vostra? Vi giuro un eterno segreto. Clotilde cara, abbiate pietà delle mie pene. Lasciate, lasciate ch'io la vegga.”

“No,” rispondeva sempre Clotilde. “Oggi è impossibile che la vediate.”

“Ditemi almeno il suo nome.”

“Oh bella! se vel dicessi sarebbe lo stesso che presentarvela dinanzi. Ma per non darvi interamente una repulsa, lascerò che in tre volte l'indoviniate.”

“Son contento. — Cecilia?”

“Sbagliate.”

“Enrichetta?”

“Non signore.”

Alfredo tremava, esitava, la voce gli moriva nelle fauci.

“A... Adolf... Adolfina?” disse egli finalmente balbettando.

“Bravo! bravo,” gridò Clotilde, “questa volta l'avete indovinata.”

Clotilde fece poi una graziosa giravolta, e fu impossibile di trarle più la menoma parola di bocca. Alfredo, fuori di sè, si prostra ai suoi piedi, e la supplica di aprire il gabinetto.

“Perchè ostinarsi a nascondermela?” gridava egli in tuono da disperato. “È la mia, è la mia Adolfina. Se ella si è dimenticata di me, ch'io possa almeno un istante rimirarla, e solo sentire da lei ch'ella vive e vive felice.”

“È voler troppo,” replicò Clotilde. “Prima di tutto converrebbe assicurarsi che la mia amica fosse quella di cui voi parlate. E ponendo anche che fosse la medesima, sarebbe una grand'imprudenza il presentarvi a lei così *ex abrupto*. Affari, che non hanno la menoma relazione con voi, la guidano qui, e voi dovreste pur sapere, mio caro Alfredo, che v'ha tal circostanza in cui una donna amerebbe di vedere il diavolo piuttosto ch'un amante che ella non attende. Tutto ciò che la mia amicizia può fare per voi, egli è di chiedere alla mia amica se acconsente di ricevervi. La ri-

sposta ve la darò domani. Fino a domani cessate dunque dal tormentarmi, poichè io vi chiuderò la mia porta, e sarò inflessibile."

Convinto, a tai detti, Alfredo che bisognava per quella sera pazientare, si determinò di partire con Serlo. È inutile il dire quanta agitazione provasse in tutta la notte, e come lunga la gli sembrasse. Lungo parimente gli sembrò il giorno, in cui ad ogni istante attendeva nuove da Clotilde. Per colmo di sfortuna dovette recitare la sera stessa. Prese molti abbagli, e nominò più volte Adolfina, sebbene nessun personaggio così si chiamasse nella commedia.

Non era appena finita la rappresentazione, ch'egli, cacciatosi di dosso l'abito teatrale, corse all'abitazione di Clotilde. Una vecchia, che custodiva la casa, gli disse, che non ispendesse fatica veruna a cercarla, poichè di gran mattino era partita in una carrozza di posta con un giovane ufficiale.

Aveva dato a credere che sarebbe fra pochi dì ritornata; ma nessuno le prestava fiducia, avendo accomodati tutti i suoi conti, e portate via tutte le sue robe.

Riavutosi Alfredo dallo sbalordimento che cagionato gli aveva una sì triste nuova, andò a trovare il suo amico Federico, il quale, essendo giovane, doveva più degli altri moversi a compassione delle sue pene, e gli propose d'inseguire la spietata Clotilde. A gran fatica, dopo molte insinuazioni, e dopo molto contrasto, riuscì a Federico di stornarlo da tale imprudenza, chè imprudenza considerava esso l'inseguire una donna, che forse era fuggita con un amante suo. Or qual biasimo, secondo Federico, ne avrebbe ricavato Alfredo se fosse venuto a scoprire, come pareva naturalissimo, che il mentito ufficiale non era altro che un innamorato di Clotilde!

Nulladimeno, per tranquillare l'agitato spirito dell'amico, Federico gli propose d'inviare incontanente un uomo fedele sulle tracce dei due fuggitivi. Ritrovandoli ne darebbe avviso, e allora si determinerebbe il partito da prendersi. Alfredo vide montare a cavallo l'uomo disegnato, e rasserenossi un cotal poco.

CAPITOLO XXXIX.

Scorrevano i giorni e le settimane, e il messo nè ritornava, nè dava di sè contezza. Si rinnovarono quindi con doppio vigore le inquietudini e le disperazioni di Alfredo. Non poteva consolarsi quando pensava che un destino propizio avea ravvicinato a lui la sua Adolfina, e ch' egli era stato sì debole da lasciarla scappare una seconda volta.

Un pubblico lutto essendo stato cagione che il teatro si chiudesse per un mese, Alfredo profittò di questo intervallo per visitare il buon curato che teneva in cura Adalberto. Il primo oggetto che gli si parò dinanzi, entrando nella corte della parrocchia, fu appunto il vecchio che dava lezione di arpa a un fanciulletto. Adalberto si allegrò tutto nel rimirare Alfredo.

"Voi vedete," gli disse, "che non sono un membro interamente inutile in questo mondo! Mi permetterete di proseguire la mia lezione, perchè le ore sono segnate."

Il curato ricevette Alfredo colla maggiore affabilità, e gli disse che tali miglioramenti notavansi nello stato di Adalberto, che si poteva lusingarsi della perfetta sua guarigione.

Cadde naturalmente il discorso sul metodo di curare i pazzi.

"Lasciando da parte il fisico, che ci oppone sovente invincibili ostacoli," disse l' Ecclesiastico, "io tengo che la cura debb' essere molto semplice, e somigliare a quella che si mette in opera per impedire che un uomo, che ha lucidi intervalli di ragione, non cada in accessi di follia. Fa d' uopo adunque tenerlo in un' attività continua, avvezzarlo a un certo ordine giornaliero, persuaderlo ch' egli ha comune l' esistenza e il destino con migliaia e migliaia de' suoi simili, e che un talento straordinario, un' alta fortuna, un' improvvisa avversità non sono che deviazioni leggiere dal corso costante delle cose. In simil guisa o si previene l' alienazione di

mente d'un infermo, o gli si fa ricuperare il suo cervello, se lo ha perduto.

« Vedete qual è stato il mio procedere verso al vostro vecchio. Io gli ho prescritte delle occupazioni regolate. Egli dà delle lezioni di arpa e di canto, egli aiuta il giardiniere ne' suoi lavori, ed è già meno maninconico. Ad altro non miro in questo istante che a bandir dalla sua anima i rimorsi ed i pregiudizi che l'assediano. Or nulla di più efficace per conseguire un tale intento dell'impedire ch'ei mediti sulle sue pene segrete. Io avrò riportata un'intera vittoria se riuscirò a fargli spontaneamente abbandonare e quella ispida barba e quella lunga veste. Un uomo è sempre vicino alla demenza quando cerca affettatamente di distinguersi dagli altri, e ne' modi e nell'abbigliamento. Quante cose non entrano mai nella nostra educazione e nelle nostre istituzioni domestiche, le quali dispongono alla follia e noi e i nostri figli!

Alfredo dimorò lungamente in casa del buon curato. Le conversazioni col medesimo gli riuscivano deliziosissime. Egli ascoltò il deplorabile caso di persone dotate d'un merito eminente, che per una circostanza, la più frivola in apparenza, perdettero il loro cervello. Egli ascoltò altresì la storia di alcuni personaggi gravissimi, onorati nel mondo come saggi, e le cui eccelse qualità non traggono la loro origine che da un principio di pazzia.

Alfredo separandosi dal benefico pastore ottenne da lui la promessa di dargli di tanto in tanto sue nuove, e di avvertirlo quando Adalberto avesse ricuperata la ragione. I sinistri avvenimenti accaduti non aveano punto scemata l'affezione di Alfredo per lo stravagante vecchio. Egli desiderava d'averlo vicino, e Fanfan nudriva pure la stessa brama.

Il teatro era per riaprirsi. Il direttore stava inquieto per la lontananza d'Alfredo. Il ritorno del medesimo lo colmò di giubilo, ma più lieta ancora ne fu Aurelia, la quale vedea approssimarsi il termine del viver suo. Il morbo che opprimevala, e che minacciava di troncare il corso de' suoi giorni, veniva principalmente da

un profondo dolore. Aurelia fece pregare istantemente Alfredo di accordarle un particolare colloquio.

"Io ho avuta per voi," gli disse, "una stima particolare, e la fiducia che ho in voi riposta contribuisce più che ogni altra cosa a mitigare l'orrore degli ultimi istanti di mia vita. È necessario che in poche parole vi comunichi la sorgente delle mie pene, e la speranza che mi resta morendo.

"Un uomo che mi ha amata, e ch'io ho adorato, è quegli che mi ha tradita, e trascinata per conseguenza alla tomba. È ricco, è potente. Forse avrà creduto che la sua fortuna mi seducesse. Si trarrà d'inganno, e sarà convinto che la sua sola persona io aveva a cuore.

"Ecco una lettera per lui; giuratemi di consegnarla voi stesso nelle sue mani. Astenetevi da ogni rimprovero nel favellargli. Abbiate pietà del mio piccolo Felice, e siate certo, ve lo assicura una donna moriente, e che tocca le soglie del disinganno, che un giorno o l'altro voi sarete giustamente ricompensato della buona azione ch'ella vi raccomanda di fare."

Alfredo strinse le mani agghiacciate della povera Aurelia, e giurò di eseguire le sue volontà con lo zelo il più scrupoloso. Ella gli slanciò delle occhiate, in cui era espressa la più viva gratitudine. Di lì a poco spirò.

Alfredo sparse lagrime sincere per la morte di questa donna. Si accinse poscia a partire, onde recar la lettera ch'egli avea in deposito al conte Leopoldo di S.***, cui era indiritta. Il castello di cotesto signore era lontano un sol giorno di cammino. Fanfan lo scongiurò di ritornare prestissimo, e gli protestò, che se avesse tardato, sarebbe andata ella stessa in traccia di lui. Promisegli eziandio di aver le più tenere sollecitudini per Felice, il quale era ancor meno rammaricato della morte di sua madre che lieto di vivere presso il suo buon Alfredo. Quando per consolarlo Alfredo domandò a questo ragazzino cosa voleva che gli portasse essendo di ritorno, il fanciullo rispose: "Portatemi un papà che sia così bello e così buono come voi siete."

Alfredo si tolse dalle sue braccia e da quelle dell'amabile Fanfan; montò a cavallo, e di gran galoppo partì.

CAPITOLO XL.

La primavera era più ridente che mai. Alfredo, traversando i colli verdeggianti ed i campi smaltati di fiori, gustava ad un tempo e i piaceri della natura, e quelli delle più care rimembranze.

All'uscire del bosco egli incontrò un uomo a cavallo, che parea avviarsi per lo stesso sentiero. Alfredo gli fece alcune interrogazioni intorno a' luoghi che dovea percorrere, e l'incognito, ch'ei riconobbe tosto per un abate, rispose con molto garbo all'inchieste. Alfredo gli domandò finalmente quale strada conducesse più dirittamente al castello del conte Leopoldo. L'abate soggiunse, che se un affare pressante non l'obbligasse di andare alla piccola città vicina, assai volentieri ve lo condurrebbe; ma che del resto in quella sera medesima avrebbe il piacere di rivederlo presso il conte Leopoldo. Ciò detto, gl'indicò una via tortuosa nel colle, e si separò da lui molto amichevolmente. Alfredo, battendo l'additato cammino, non tardò ad iscoprire sul pendio dell'opposta collina un edifizio d'una forma singolare, ch'ei giudicò essere l'abitazione di Leopoldo. Delle torri, de' merli, dei rivellini annunziavano un vecchio gotico castello, ma si vedeva altresì che il castello era circondato da alcune case fabbricate alla moderna, d'un'architettura pure irregolare, e congiunte al castello per mezzo di alcune gallerie coperte. Parea che ogni simmetria, ogni eleganza esterna fosse stata sagrificata al comodo ed agli oggetti particolari.

Un vasto prato, intersecato di tratto in tratto da filari di olmi altissimi, arrivava fin sotto le finestre del palazzo, e formava tutto il giardino.

Giunto al primo ingresso, Alfredo attaccò la briglia del cavallo ad una inferriata, e domandò ad un vecchio domestico, se si poteva parlare al suo padrone. Questi gli rispose, che il signor Conte era chiuso nel suo gabinetto, ma che attendendolo, lo avrebbe infalli-

bilmente veduto. Annuendovi Alfredo, venne condotto in un atrio lunghissimo, dove si prese spasso di considerare una copia notabilissima di cavalieri e di dame in effigie, tutti nobili antenati del Conte.

Alfredo, seguendo il suo costume, era immerso nelle riflessioni, che gli sorgevano in mente alla vista di queste gotiche immagini, quando una porta si aprì con qualche rumore. Un uomo d'un bellissimo aspetto gli venne incontro, e gli disse d'averlo per iscusato se lo avea fatto attendere. Alfredo gli presentò con un cotal poco d'imbarazzo la lettera di Aurelia, e gli disse: "Signor Conte, io vi reco le ultime parole d'un'amica. Voi non le leggerete senza commozione."

In questo mentre entrò l'abate. Leopoldo, rivolgendosi a lui: "Io ricevo, mio caro abate," gli disse, "il più singolare dispaccio del mondo. Vado a rinchiudermi da me solo per leggerlo. Io spero che il signore si compiacerà di passare la notte in casa mia. Abate, ve lo raccomando."

Alfredo rimase solo coll'abate. Questi lo fece traversare delle gallerie e delle sale di una lunghezza sorprendente. Poi fermò il passo in una stanza elegantissimamente mobiliata, e gli disse che doveva servire per lui. Ciò detto, partissi senza cerimonie, e senza nemmeno indicare ad Alfredo quando il potrebbe rivedere.

Un giovane servo venne ad annunziare ad Alfredo ch'egli era a' comandi suoi in tutto ciò che gli fosse piaciuto di commettergli. Non tardò poscia ad apportare una sontuosa e nello stesso tempo delicata cena. Mentre che Alfredo soddisfaceva al naturale appetito, il giovane famiglio lo rendeva consapevole dell'ordine e de' metodi della casa, e l'intercalare del suo discorso era sempre una esclamazione energica sull'estrema bontà del Conte suo padrone.

Alfredo, rimasto solo, volle, prima di coricarsi, prendere un libro nella sua valigia. La prima cosa che s'affaccia al suo sguardo è il velo del fantasma. Le parole quivi ricamate: *Fuggi, giovane, fuggi,* il colpirono, l'atterrirono ancor più della prima volta. "Cic-

lo!" esclamò egli," che voglion significare questi misteriosi detti? Chi debbo fuggire? e da qual parte debbo fuggire?"

Per dissipare il suo terrore e la sua malinconia, percorse i quadri incisi in rame che erano appesi alle pareti della stanza. Uno solo gli fece impressione. Rappresentava questo un naufragio. Il capitano del bastimento attendeva tranquillamente la morte, stringendo nelle braccia sua figlia, la quale rassomigliava assai a quella benefica Amazzone che Alfredo non aveva mai potuto dimenticare. Pensando a lei, Alfredo si addormentò. I sogni i più singolari perturbarono il suo riposo. Il sole era molto alzato in sull' orizzonte quando si risvegliò.

CAPITOLO XLI.

Un nuovo servo venne ad invitarlo alla colezione. Trovò l'abate assiso ad una tavola con un presciutto e due bottiglie dinanzi che non rimanevano inutili. Fu consigliato di servirsene, e per una mezz'ora regnò un assoluto silenzio. L'abate divorava cogli occhi e colla bocca il presciutto, e parea indifferente d'avere degli alleati a quest' operazione.

Quando il suo appetito fu alquanto soddisfatto chiese al giovane viaggiatore alcune particolarità sulla morte di Aurelia. Le ascoltò con un mirabile sangue freddo; e con un tuono dogmatico spacciò una serie di sentenze che tutte riuscivano a conchiudere essere gli uomini mortali.

Alfredo presentendo che la conversazione dell'abate non gli sarebbe di gran diletto, desiderò sapere se avrebbe avuto l'onore di vedere il signor Conte. Rispose l'abate che era uscito a cavallo per tempissimo. Tutto ad un tratto una porta s'apre con grandissima violenza, ed una femmina di freschissima età entra impetuosamente nella sala, afferra l'abate pel braccio, e in mezzo alle lagrime ed ai singhiozzi gli domanda: "Do-

v' è? Che avete voi fatto di lui? Quest' è un infame tradimento. Confessate tutto, io voglio seguirlo."

L' elemosiniere tentò di placarla e di ricondurla altrove. Egli incominciò un' orazione eloquentissima sugli avvantaggi della moderazione, ma la sua arringa non fu di effetto veruno, poichè il furore della giovane donna crebbe anzi a dismisura. "No," gridò ella, "voi non mi terrete più oltre ne' lacci vostri. So tutto. Il Colonnello gli ha spedito un biglietto di sfida, e forse in quest' istante gli toglie la vita. Oh Dio! corrasi tosto. Tosto de' cavalli, o altrimenti io fo sentire le mie grida per tutto il villaggio."

Infrattanto odesi il rumor sordo d' una carrozza. La bella desolata corre alla finestra e volle slanciarsi giù. Alfredo la ritiene. Precipita ella le scale, e in un batter d' occhio trovasi alla portiera della carrozza. Leopoldo ne discese ferito. Ella lo ricevette nelle sue braccia, e provò la consolazione di sentirsi indirizzare dal suo amante alcune parole assai affettuose. Un ufficiale accompagnava il Conte. Alfredo restò grandemente sorpreso nell' iscoprire in quest' ufficiale quel Lotario con cui aveva stretta amicizia nel castello del conte di Lilienthal. Si riconobbero entrambi, si fecero scambievolmente degli atti amichevoli, mentre il Conte veniva condotto nel suo gabinetto per essere curato della sua ferita.

Quando il chirurgo, compiuto il suo ministero, uscì della stanza, Lotario gli chiese nuova dello stato di Leopoldo, e ricevette una risposta non molto soddisfacente.

Alfredo osservò nelle mani del chirurgo una fascia di velluto chermisì ricamato che gli parve essere quella medesima onde s' era servito la persona che accompagnava la giovane Amazzone per mettere il primo apparecchio sulle piaghe di lui. La speranza di avere qualche dilucidazione intorno alla vezzosa sua benefattrice lo indusse ad interrogare il chirurgo, il quale laconicamente rispose di non saper nulla di tale avvenimento.

Lotario fece pure di molte domande ad Alfredo sulla vita da lui menata dopo la loro separazione. Quando

il nostro eroe raccontò la morte di Aurelia e la commissione che si era obbligato di seguire, Lotario gridò replicatamente: " In fede mia, questo è sorprendente, è incredibile."

L'abate uscì dal gabinetto, disse a Lotario che il Conte bramava di vederlo, e ad Alfredo che il Conte desiderava ch'egli rimanesse ancora alcuni dì al castello, ove da ognuno riceverebbe la più affettuosa accoglienza.... Conversando poi l'abate un'ora e mezzo con Alfredo consumò tutto questo tempo per narrargli che il conte Leopoldo era stato rivale del Colonnello presso una canonichessa, sopra ogni credere avvenentissima, che questa rivalità avea causato il duello, in cui, lode al cielo, il Colonnello era rimasto più gravemente ferito del Conte.

La pazienza colla quale Alfredo ascoltò la storia raccontatagli dall'abate gli conciliò interamente l'animo suo. Da quell'istante non vi fu attenzione ch'ei non ricevesse nel castello. Era sovente chiamato al letto di Leopoldo, e la bella Lidia mostrava ella pure la sua riconoscenza ad Alfredo per la premura che questi aveva di veder migliorato lo stato del Conte, e per la tristezza che gli si leggeva nel volto quando il male si aggravava. Alfredo non potea obbliare la fascia ricamata del chirurgo, nè frenare la sua curiosità. Risolse quindi di comunicare l'avvenimento a Lotario, il quale gli promise d'indagare qual fosse stata la bella Amazzone. Alfredo avea ridonata tutta la sua confidenza a Lotario dopo che questi gli avea francamente confessata l'astuzia onde s'era servito per trascinarlo ad arruolarsi. " Io ho alcuni torti verso di voi, bravo giovane," gli disse Lotario, " ma lì riparerò."

CAPITOLO XLII.

Mentre tali cose accadevano nel castello, giunse quivi un medico rinomato. Era un amico particolare di quel buon paroco ch'erasi preso pensiero di Adalberto. Esaminò egli attentamente lo stato del Conte, e benchè

guardasse un ostinato silenzio, non fu difficile di comprendere ch'egli non ne presagiva bene.

Alfredo gli domandò con ansietà nuove del povero vecchio. Il medico gli rispose che si avea fondata lusinga di sanarlo, benchè la sua demenza dipendesse da cause morali difficilissime da penetrare. Lotario, sospinto per inclinazione ad osservare la natura umana fino ne' suoi traviamenti, mostrossi estremamente curioso di rilevare qual fosse questa azione del vecchio ch'esso chiamava *il suo delitto,* quale il motivo delle sue vestimenta bizzarre, e quale soprattutto la causa che lo avea spronato forse ad appiccare l'incendio alla casa, e certamente a trucidare il fanciullo.

" Per la sola via delle congetture," rispose il medico, "noi possiamo giungere alla verità. Interrogare direttamente il vecchio, sarebbe agire contro i nostri stessi principi. Abbiamo scoperto soltanto ch'egli ha passata la sua prima gioventù in un chiostro; e che perciò si ostina a portare una tonaca lunga e una lunga barba. Ma vi sono indizi sufficienti per credere ch'egli abbia avuto de' legami con una donna, congiunta a lui anteriormente per vincoli strettissimi di parentela, che questa donna sia morta nel mettere alla luce un bambino, e che da quell'istante la ragione dell'infelice si sia successivamente alienata.

"Consiste la sua follia nell'immaginarsi ch'egli trascina seco lui l'infortunio, e che la morte sotto il sembiante d'un fanciullo lo minacci di continuo, Questa immaginazione provocò il suo furore contro il piccolo Felice. Ora che noi conosciamo l'origine del male, ci è permesso di sperare che giungeremo a poco a poco a scacciarnelo."

A tali parole dell'assennato medico Alfredo provò molto giubilo e ne provò pure altrettanto allorchè Lotario venne a dirgli che potea prestare un servigio importante al Conte. Trattavasi di servire di scorta alla bella Lidia, ch'era necessario allontanare dal castello per qualche tempo, mentre le grida indiscrete del suo dolore, le sue querele, le sue importunità non facevano che aggravare lo stato di Leopoldo. Si dovea farle cre-

dere che una delle sue intime amiche, la quale abitava in poca distanza del castello, desiderava ardentemente di vederla per confidarle non so che. Giunta alla presunta abitazione di quest' amica, si dovea dirle ch' avea cangiato di casa. Il cocchiere dovea smarrirsi, e Alfredo dirigere tutta l' ordita trama.

L' assecondare tale doppiezza pesava ad Alfredo; nulladimeno pel bene del Conte vi acconsentì. "Oh ne sarete," disse Lotario, "anche in altro modo ricompensato, poichè avrete la fortuna di conoscere la bella Eliska di Lobwitz, che tutta la Germania alza alle stelle, e ch' è vagheggiata da tutti i giovani più illustri ed i più amabili."

Corse subito Alfredo col pensiero alla sua bella Amazzone, e più non dubitò che non fosse questa la sopra nominata Eliska. Volle sapere qualche cosa di più. Lotario evitò di più soggiungere nulla, e allontanossi. Struggeasi allora di voglia Alfredo di mettersi in cammino, e non si facea più coscienza d' ingannare la bella Lidia.

La carrozza era pronta. Vi ascese con lei. Tutto successe come lo scaltro Lotario avea divisato. Passarono i viaggiatori per uno sbaglio deliberato da una casa all' altra. Il cocchiere venendo la notte smarrì la strada in un bosco, ove convenne arrestarsi. In sul far dell' alba si riprese il cammino, e si diè sosta dinanzi ad una graziosa casa di campagna edificata con vero gusto d' architettura. Una bellissima femmina comparve all' istante e venne ad aprire la carrozza. Lidia tenne fiso in lei lo sguardo, quindi lo alzò in giro, poi lo affisò nuovamente nella femmina, e finalmente cadde svenuta nelle braccia di Alfredo.

CAPITOLO XLIII.

La femmina era appunto Eliska, ma non già l'Amazzone che Alfredo con ansietà ricercava. Non passava neppure la menoma rassomiglianza fra essa e l' incognita, sebbene Eliska fosse anch' ella vezzosa ed avesse

soprattutto un'aria di candore che ispirò immantinente una grande fiducia ad Alfredo. Lidia fu trasportata in una sala e stesa in un sofà; egli condotto in un'amena cameretta nel piano superiore.

In capo ad alcuni momenti Eliska venne a trovarlo. "Sono," gli diss'ella, "nel maggiore imbarazzo. Lidia gitta fiamme e fuoco contro di voi, e protesta che non vuol più vedervi. Pretende che l'abbiate indegnamente ingannata, mentre credeva d'aver trovato in voi un amico sincero e pietoso."

Alfredo pregò la sua bella ed amabile albergatrice di riconciliarlo con Lidia, e soggiunse ch'egli non si pentiva però d'essere incorso nello sdegno della medesima se a questo sdegno era debitore della felicità di conoscerla. Eliska gli mostrò i suoi giardini, e trattenendosi con lui in lungo colloquio diè prove di uno spirito il più disinvolto ed il più colto. Gli domandò poscia la permissione di andare a vedere che faceva la bella Lidia, e lo prevenne che per quel giorno era necessario che ei pranzasse solo.

In sul tramontar del sole Alfredo appoggiato alla finestra della sua stanza rifletteva intorno alla stranezza del suo destino, il quale apportava ogni giorno un cangiamento impreveduto nella sua situazione. Tutto ad un tratto l'uscio s'apre, e un giovane cacciatore entra nella stanza e lo saluta.

"Orsù," disse il cacciatore ad Alfredo, "prendete il fucile in mano, e andiamo a fare un piccolo giro nel bosco." Alfredo il guarda con attenzione, e sorpreso riconosce nel cacciatore Eliska, i cui begli occhi più ancora che la voce aveano scoperto il travestimento.

"Non vi sorprendete," gli diss'ella, "se mi vedete così mascherata. Io prendo talora gli abiti del vostro sesso per partecipare di tanto in tanto di quella dolce libertà che gli uomini hannosi per sè soli riserbata. E vedete qual'è l'impero degli obbietti esterni sopra la fragile nostra immaginazione. Sotto gli abiti maschili io non sono più la stessa. Per esempio questa sera vi confesserò delle cose che questa mattina potenza alcuna non mi avrebbe tratte di bocca."

Comprese Alfredo a tale esordio che Eliska avea probabilmente il disegno di svelargli il suo cuore, nè ciò gl'incresceva, poichè tutto quello che avea veduto relativamente a lei, gl'ispirava il più vivo desiderio di conoscerla più intrinsecamente. Accompagnolla adunque al bosco, ed entrambi andarono ad assidersi sotto un pergolato, dirimpetto ad un monumento semplicissimo, dinanzi al quale Alfredo notò che Eliska non s'arrestava mai senza provare una certa commozione.

CAPITOLO XLIV.

"La commissione che vi fu data," disse Eliska ad Alfredo, "mi dà a divedere che Leopoldo ed i suoi amici hanno riposta molta fiducia in voi. Io debbo dunque credervi degno anche della mia confidenza, ed aiutarvi a penetrare quel mistero onde sono avviluppati tutti gli oggetti che vi circondano. Cominciate prima di tutto dal conoscermi.

"Io sono la figlia d'uno de' più antichi e ricchi gentiluomini di questa provincia. Mio padre fu per me il più affettuoso genitore del mondo, nè io gli conobbi altro difetto che un'eccessiva indulgenza per una sposa che non seppe mai apprezzare le sue rare qualità. Duolmi di farvi concepire un'idea così poco favorevole di mia madre, ma la sua leggerezza di mente fu l'origine immediata di tutte le mie sciagure.

"Ella, senza ch'io sapessi mai il perchè, nudriva per me una tale avversione che maggiore non ne avrebbe avuta per un suo nemico. Le mie attenzioni, le mie carezze non facevano che accrescere il suo odio. Ridotta a prestarmi agli uffici i più umilianti nella casa di mio padre, non avea che lui per confidente delle mie pene, lui per testimonio delle mie lagrime. Le tergeva esso dal mio volto con somma bontà, ma non osava rimoverne la cagione che rinnovellavasi di continuo.

"Lidia, che fin dall'infanzia avea quelle stesse attrattive che l'adornano al dì d'oggi, fu raccolta in casa de' miei genitori per un sentimento d'umanità ed

allevata meco. Mia madre la preferiva astutamente in tutto alla povera Eliska. Si eresse a grandi spese un piccolo teatro. Lidia vi recitava le prime parti, ed io era obbligata ad assistere alla sua toeletta o a starmene dentro le scene ad applaudirla. Alcuni signori mi dissero delle cose lusinghiere intorno a' talenti ch' io potea sviluppare nella declamazione teatrale, ed osarono di significare a mia madre il rammarico che sentivano di vedermi condannata ad un' ingiusta nullità, malgrado gli avvantaggi del mio corpo e del mio spirito. Rispose ella che io le faceva disonore in ogni cosa, e che dovea quindi essere sepolta nell' obblio.

" La mia situazione diveniva ogni giorno più aspra e più intollerabile. Finalmente mia madre annunziò che per rinvigorire la sua salute avea bisogno di passare qualche anno nelle province della Francia. Portò seco delle somme notabili di danaro. Io restai sola con mio padre, il quale studiò di riparare i torti della madre e di cancellare dalla mia rimembranza le mortificazioni sofferte. Confessommi che l' amore della sua tranquillità e la tema del carattere violento di sua moglie, da lui perfettamente conosciuto, lo aveano sovente impedito di difendermi e perfino di consolarmi.

" Erano quasi due anni ch' io vivea seco lui tranquilla e contenta, quando fu assalito da un attacco di apoplesia. I suoi sguardi ed i suoi gesti m' indicarono ch' avea un segreto da rivelarmi. Non potendo più valersi della lingua, io gli misi una penna nelle dita. Fece egli un debole sforzo per iscriverlo, ma la morte lo colse prima ch' io potessi neppur penetrare un suo solo pensiero.

" Partecipai tosto questo funesto avvenimento a mia madre. Mi rispose in due parole ch' io avessi incontanente ad uscire di casa, essendone ella la padrona in forza d' un testamento reciproco. Ubbidii senza mormorare, ma non senza compiangere la strana debolezza di mio padre che il rendea ingiusto verso di me anche dopo la sua morte.

" Una dama nostra vicina, che in ogni tempo avea palesata dell' inclinazione per me, si mosse a pietà della

mia sciagura e mi offrì un asilo. Lidia non fu più felice di me colla madre mia. Attirandosi ella sola gli omaggi de' giovani francesi, sì per la sua avvenenza come per la cognizione che avea del dialetto loro, increbbe a mia madre, la quale scacciolla inumanamente. La povera Lidia si vide costretta di dover partire da Montpellier per recarsi in Germania. Priva di parenti, priva di amici dovette soggiacere alla sorte la più deplorabile. Io supplicai la mia protettrice a dare un ricovero anche a questa sventurata.

"Nel castello v' interveniva un scelto crocchio di persone. Il conte Leopoldo più degli altri. Egli si attirava l'attenzione tanto pel suo nobile portamento quanto per le grazie del suo spirito. Io compiacevami assai di favellare con lui, ed egli meco, di che la mia vanità era non poco dileticata. Amava soprattutto di sentirlo a ragionar intorno a' costumi e ai doveri rispettivi de' due sessi. In mille circortanze notai l' aggiustatezza della sua mente, la sagacia del suo discernimento.

"Una donna," diceva egli, "ha grandissimo torto di credere che la peggior sorte sia toccata a lei, allorchè si è riserbata alla medesima l' amministrazione interna della famiglia. Ella vi regna senza opposizione, ella vi esercita un impero il più soave, poichè dalle sue leggi dipende la felicità di tutti quei che le stanno d' intorno, o per conseguenza la sua. La sua attività debb' essere estrema. Mediante questa ogni cosa prospera nelle domestiche pareti, e di più la donna non sente la noia del suo stato, nè la voglia di cangiarlo.

"Mentr' essa gode piacevolmente dell' opera sua e ne riceve la più lusinghiera ricompensa, l' uomo ambizioso, inquieto non cerca che di conservare o di acquistare, e vive sempre in mezzo alle brighe. Aspira esso a prender parte nel governo dello stato? Schiavo infelice delle congetture nel momento stesso in cui crede di comandare, serve nel modo il più basso del mondo. Ove vorrebbe adoperar la ragione, fa di bisogno che adoperi la politica, che, pieno il cuore di lealtà, abbia continuamente la menzogna alla bocca; finalmente che, per conseguire uno scopo immaginario, rinunci al solo

oggetto degno de' tentativi d'un uomo, all'inapprezzabile felicità di esser d'accordo con se medesimo.

“ Leopoldo non amava che si dicesse mal delle donne.

“ Io non posso,” diceva egli spessissimo, “ formar buon giudizio d'un uomo che prendasi spasso di denigrar un sesso, il quale è cagione che noi disviluppiamo tante facoltà che senza di lui rimarrebbero sepolte nell'anima nostra; un sesso a cui noi siamo debitori d'un affetto che ci solleva sopra noi medesimi. In vece di manifestare alle femmine un disprezzo che le disanima, e toglie loro, avvilendole, quel coraggio che è ad esse necessario per adempiere i rigorosi doveri che loro abbiamo prescritti, ingegniamoci in vece di compensarle colle nostre cure e colle nostre attenzioni, di que' sagrifici che il nostro orgoglio esige arrogantemente dalla loro debolezza. Incominciamo a saper grado alle femmine delle loro virtù, giacchè noi non avremmo la forza d'imitarle, e a chiudere gli occhi sui loro falli giacchè per noi esse li commettono, e pensiamo sopra tutto che non bene ci sta il predicar una severa morale alle donne, quando tutta la nostra consiste nell'astenerci da' delitti che conducono al patibolo, imperocchè ognuno sa esser lecito ad un uomo di proclamarsi *onesto* allorchè non è nè ladro, nè assassino.

“ Tal era in generale il modo di pensare dell'amabile conte Leopoldo. Quasi tutte le ore di sua libertà egli le passava meco, senza però che gli uscisse mai di bocca la parola *amore*. Lidia confidommi finalmente aver ella fatta la conquista del suo cuore. Non so se costei bene o mal s'apponesse. So soltanto che la mia giovane amica, trasportata dall'ardente passione che dominavala, riponea ogni sua felicità nell'appartenere a Leopoldo in qualunque guisa e con qualunque titolo a lui piacesse.

“ Un giorno la mia benefattrice fecemi entrare nel suo gabinetto, e mi significò che il Conte le avea chiesta la mia mano. Prima ch'io potessi sciogliet parola era esso già caduto a' miei piedi. L'eccesso della sorpresa e della gioia mi avea ammutolito. Leopoldo mi

giurò un eterno affetto, e noi assegnammo il giorno della nostra unione. Per riguardo alla passione di Lidia io volea celarle la mia felicità, ma ella la venne a sapere, e tutto ad un tratto disparve senza che noi potessimo penetrare da qual parte avesse rivolti i suoi passi.

"Aveami il mio amante regalato il suo ritratto. Io desiderava d'incastrarlo in un cerchio d'oro che m'avea lasciato mio padre, e che adornava un altro ritratto. Andai a prenderlo. Leopoldo vi gitta appena gli occhi che turbato assai mi chiede se conosceva l'originale di quel ritratto che avea nelle mani. "Sicuramente," gli diss'io, "se è il ritratto di mia madre." "Avrei giurato," soggiuns'egli, "che fosse quello d'una certa signora di Sant'Alban, in cui mi sono avvenuto due anni sono, in Linguadoca..." "Ebbene non vi siete ingannato, poichè appunto è dessa... Mia madre viaggia sotto questo nome in Francia, ove si ritrova ancora."

"Giusto cielo!" esclamò egli, "io sono il più sventurato di tutti gli uomini;" e in ciò dire coprendosi colle mani il volto, uscì furiosamente di stanza, e si slanciò sopra il suo cavallo. Io corsi alla finestra, il chiamai per nome. Egli tristamente mi salutò, e allontanossi a briglia sciolta. Nol rividi più."

Eliska si tacque, e andò ad appoggiarsi sul marmo del sepolcro. Avea gli occhi bagnati di pianto e pronunciava il nome di suo padre con una profonda commozione. Prendendo poscia il braccio di Alfredo, s'avviò seco lui alla volta del castello.

Non erano gran fatto distanti, quando videro Lidia seduta sopra un monticello di erba. Ella sorse in piedi, e al cospetto loro fuggì.

"È inutile," disse Eliska, "Lidia non ci perdonerà prima d'essere riunita al suo caro Leopoldo."

CAPITOLO XLV.

Il giorno susseguente Eliska venne a visitare Alfredo nella sua stanza. Lo trovò occupato nel cercare ed esaminare de' libri in un vecchio armadio.

"Scegliete un'opera di morale per Lidia," gli diss'ella. "È un'opera di morale che desidera. Le persone che sono più attaccate ai piaceri del mondo credono, quando lor succede qualche contrattempo, di dover ricorrere alla morale come ad una medecina che si prende con ripugnanza, ma che si prende per necessità."

Alfredo ritirò dallo scaffale alcuni grossi volumi coperti di polvere che si ha costume di chiamare *libri di pietà*.

"Date qui, date qui," riprese Eliska. "Lidia imiterà mia madre. Finchè l'amante del giorno era fedele, i romanzi e le commedie facevano le sue delizie. Quando si mostrava volubile, i libri religiosi prendevano il posto de' primi.

"Io non posso comprendere," soggiunse Eliska, "come si può credere che Dio comunichi con noi col mezzo de' libri e delle storie. Quell'uomo, per cui l'universo è uno spettacolo inanimato, e a cui il suo cuore non accenna quello che deve a se stesso e agli altri, non imparerà certo i suoi doveri ne' libri che, ben pesata ogni cosa, propri non sono che a dare de' nomi ai nostri errori."

Eliska finì di raccontare ad Alfredo la storia della sua vita.

Il Conte avea conosciuto sua madre in Francia ed avea ancora avuto stretti legami con lei. La sua insensibilità, la sua eccessiva civetteria, i suoi bizzarri capricci, la violenza del suo carattere aveano tantosto alienato il suo animo da questa Megera, che per bilanciare cotanti difetti non possedeva che alcuni vezzi quasi appassiti. Un volontario ribrezzo lo avea colto pensando che cotesta donna sarebbe divenuta sua suocera. Prese adunque la fuga, e confessò all'innocente E-

liska ch'egli non avea coraggio sufficiente a mantenere la sua promessa.

Lidia, essendo stata informata di questo singolare avvenimento, era ricomparsa tutta ad un tratto, e il Conte, più per disperazione che per genio, s'abbandonò ad un attaccamento che non potea renderlo compiutamente felice.

La generosa protettrice d'Eliska era morta e le avea lasciato in retaggio quella piccola, ma amena abitazione, ove Eliska avea divisato di menare filosoficamente il resto del viver suo.

Alfredo pensò di non dover più differire il suo ritorno al castello del conte Leopoldo. Supplicò Lidia di permettergli di vederla un solo istante. Vi acconsentì essa indotta delle preghiere della sensibile Eliska.

"Voi partite," disse la medesima ad Alfredo, "e voi ritornate per raccogliere le lodi degli uomini perversi che mi perseguitano. Ebbene! Non istate nemmen voi a fidarvi di loro. Io m'era accorta che da lungo tempo la mia presenza importunavali, poich'aveano un segreto importante da tenermi celato. E di fatto, se ciò non fosse, perchè quegli appartamenti sempre chiusi? Perchè quelle gallerie e que' labirinti, ove regna sempre il più fitto buio? Leopoldo ha a' suoi fianchi degli uomini pericolosi. Cercate di liberarlo dalle loro mani, cercate di persuaderlo ch'io sono la migliore amica ch'abbia al mondo, e giuratemi, per espiare il vostro tradimento, che gli consegnerete questa lettera s'egli vive ancora."

Alfredo promise tutto, e si separò con dispiacere dall'amabile Eliska. Approssimandosi al castello del Conte non potè senza turbamento gittare lo sguardo sulle torri e sulle gallerie. Parea che le rimirasse per la prima volta, e le parole di Lidia gli ritornarono alla memoria.

CAPITOLO XLVI.

Il Conte, già in piena convalescenza, ricevette Alfredo a braccia aperte. Prese la lettera di Lidia, Lessela tranquillamente, e favellò di Eliska, di cui lodava assai lo spirito ed il carattere.

"A me pare, signore," gli disse Alfredo, "che voi abbiate ricercata la felicità presso molte donne, tutte d'una diversa specie. Perchè non mi parlate punto della sfortunata Aurelia?"

"Ho io un gran torto," rispose Leopoldo, "ed è di aver preso per amore l'amicizia che sentiva per lei; ma ella ne ha avuto un maggiore, ed è quello di non essere stata amabile amando. È il colmo della disgrazia che possa accadere ad una donna."

"Io non mi permetterò," soggiunse Alfredo, "di rimproverarvi la vostra indifferenza per lei. Vi chiederò soltanto se vi sopporterà il cuore di averne per un'innocente creatura, per vostro figlio, ch'è omai senz'appoggio veruno."

"Di chi parlate? non vi comprendo."

"Dello sventurato piccolo Felice, figlio d'Aurelia, e figlio vostro."

"Io non ho mai sentito a dire che Aurelia avesse un figlio, e se lo ha, non è mio. Del resto soddisfarò volentieri alle spese della sua educazione."

Lotario, presente a questo discorso, protestò di sapere con certezza che una vecchia donna avea portato questo fanciullo ad Aurelia, la quale avealo accolto per compassione.

Alfredo guardò fiso Lotario, e divenne accigliato e pensieroso.

Decise Leopoldo che il piccolo Felice non potea cadere in migliori mani di quelle di Alfredo, che avea già cominciato a prendersi cura di cotesto fanciullo."

"Oh io la penso ugualmente," disse Lotario. "Alfredo è un giovane inestimabile, purchè rinunci al teatro, per cui non mi sembra che abbia talento veruno."

Alfredo fu colpito profondamente da simili parole,

le quali venivano in un modo crudele ad oltraggiare il suo amor proprio. Leopoldo ritornò a favellare di Eliska. Mostrossi convinto che la sua naturale generosità la indurrebbe facilmente a tenere presso di sè l'amabile Fanfan, della quale Alfredo avea fatto molte volte un ritratto assai piccante. "Ardo di voglia," soggiunse il Conte, "di conoscerla. Voi dovreste partire, e condurla qui col piccolo Felice."

Era ciò che nell'intimo del suo cuore Alfredo desiderava. Il giorno dopo partì sollecitamente. Traversando solo il bosco, riflettè che le femmine erano state fino a quell'istante le arbitre del suo destino. Clotilde, Aurelia, la bella Amazzone, la contessa di Lilienthal, Eliska, tutte ad un tratto si affacciarono al suo pensiero, ma tutte si dileguarono alla sola rimembranza di Adolfina. Dov'è ella? Che fa ella? domandava continuamente a se stesso, finchè giunse alle porte della città.

CAPITOLO XLVII.

ALFREDO passò dinanzi all'edificio del teatro. Sperò trovarvi radunati tutti i suoi amici a far le prove di qualche dramma. Vi entrò, e non vide nessuno. Era sul punto d'andarsene, quando gli parve di vedere nell'interno delle scene la vecchia governante di Aurelia, la quale con un ago in mano restaurava le pareti d'un tempio greco. Scoprì pure Fanfan, che, per dare sollazzo al piccolo Felice, gli metteva la stola di uno de' pontefici di Cibele al collo, e la sua cornuta mitra in capo.

Fanfan e Felice il ravvisarono tosto, e corsero a tutta lena a gettarsi nelle di lui braccia. Una lagrima spuntò sulle ciglia ad Alfredo. Li tenne stretti lungo tempo al seno, indi andò seco loro alla volta della vecchia. "Domani," le disse, "io debbo condurre altrove Felice. M'è noto essere voi stata quella che lo avete portato ad Aurelia, la quale era sua madre per affetto, e non per altro. Dovete dunque dirmi...."

La vecchia, che avea fino a quel punto cercate con affettazione di fuggire gli sguardi d'Alfredo, colta all'improvviso, non potè fare lo stesso. Nel rivolgersi da un'altra parte presentò la faccia rugosa e scarnata di... Alfredo trema, e s'arretra... di Barbara.

"Dov'è Adolfina?" gridò egli, quando gli fu concesso l'uso della lingua, incatenata dallo stupore. "Dov'è Adolfina?"

"Molto lontano da qui" rispose la vecchia.

"E Felice?"

"Felice? È il figlio suo."

Ciò detto voleva scappare, Alfredo la ritenne. "Non è mia intenzione, no di fuggire," gli disse la strega, "voglio soltanto presentarvi le prove di ciò che vi ho detto, e che mi avanzo a dirvi."

A tai parole Alfredo la lasciò andare, abbracciando intanto tenerissimamente Felice, come avrebbe potuto abbracciare sua madre. Mille dubbi gli si affacciarono nulla ostante alla mente. Ei non potea del tutto ancora persuadersi essere Felice suo figlio.

Fanfan, che comprendeva i movimenti del suo cuore, gli gridava: "Prendilo, prendilo quel fanciullo... È tuo, non dubitarne, è tuo."

Barbara ritornò con una lettera in mano. "Ecco," disse costei ad Alfredo, "le ultime parole d'Adolfina."

"Le ultime parole! Dunque non vive più."

"Non vive più. Leggete, e saprete tutto."

Alfredo era caduto a terra privo de' sentimenti. Fanfan raccolse la lettera, indi cercò di richiamare gli smarriti spiriti del suo padrone. Rinvenuto questi in sè, volle assolutamente che Fanfan leggesse la lettera. Felice ripeteva ogni parola; e così facendo immergeva da tutte le parti il pugnale entro le piaghe del misero Alfredo.

"*Quando questa carta ti perverrà nelle mani, Adolfina non esisterà più. Il bambino che venendo alla luce mi toglie la vita. e figlio tuo. Ne chiamo in testimonio Iddio, Iddio, al cui cospetto sono per comparire. Tutte le apparenze stanno contro di me, e nulla di meno io muoio fedele all' amante mio. Perdendoti ho per-*

duto tutto ciò che mi rendeva cara la vita. La morte è dunque un bene per la tua sventurata amica. Ascolta Barbara; perdonale, abbi compassione del nostro fanciullo, e dona di tratto in tratto qualche pensiero e qualche lagrima alla tua

ADOLFINA."

Alfredo passeggiava con un furore concentrato. "Avvicinati, furia d'inferno, avvicinati," diceva fuor di se stesso alla vecchia. "Dimmi che Adolfina era la più bella, la più soave, la più tenera di tutte le donne. Dimmi, provami ch'io sono stato il suo assassino, che sono un mostro degno d'ogni supplizio. e mi consolerai; ti giuro che mi consolerai."

"Calmatevi," disse tranquillamente la vecchia, "e non commettete l'imprudenza di rivelare al pubblico il segreto. Non affidatevi che di Fanfan."

"Oh per me non v'è dubbio," disse la giovanetta: "è da lungo tempo che io lo sapeva." "Tu lo sapevi, Fanfan mia? e chi te l'aveva detto?"

"Voi vi ricordate dell'incendio, e dei furori di Adalberto. Ebbene nel momento in cui egli avea sguainato il coltello per iscannare Felice. una voce interna mi disse: *Chiama suo padre*, ed io vi chiamai."

Alfredo l'abbracciò teneramente, e le raccomandò d'invigilare colla maggior sollecitudine, colla maggior tenerezza sopra questo amato fanciullo.

Barbara aveva promesso di recarsi da Alfredo in quella stessa notte, per compiere il racconto di mille particolarità odiose e care nello stesso tempo a lui. Suonava mezzanotte quando la vecchia s'intruse nella stanza di Alfredo, usando di quella misteriosa precauzione che avrebbe potuto usare una bella giovane.

Teneva la vecchia un piccolo canestro nelle mani, donde trasse fuori tre bottiglie di liquore e tre bicchieri. "Questo è per voi," disse costei, "questo è per me, e questo è destinato alla memoria di Adolfina. Oh! come ben mi sovviene che voi vi compiacevate tanto di accostarle il bicchiere alle labbra, e di vederla bevere...

Quelle labbra erano allora porporine, ora pallide, scolorite, gelate...”

“ Furia, demonio!” gridò Alfredo, spezzando i bicchieri e le bottiglie, “ qual genio malefico t'induce ad aguzzare il pugnale con cui tu mi ricerchi il cuore? Io t'ho sempre avuta in esecrazione; e perchè adesso mi ritengo dal punirti della morte d'una sventurata, che tu, tu cogl'infernali tuoi intrighi hai condotta alla estrema ruina? ”

Tremava la vecchia, e si nascondeva il volto col suo grembiale.

“ Sì,” gridava ancora Alfredo disperato, “ sì, tu morirai per le mie mani se non mi fai una confessione sincera di tutte le tue scelleraggini.”

“ Ma se continuate ad atterrirmi in tal guisa, io non sarò capace di profferire un sol motto. ”

“ Parla, ti ascolto.”

“ Non avete voi trovato un biglietto sopra il capezzale di Adolfina l'ultima sera che siete venuto in sua casa? ”

“ Sì, un biglietto, in cui un indegno rivale lusingavasi di ricevere la più tenera accoglienza da lei, quell'accoglienza ch'io credeva riservata a me solo. E cotesto rivale l'ho veduto io, io co' miei propri occhi uscire furtivamente dalla sua abitazione in sul far del giorno.”

“ I vostri occhi non vi hanno ingannato, ma la rabbia non vi ha permesso di riconoscere il filo d'un avvenimento nel quale la colpevole era io sola. Non vel nascondo, io preferiva Norberg a voi, perchè era assai più ricco di voi. Non potendo indurre Adolfina a trattarlo con minore asprezza, volli almeno attirarmi le sue liberalità, mostrando un grandissimo zelo nel servirlo. Feci adunque contraffare il carattere della mia povera padrona. Norberg ricevette la lettera che lo invitava ad un abboccamento notturno. Venne, ed io finsi d'essere desolata a cagione d'un terribile attacco di convulsioni sopraggiunto ad Adolfina, che non le permetteva di serbarle la sua parola. Volle vederla; io entrai nella sua stanza come per disporla a questa

visita. Mi vi trattenni un qualche istante per colorare la menzogna, indi uscii per dire all'amante afflitto, che sarebbe una vera barbarie il turbare il suo riposo dopo i crudeli dolori da lei sofferti. Passai il rimanente della notte a contenerlo, a calmarlo, e in sul romper dell'alba l'indussi ad andarsene senza rumore. Una mala fortuna vel parò dinanzi agli occhi; e voi avete condannato l'infelice vostra amica senza remissione."

"Sarebbe ciò possibile?... Oh Dio! Non mentiresti tu dunque?"

"Tutto il giorno seguente noi vi abbiamo atteso: voi non veniste. Lo stesso fu del giorno dopo. Lo stesso de' successivi giorni, in cui la povera Adolfina mostrava indarno la maggior ansietà di vedervi. Cadde ella in uno stato di languore, che avrebbe disarmato ancor voi, tuttochè vi sembrasse colpevole. Ah ch'io la veggo. ch'io la sento ancora chiedere al cielo, con gemiti che laceravano il cuore, il barbaro amante che l'abbandonava senza pietà!"

"Oh quest'è troppo, Barbara, quest'è troppo. Tu vuoi esperimentarmi certamente; ma è inutile, poichè io l'amo, l'adoro al maggior segno.... Dimmi se Adolfina vive, e dov'ella si ritrova in quest'istante, perch'io possa correre a' suoi piedi ad impetrar perdono del fallo mio. Ah forse ella ti è venuta dietro, ed è qui nascosta! Adolfina mia, mostrati a me; comparisci, Adolfina, agli occhi dell'amante tuo!"

Smanioso, prese una candela, e s'avviò per uscire.

"Oh io veggo che adesso siete veramente da compiangere, poichè delirate. Ma non v'ho detto ch'è morta? È bisogno ancora che vi ripeta ch'ella è morta per sempre, e che è freddo cadavere...."

Non proseguì, ma profittando dello smarrimento di Alfredo, che divenne muto ed insensibile, gettò un portafogli sopra la tavola, donde trasse lentamente una lunga capigliatura bionda, una collana di capelli neri, ed un fascio di lettere. Questo portafogli era un dono di Alfredo. Ad onta dello stupore de' suoi sensi, egli riconobbe il portafogli, e riconobbe tutti i dolenti og-

getti che racchiudeva... Impallidì, cadde al suolo, e cercò di aggrappare colle mani la terra...

Barbara colse l'opportunità che le si presentava di scappare senz'essere da lui veduta.

CAPITOLO XLVIII.

DURANTE il corso di tutta quella notte fatale, Alfredo non potè nè chiudere gli occhi al sonno, nè stendere la mano per isciogliere il nastro nero che legava le lettere di Adolfina. In sul mattino, la disperazione avvisando un poco il suo coraggio, diè tremante di piglio a' tristi avanzi d'una felicità ch'era svanita per sempre. Aprì l'involto, e vi trovò molti viglietti scritti di sua mano. Erano quelli in cui manifestava la sua passione nascente, e pregava Adolfina di corrispondere al suo affetto. Ne trovò poi degli altri indiritti a lui e non disigillati. Questi erano stati scritti dall'infelice sua amica dopo la notte ch'ella più nol rivide. Werner li avea ricevuti, e colla sua solita scrupolosità li aveva rimandati alla giovane attrice.

Alfredo, colla morte sulle labbra, percorse queste carte funeste. Non v'era una sola linea che non isquarciasse in mille brani il suo cuore. Adolfina esprimeva le sue mortali angosce per vedersi abbandonata, lo supplicava di parteciparle i motivi di una tal crudeltà, e parlava con tanta fiducia della sua innocenza e del suo candore, che Alfredo non ne dubitò più. L'infelice, nell'ultima sua lettera, chiamava il cielo in testimonio che il figlio ch'ella stava per mettere alla luce apparteneva all'uomo troppo teneramente amato, e il cui disprezzo la conduceva al sepolcro.

"Ma io ti perdono, mio caro Alfredo, e le tue ingiustizie e la mia morte se tu farai le mie veci presso quell'innocente creatura ch'io ti lascio come pegno d'un amore che avrebbe bastato alla mia felicità."

Così finiva l'ultima lettera di Adolfina. Or potea egli nudrire più alcun sospetto? Poteva più osare di credere rea questa giovane? Il velo, che aveva fino a

quel momento coperto la verità di alcuni avvenimenti non era interamente squarciato?... Il piccolo Felice era dunque suo figlio, e l'innocente Adolfina fatta polvere ed ombra.

Alfredo, calmata in qualche guisa la sua agitazione, recossi dalla moglie di Waldorf, cui aveva raccomandato, durante la sua assenza, e Fanfan ed il fanciullo. Comunicò a questa donna ogni cosa.

"Io non posso condannarvi," gli diss' ella, "di prestar fede a tante congetture che si legano sì bene insieme. Nulla di meno avanzerebbe a sapere il perchè Barbara abbia dato Felice ad Aurelia come un figlio del conte Leopoldo. Aurelia non prese cura di questo ragazzo se non perchè il credette tale. Voi sapete che noi altre donne abbiamo un'inclinazione irresistibile per i figli de' nostri amanti, anche senza conoscere la madre loro, od anche odiandola." La signora Waldorf fece riflettere ad Alfredo che un cangiamento d'aria ed il soggiorno della campagna non potrebbero che giovare assai a Fanfan, la cui salute declinava di giorno in giorno.

Alfredo chiamò Fanfan, e le disse di tenersi pronta a seguirlo.

"E dove vuoi tu condurmi?" gli rispose ella. "Io non ho cosa al mondo che mi sia più cara di te. Nulladimeno è bene che ci separiamo. Mandami presso il povero Adalberto. Chi è a' fianchi di questo miserabile per consolarlo? Niuno."

Alfredo cercò di persuaderla che ciò era impossibile.

"Impossibile? e perchè?" soggiunse la giovane. "Io muoio di voglia di trovarmi vicina a lui. In sulle prime mi metteva spavento, ma poi mi sono rassicurata e convinta che non ho nulla a temere da esso. Mi è, al contrario, d'una grande consolazione il vederlo, il sentirlo. Egli mi ha porto soccorso in terribili momenti, e niuno sa quanto io gli debbo.... Oh, se avessi saputo la strada, a quest'ora sarei presso di lui."

Tutti i ragionamenti e tutti i tentativi adoperati da Alfredo per distorre Fanfan da simile progetto furono

gettati al vento. Gli fu forza adunque inviarla nel luogo ove dimorava Adalberto, e gli fu forza commettere eziando alle sue cure il piccolo Felice, del quale ella protestava che nessuna violenza del mondo avrebbela separata.

Prima di abbandonare la città, Alfredo scrisse una lunga lettera a Werner. Gli chiese notizie del traffico della sua casa, dello stato di sua fortuna, e meravigliossi poscia di avere potuto rivolgere la sua attenzione a tai cose. A somiglianza di tutti gli uomini, che sanno veramente pensare e sentire, Alfredo fino a questo momento non si era curato gran fatto di tutto ciò che non occupava direttamente il suo cuore.

CAPITOLO XLIX.

RITORNANDO al castello del Conte, Alfredo trovò grandissimi cangiamenti. Lotario gli fece sapere che Leopoldo era partito per ricogliere un immenso retaggio lasciatogli da un suo zio, e che s' ignorava il momento del suo ritorno.

Alfredo del suo canto partecipò a Lotario la sua avventura colla vecchia Barbara, e la scoperta da lui fatta. Rimase mortificato all' aria d' indifferenza colla quale Lotario lo ascoltò.

Non erano sfuggiti all' attenzione di Alfredo alcuni colloqui segreti che tenevansi dall' abate e da Lotario, nè alcuni segni misteriosi che di tanto in tanto si facevan tra loro. Le parole di Lidia gli vennero alla mente, e ciò che punse vie più la sua curiosità si fu il vedere che una parte del castello era sempre chiusa, e resa inaccessibile a lui.

Una sera Lotario il prese in disparte. "Noi abbiamo," gli diss' egli, "una assai buona opinione di voi. Sarebbe adunque farvi un' ingiuria l' esitare più lungo tempo di mettervi a parte de' nostri segreti. In breve si affaccerà a' vostri sguardi un nuovo mondo, da cui non siete molto discosto. In questo nuovo mondo voi siete già conosciuto. Domani prima del levar del sole

siate in piedi, e la vostra curiosità verrà soddisfatta."

Comparve Lotario all' ora assegnata, e condusse il nostro eroe per una lunga fila di logge e di appartamenti, arrestando i suoi passi ad un uscio tutto ricoperto di ferro. Battè Lotario a quest' uscio, e l' uscio si aprì, ma quanto solo bastava perchè una persona vi potesse entrare. Lotario allora vi spinse dentro Alfredo per le spalle, ma nol seguì. Trovossi questo in un luogo angusto e dove regnava un profondo buio. Una voce, che non gli sembrò del tutto incognita, gli prescrisse di avanzarsi.

Si avanzò, e un fioco lume colpì i suoi sguardi. Tutto ad un tratto si alzò una cortina, e videsi una cappella di gotica forma. In vece di altare v' era una tavola coperta di un verde tappeto. Sopra la tavola un quadro ravvolto in un velo. Da due lati una specie di libreria con sottili inferriate dorate, i cui scaffali non conteneano de' libri, ma sibbene de' rotoli di pergamena.

Il sole incominciava già ad illuminare i vetri colorati di alcune finestre, e spandeva una luce che mettea nell' anima una religiosa riverenza.

"Siedi" gridò la voce che parea venire dalla volta della sala. Egli s' assise dirimpetto alla tavola. La luce andava crescendo in modo ch' egli n' era abbagliato. Inaspettatamente il velo che copriva il quadro si squarciò, ma in vece del quadro Alfredo non iscoperse che una larga cornice che formava l' orlo d' una nicchia profonda ed oscura. Uscì da questa nicchia un uomo vestito alla foggia ordinaria di tutti gli altri, e chiese ad Alfredo se il riconosceva.

"Vuoi tu sapere," soggiunse ancora costui, "che sia divenuto della preziosa raccolta dell' avo tuo? Che del quadro che tu amavi tanto nella tua infanzia?"

Alfredo non durò fatica a riconoscere i lineamenti di quel garbato forestiere,. con cui era stato a colloquio la notte funesta della creduta infedeltà di Adolfina.

Stava adunque per rispondergli, quando l' uomo sparì, e la cortina si racchiuse di nuovo.

Tornossi la cortina ad aprire, e comparve un ufficiale.

“ Impara, ” questi gli disse, “ a conoscere gli uomini prima di affidarti a loro.”

Nell’istante che l’ufficiale si dileguò, Alfredo s’accorse ch’egli era quello stesso che l’avea accolto con tanta benignità nel castello del conte di Lilienthal.

“ Perchè, ” diceva Alfredo, “ coloro che furono testimoni de’ miei errori mi hanno abbandonato? ”

“ Che ne sai tu? ” esclamò ancora la solita voce. “ Tu sei già in salvo e ti trovi vicino alla meta. A nessun mortale fu mai sì propizia la sorte come a te.”

A tai parole la cortina si aperse con grandissimo rumore, e l’ombra del padre di Amleto si mostrò armata in quella stessa guisa ch’era apparso sopra il teatro.

“ Io sono l’ombra di tuo padre,” disse il fantasma, “ e rendo grazie al cielo che abbia esauditi i voti che gli ho indirizzati per te. Pensa a me, quando tu godrai della felicità che ti ho preparata.”

Alfredo era pieno di spavento. Distinta piucchè mai gli suonava all’orecchio la voce del padre suo. Era immerso nelle sue riflessioni, allorchè l’abate entrò, e si mise dietro alla tavola.

“ Avvicinatevi ” diss’egli.

Alfredo si trasse innanzi, ed ascese alcuni gradini. Un rotolo trovavasi sopra il tappeto verde. “ Ecco la vostra lettera di noviziato, ” gli disse l’abate. “ Prendete, e leggete.”

Compiuta ch’ebbe Alfredo la lettura del foglio, tutte le inferriate delle librerie s’aprirono. L’abate invitò il novizio a gittar lo sguardo sui frontispizi d’un’immensa moltitudine di rotoli. Lesse sopra l’uno: *Noviziato di Leopoldo.* Sopra l’altro: *Noviziato di Lotario.* Sopra gli altri una folla di nomi non conosciuti da lui.

“ M’è permesso di fare una domanda? ” disse Alfredo con un tuon rispettoso.

“ Parlate senza tema ” rispose l’abate.

“ Giacchè voi,” disse Alfredo, “ vi sollevate al di sopra de’ mortali, giacchè voi penetrate nella notte del mistero, illuminatemi, ve ne priego. Felice è egli o no mio figlio? ”

"Ti benedica l'Ente degli enti," rispose l'abate, battendo tre volte le mani. "Sì, Felice, è figlio tuo, e sua madre non era indegna di te. Ricevi da noi questo caro fanciullo, e sii contento, come vuole il destino, che tu lo sii."

Il tappeto che copriva il tavolino scomparve rapidamente, ed Alfredo vide un fanciullo steso sopra alcuni origlieri di velluto verde. "Son io, mio buon Alfredo, son io il tuo Felice" gridava l'amabile creaturina.

"E lo sarai eternamente," rispose Alfredo stringendoselo al petto. "Ma chi ti ha trasportato in questi luoghi? qual mano tutelare?..."

"Cessa di far dell'inchieste," gridò la voce dall'alto... "Addio...: giovane, il tuo noviziato è compiuto. La natura ti ha già emancipato."

CAPITOLO L.

ALFREDO passò il resto del giorno meditando. Lotario e l'abate non si erano presentati per anco a lui. La sera comparvero accompagnati da un altro uomo. Alfredo il rimira, e crede di sognare. S'avvicina, e discopre il fido Werner. S'abbracciarono entrambi tenerissimamente, e favellarono a lungo di tutto ciò che era ad essi accaduto dopo la loro separazione, avendo dato loro agio di farlo i due abitanti del castello.

Werner non avea ricevuto la lettera del suo amico. Era giunto alla casa del conte Leopoldo mosso dalla speranza di comperare il taglio d'un bosco a prezzo vantaggiosissimo. Non si sarebbe giammai figurato d'imbattersi nel suo caro Alfredo. Tessè questi vivacissimi encomi de' ragguardevoli suoi ospiti, e disse che riputava un favore della sorte l'essere stato accolto in casa loro senza però soggiungere verun'altra particolarità.... "Sento molto piacere," soggiunse Werner, "che la faccenda sia tale, essendo corsa voce che tu sia divenuto il cortigiano d'un giovane signore, e che lo sospinga alla sua ruina."

"I malvagi," rispose Alfredo, "che spargono siffat-

te calunnie, ci conoscono assai poco l'uno e l'altro.
Ma che n'è della mia famiglia? che degli amici della
mia infanzia? che finalmente del mio paese natio?"
Soddisfece Werner a tutte queste interrogazioni; indi
chiese pur egli ad Alfredo chi fosse il fanciullo addor-
mentato sopra il sofà. Alfredo non osò in quell'istante
raccontargli tutta la storia di Felice. Sapeva per espe-
rienza che il suo amico inchinava naturalmente allo
scetticismo. Gli diede dunque una risposta così in
generale.

Werner andò con Lotario a visitare il taglio del bo-
sco. Alfredo rimase solo col fanciullo. Egli prendea
diletto a contemplarlo mentre dormiva. Risvegliato
che fu ritrovò un nuovo piacere nella sua conversa-
zione infantile. Mille domande diverse che il fanciullo
facea davano a divedere in esso una brama innata di
conoscere l'origine e il fine delle cose che colpivano i
sensi suoi. Il padre per rispondergli adeguatamente
era obbligato di ricorrere ad una folla di osservazioni
ch'egli avea fatto più cogli occhi materiali che con
quelli dell'intelletto. Non tardò ad accorgersi che in
simili trattenimenti promoveva meno l'educazione del
fanciullo che la sua propria.

Dopo l'orribile certezza della morte di Adolfina egli
abbandonavasi a quel vivo e profondo dolore che con-
centra l'anima in un obbietto solo, e la immerge in
continue riflessioni. Pensava sovente che non potreb-
be alleviare in altra guisa sì immensa perdita, poichè
era impossibile il ripararla se non se ritrovando una
madre al suo caro Felice. Non credeva egli che nes-
suna donna al mondo fosse più capace di esserlo della
bella e sensibile Eliska. Ma conoscendo ed apprezzan-
do i sommi pregi di cotesta donna temeva di non es-
sere abbastanza degno di ottenere la sua mano. Quanto
al divario della nascita e del grado, non gli presentava
questo un'insormontabile difficoltà, nè punto lo disa-
nimava dal suo progetto l'inclinazione ch'Eliska avea
avuto, e forse avea ancora per Leopoldo; mentre rile-
vava in ciò il candore, l'ingenuità e la buona fede
d'una femmina che senza raggiri confessava la simpa-

tia che regnava tra lei ed un uomo amabilissimo agli occhi suoi.

Risolse di palesarle senza velo lo stato del suo cuore, e d'imitare la stessa di lei franchezza. Per conseguenza immaginavasi di favellarle, e di raccontarle tutti gli avvenimenti della sua vita, rendendole insieme conto del proprio carattere e delle proprie inclinazioni. Ma gittando uno sguardo di considerazione sopra tutto se stesso, non rilevò niente di vantaggioso e di lodevole per lui, cosicchè fu sul punto di rinunciare al suo divisamento. In mezzo a tale dubbiezza caddegli in animo di chiedere il manoscritto de' suoi anni di *noviziato* a Lotario, quel manoscritto ch'egli avea veduto nella torre misteriosa. Fu subito soddisfatto.

Una sensazione ben singolare produce quella inquietezza e quella smania, onde un uomo, nato per la virtù, è compreso allorchè rientrando in se medesimo fassi ad abbracciare in un batter d'occhio tutti i momenti passati, tutte le azioni scorse del viver suo. Questa specie d'inquietudine è perfettamente simile a quella che si prova, quando dopo una lunga malattia si vuol affacciarsi ad uno specchio. Come si teme di vedere i vestigi del sofferto morbo!

Alfredo possessore del manoscritto ne incominciò con coraggio la lettura. Egli trasecolava in veggendo una pittura fedelissima non solo delle sue azioni, ma perfino de' suoi più rimoti pensieri, di quelli ch'ei non avea confidati ad alcuno. Commosso altamente il suo cuore dalle sensazioni che una tal lettura destavagli, profittò dell'istante, e scrisse con molta passione una lunga lettera ad Eliska.

Dopo un'ingenua confessione di ciò ch'egli era stato e di ciò ch'egli era presentemente, la supplicava di accordargli la sua mano ed il suo cuore.

Non confidò ad alcuno del castello la sua risoluzione. Avrebbe creduto di mancar di rispetto a colui che formava l'oggetto de' suoi teneri voti, e acciocchè il segreto non traspirasse, usò la circospezione di portar egli stesso la lettera alla posta vicina. Dal manoscritto avea rilevato che in molte occasioni, in cui egli avea

creduto di celar le sue azioni al mondo tutto, un osservatore invisibile gli si era, per così dire, posto allato, e l'avea fors'anco fatto agire a suo arbitrio. Volle questa volta che nessuna forza o insinuazione estranea vi avesse parte, e che il suo cuore potesse direttamente corrispondere col cuor d'Eliska.

CAPITOLO LI.

Leopoldo fu di ritorno col fiore della sanità in volto e colla più viva contentezza nell'animo. Manifestò ad Alfredo quanto gli era caro di rivederlo. Alfredo corrispose, come potè, a tanta cordialità, ma un segreto rancore gli diceva che l'uomo ch'egli abbracciava era stato l'antico amante, ed era ora l'amico di Eliska. "Potrò io assicurarmi," meditava fra se medesimo, "di bandirlo irremissibilmente dal cuore di quella femmina, in cui io voglio regnar solo?"

Se la lettera non fosse stata inviata, forse l'avrebbe lacerata e forse avrebbe rinunciato ad una speranza che cominciava a sembrargli chimerica; ma il dado era gittato, e conveniva attenderne l'esito.

Il giorno successivo venne il Conte a trovarlo con un foglio in mano. "Mio caro Alfredo," gli diss'egli, "io desidero di mandarvi in un luogo ove la vostra presenza sarà più necessaria che qui non lo è. La contessa di Lilienthal mia sorella vi prega di recarvi colla maggior sollecitudine da lei. Voi ritroverete in sua casa la vostra piccola Fanfan che insensibilmente va morendo di languore. Voi solo potete ritornarla alla vita."

"Come?" gridò Alfredo. "Fanfan in casa della Contessa di Lilienthal! e per qual motivo ha ella abbandonato il soggiorno ch'avea prescelto?"

Leopoldo non rispose nulla. Gli diè soltanto il biglietto della Contessa, e partì. Riconobbe Alfredo la mano dell'amabile Contessa e fu più imbarazzato che mai.

Stava ancor titubante, quando il Conte entrò di nuo-

vo nella stanza per dirgli ch' esso avea dati gli ordini opportuni perchè ogni cosa fosse apparecchiata pel viaggio. "Spero," soggiunse, "che vi compiacerete di prevenire mia sorella che fra pochi dì andrò a vederla. Condurrò meco alcuni amici e segnatamente il marchese Cipriani, che per infiniti riguardi noi tutti amiamo e consideriamo."

Alfredo era mutolo dallo stupore e avea la lingua attaccata alle fauci. O che Leopoldo non se ne accorgesse, o che non volesse accorgersene, se n' andò la seconda volta pei fatti suoi. Alfredo, privo d' un confidente, di un consigliere, non sapea in qual guisa distorre un' avventura, in cui lo si avea suo malgrado impegnato. Egli amava teneramente Fanfan. La beltà, i vezzi, le grazie della Contessa gli erano pure scolpite nell' animo, ma tutto ciò ch' avea veduto nel castello gli era apparso sì misterioso che temeva sempre di qualche insidia. Tutto quello inoltre che lo slontanava da Eliska era una disavventura reale per lui.

In queste perturbazioni continue passò la notte. Allo spuntar dell' alba partì, e percorse varie miglia senza saper ancora a qual partito dovesse appigliarsi. Il piccolo Felice dormiva nelle sue braccia. L' aspetto di quest' innocente fanciullo il rasserenò alquanto. Ma il biglietto della Contessa occupava sempre la sua fantasia. Ricordossi d' aver una canzonetta scritta di sua mano. Confrontò ansiosamente i due caratteri, e vide che punto non si rassomigliavano.

"Infallibilmente," diss' egli allora fra sè, "Leopoldo ha due sorelle, e poichè quella che ha scritto il biglietto non è Matilde, non può essere che la vaga Amazzone. Quanto son felice! Io la rivedrò, la rivedrò questa donna celeste.- Amica della mia Eliska, quanto non debbo sperare da lei!"

Dalle incertezze, dai timori, dalle inquietudini Alfredo era passato alle più dolci lusinghe, alle più care congetture. Nel calore del suo trasporto baciò mille volte il piccolo Felice. Il sole era già tramontato; e parte per l' oscurità della sera, parte perchè la strada passava per mezzo a un densissimo bosco, Alfredo non

potea assolutamente riconoscere in qual luogo si ritrovasse. Ne interrogò il postiglione, il quale gli rispose laconicamente: "Io ho ricevuti gli ordini dal signor Conte. State tranquillo; non ismarrirò il cammino: noi arriveremo infallibilmente prima della mezzanotte."

Agitato da mille pensieri diversi incominciava Alfredo a dormicchiare appena, quando lo strepito della carrozza sul suolo selciato, i colpi di staffile del postiglione lo riscossero da quel lieve letargo. S'accorse ch'era entrato nel vasto cortile d'un palazzo, e tantosto dinanzi ad un magnifico peristilio. Comparvero due domestici con torcie accese. Alfredo discese, portando seco Felice in braccio, e conducendolo seco in un atrio ornato di statue. La prima di queste che gli si parò dinanzi, era una Musa posseduta per lo passato dall'avo suo. Riconobbela al braccio restaurato. In capo ad una superba scala stavano altri due famigli ad attenderlo co' lumi in mano. Egli vi ascese, e trovossi di lì a poco in una lunga galleria ornata d'infiniti bellissimi quadri. Egli non potea saziarsi di osservarli, benchè alla sfuggita. Tutto ad un tratto i quattro famigli s'arrestano, ed alzano le loro torcie davanti ad un quadro ch'era quello stesso che rappresentava Antioco moriente d'amore, e ch'egli avea veduto nella scena misteriosa del castello. Egli s'azzardò di fare qualche inchiesta. I famigli proseguirono il loro cammino senza rispondere finchè pervennero all'uscio d'un salone oscuro. Il fecero quivi entrare, e lo lasciarono solo.

Sorpreso di ciò Alfredo, se ne va a tentoni, finchè un fioco lume che viene da una porta socchiusa, conduce i suoi passi verso quella parte. Si avanza, e vede una femmina seduta che legge. Avendo le spalle rivolte a lui, egli non potea vederla in volto. Divincolavasi quindi per esaminare i suoi lineamenti nello specchio. Ma il rumore ch'egli avea fatto nell'entrare, e il calpestio de' suoi passi chiamò l'attenzione della signora, la quale rizzatasi andogli graziosamente incontro. Era l'Amazzone. Alfredo s'era di già pro-

strato ad abbracciare le sue ginocchia, tenendo stretta una delle sue mani che copriva di baci, ed irrigava di pianto.

Natalia lo fece sorgere e sedere in un sofà presso di lei. Il piccolo Felice stava loro dinanzi guatandoli vicendevolmente con sorpresa. Alfredo, commosso fino al profondo dell' anima, non sapea qual discorso tenere alla sua troppo seducente benefattrice.

“ Voi non mi cercate nuova della vostra piccola Fanfan? ” gli disse ella. “ Ah signora, e posso rinvenire dal mio sbalordimento? e so io nemmeno dove mi trovo? e per qual motivo Fanfan ha abbandonato il luogo della sua dimora? ”

Natalia, senza andar troppo per le lunghe, gli comunicò che declinando la salute di cotesta giovinetta avea fatto sentire la necessità di richiamarla dalla casa del curato, ove non aveva altra compagnia che quella del vecchio Adalberto.

Suonò l'ora della cena. Natalia fece condurre il suo protetto nell' appartamento assegnatogli. Avrebbe esso desiderato di sapere, prima di lasciarla, se era libera o stretta da lacci maritali, ma non osò interrogarla e molto meno far qualche cenno di ciò al servo che era incaricato di servirlo.

CAPITOLO LII.

Spuntava appena l' aurora. Nel castello regnava ancora un profondo silenzio, quando Alfredo, sospinto dalla curiosità, era sorto in piedi e passeggiava per le stanze che si trovavano aperte. La più nobile architettura, il gusto il più raffinato, il lusso il più squisito rendevano questo castello il soggiorno degno d' una principessa, degno di Natalia.

Tutto Alfredo rimirava stupefatto, ma specialmente le statue ed i busti ch' erano stati una volta in potere dell' avo suo. Recossi egli con premura a salutare il tenero amante di Stratonica. Questo quadro avea in quel momento le maggiori attrattive per lui. Dopo averlo

buona pezza contemplato, entrò nella biblioteca, e poscia in un vasto gabinetto di fisica e di storia naturale, ove s' accorse che si racchiudevano oggetti affatto incogniti a lui e cose di cui con sommo rossore non aveva la menoma tintura.

Felice s' era pure risvegliato e saltava ai suoi fianchi. In mezzo a tante diverse sensazioni Alfredo pensò di nuovo ad Eliska. Dovea supporre che la risposta alla sua lettera fosse di già preparata; quindi non potea senza una grand' agitazione riflettere che a questa lettera era attaccato il suo futuro destino. Nell' istante medesimo gli corse alla mente Fanfan; tremò tutto da capo a fondo. Nè la presenza di Natalìa gli risvegliava in cuore minor turbamento.

Lo fece ella invitare a colazione. Trovossi in mezzo a dodici ragazzine, la maggiore delle quali avea dodici anni di età, tutte vestite in una maniera uniforme.

“ Mi figuro la vostra sorpresa,”gli disse Natalìa. “Sappiate adunque che queste ragazze sono dodici orfane ch' io mi compiaccio d' allevare ed istruire io stessa.”

Alfredo non ebbe ancora coraggio di chiederle se avea marito e se avea figli.

Le favellò soltanto dell' impressione che avea fatto in lui la magnificenza del castello, l' ordine che vi regnava, e sopra tutto l' aspetto de' quadri e delle statue ch' era stato l' amore de' suoi primi anni. “ Sì,” aggiuns' egli, “ io mi veggo qui in un tempio, del quale voi siete la degna sacerdotessa, e diciam meglio, il genio tutelare.”

Le fanciulline se ne andarono dopo aver reso conto delle loro occupazione della precedente giornata. Alfredo rimase solo colla seducente Amazzone. Volle ella sapere in qual guisa conoscesse i quadri e le statue della sua galleria. Alfredo satisfece alla sua inchiesta, e Natalìa mostrò la maggior compiacenza all' udire il racconto degli anni di sua giovinezza. Alfredo cercò poscia di vedere la sua cara Fanfan, ma la vezzosa ospite sua gli rappresentò che ciò non era possibile finchè il medico non avesse deciso che un tal abboccamento non sarebbe punto per nuocere alla giovinetta. Il medico non dovea tardare.

CAPITOLO LII.

Cadde in appresso il ragionamento sopra il conte Leopoldo e i suoi due amici di confidenza. "Conosco Lotario da qualche tempo," disse Alfredo, "ma l'abate è un personaggio misterioso per me. Vi sarò senza fine obbligato se m'aiuterete a conoscerlo."

"La storia sarebbe troppo lunga," rispose Natalìa. "Bastivi sapere che quest'uomo, attaccato a mio fratello e alla mia famiglia fin dal tempo della mia infanzia, ha diretta specialmente la nostra educazione. Le sue forme ed il suo modo stesso di ragionare non dispongono gli animi in favor suo, ma egli ha delle nozioni sanissime intorno alle materie le più importanti. Il solo rimprovero ch'io sarei per fargli, ed è grave assai, per dire il vero, è d'aver voluto esperimentare sopra mio fratello Ernesto un nuovo sistema d'educazione. Consiste questo nel lasciare un giovane percorrere il mondo senza consiglio e senza guida fino a che o si coltivi da se stesso, o si perda. L'autore di questo terribile sistema pretende che noi apportiamo in nascendo il germe del bene e del male, germe che tutti gli umani tentativi non giungeranno mai a soffocare."

"Quale assurdità mostruosa," gridò l'onesto Alfredo "ah! ditemi, ditemi, dov'io posso incontrare, dove posso salvare lo sventurato vostro fratello...."

Abbandonavasi Alfredo all'impeto del suo buon cuore, quando comparve il medico. Non gli lasciò il tempo nemmeno di salutar Natalìa che lo interrogò, smanioso dello stato di Fanfan.

"Prima di tutto," disse Natalìa, "io voglio condurre il piccolo Felice presso a Fanfan. In cotal guisa la andremo disponendo a ricevere l'amico suo."

Natalìa uscì. "Piacemi," disse il dottore, "di poter favellare con voi in particolare. La ragazza, di cui si tratta, non è caduta nello stato di languore che minaccia successivamente i giorni suoi, se non perchè s'accorge essere impossibile che i suoi voti si compiano giammai. Or ciò la gitta in una profonda disperazione. Ritornar nella sua patria, appartenervi, possedervi, ecco ciò a cui anela di continuo senza nodrire la menoma lusinga di effettuarlo.

"Nata ne' dintorni di Milano, fu presa in cura da ballerini di corda. Non sa dare maggiori notizie o perchè non si rimembra altro, essendo troppo giovane, o perchè ha fatto un giuramento di non rivelare ad alcuno il preciso luogo della sua nascita e i suoi parenti. Tutto è singolare, tutto è bizzarro in questa creatura.

"Preparatevi ora alla rivelazione di un mistero che vi agitò cotanto. Non ha guari, è accaduto a voi cosa che deciderà probabilmente della vita o della morte di cotesta ragazza."

"Parlate, parlate," soggiunse Alfredo precipitosamente; "non mi fate languire, ve ne prego."

"Ebbene," riprese il dottore, "non può esservi fuggita dalla memoria la visita misteriosa che vi fece una donna la notte della rappresentazione dell'Amleto."

"Pur troppo io me ne ricordo, ma non avrei creduto nemmen per sogno che voi doveste rimembrarmelo, voi ed in questo momento."

"Sapete voi chi era la donna?"

"No. Oh Dio! in quale tormentosa ansietà gittate l'anima mia! Ah per amor del cielo non mi dite che costei era la misera Fanfan.... Svelatemi il suo nome, ve ne priego."

"L'ignoro."

"È dunque sicuro che non era Fanfan?"

"No, no; infallibilmente no. La sfortunata volea ella stessa venire furtivamente a sorprendervi, quando vide entrare la sua rivale?..."

"La sua rivale!... ed è possibile.... Deh! cessate di stracciarmi il cuore con queste crudeli incertezze."

"Fanfan, continuamente agitata da un affetto incognito a lei, s'era avveduta che la vostra presenza le procacciava una qualche calma. Divisò dunque in quella notte fatale d'introdursi in un gabinetto contiguo al letto vostro. Ma accertatasi d'essere stata prevenuta, e sentendo crescere le sue smanie corse ad Adalberto, che coi dolci suoni della sua arpa e co' suoi melanconici canti l'acquetò."

Interruppe questo colloquio la venuta di Natalia.

CAPITOLO LII.

"Ora," diss' ella, "potete presentarvi alla vostra giovane amica." Alfredo vi andò, ma non senza qualche timore che la povera Fanfan al rivederlo non prorompesse in uno di quegli eccessi che sono l' ordinario effetto d' una profonda passione. Ingannossi. La faccenda procedette assai diversamente da quello che dopo il racconto del medico ei s' era figurato.

Fanfan s' era abbigliata da femmina. Una vesticciuola bianca copriva il suo corpo. I suoi capegli erano annodati con molta grazia e ravvolti poscia sulla fronte in modo che lasciavan vedere una fisonomia nobile assai e assai espressiva. Teneva Felice in braccio, e lo contemplava fiso fiso senza dir motto. Il fanciullo le sorrideva amorosamente. Lo si poteva dipingere appunto sotto le sembianze dell'Amore in grembo alla Malinconia.

Quando essa rimirò Alfredo, gli porse la mano senza verun turbamento.

La sua anima non era serena, ma appariva signora di sè e tranquilla.

"Vi ringrazio," gli diss' ella, "che mi abbiate restituito Felice, il quale mi fu tolto senza mia saputa. Finchè il cuore mi batterà in seno esso avrà bisogno di amar Felice, come i miei occhi avran sempre bisogno di contemplarlo."

L' aria tranquilla di Fanfan fece che Alfredo la rivedesse nuovamente senza tema, e che si rassicurasse egli pure. Incominciò adunque a godere di tutte le delizie della conversazione di Natalia.

Fanfan pregava sovente la sua benefattrice Natalia che le permettesse di essere presente a' colloqui ch' ella teneva con Alfredo, e di seguirla pure allorchè passeggiava seco lui. Concedendoglielo Natalia e prendendo essa parte nella comune conversazione dava sempre più a divedere un cuore sensibilissimo ed uno spirito fatto maturo da eccellenti osservazioni. Costantemente però in quello che Fanfan diceva, traspirava una grand' avversione per la società ed un intenso desiderio per la solitudine.

Anche Natalia era spesse fiate pensierosa. "Per

quanta tranquillità mostri la vostra giovane amica," diceva ella ad Alfredo, "dubito assai che le si abbia reso un vero servigio nell'approssimarla a voi."

Alfredo comprendeva egli pure che, ove avesse effetto la sua unione con Eliska, unione cui ardentemente anelava, porterebbe ciò una ferita mortale alla misera Fanfan, invaghita apertamente di lui. Stava esso più volte per rivelare cotale imbarazzo a Natalia, ma non presumendola consapevole de' suoi progetti non osava di farlo. Oltracciò un sentimento segreto ch'ei non sapea spiegare, il riteneva dal palesare alla medesima ch'egli aveva offerto la sua mano ed il suo cuore ad Eliska. Usava d'una riserva simile anche in quei momenti, in cui i loro ragionamenti ricadevano naturalmente sopra cotesta amabile donna. Natalia, che s'era accorta dalla sua irresoluzione, parlò un giorno con più calore, ma Alfredo si mostrò egualmente riservato. "Ebbene," gli diss'ella ridendo, "giacchè v'ostinate a mettere dissimulazione e mistero sopra quest'oggetto, io voglio attaccarvi di fronte. Perchè non volete farmi la confidenza de' vostri sentimenti e dei vostri progetti? Credete voi forse che ignori le proposizioni ch'avete indirizzate alla mia cara Eliska? Voi mi taccerete d'indiscretezza sentendomi a parlare così, ma io mi purgherò d'ogni rimprovero dandovi a vedere le mie patenti. Ecco una lettera che Eliska m'incarica di consegnarvi senza indugio."

"Una lettera d'Eliska!" gridò Alfredo.

"Sì, e scritta tutta di sua mano. È decisa la vostra sorte, e voi siete felice. Io me ne congratulo con voi del pari che coll'amica mia."

Alfredo era in preda a mille affetti indefinibili. Pallido ed immobile, gli si leggea in volto il contrasto dell'anima, non potendo egli discernere se la nuova che riceveva in quell'istante gli avea recata un'angoscia mortale, o una gioia celeste.

"Io mi glorio," soggiunse Natalia, "d'aver contribuito alla vostra felicità, poichè Eliska non volendo secondar ciecamente gl'impulsi del suo cuore m'avea pregata d'illuminarla co' miei consigli. L'avvenimento

darà a divedere, io spero, che ho reso servigio ad ambedue."

Ciò detto, ella partì per lasciar che Alfredo leggesse senza testimoni la lettera d' Eliska, nella quale trovò sì vivacemente e sì fedelmente dipinta cotesta donna che pareagli di sentirla a favellare. Nuovi contrasti d'affetti. Il più profondo attaccamento, l'amore il più ardente per Eliska veniva nel di lui cuore bilanciato da un'irresistibile inclinazione per la troppo seducente Natalia. Applaudivasi della scelta rara che avea fatta in Eliska, e poi tutto ad un tratto querelavasi della perfezione della futura sua compagna, e si reputava umiliato dalla superiorità che riconosceva in lei. Finalmente fe' forza a se medesimo, e ricomparve dinanzi alla sua generosa amica.

"Cosa diranno i nostri amici di queste nozze?" esclamò Natalia in veggendolo.

"Come? Vostro fratello non ne sa nulla?"

— "Niente affatto. L'affare fu conchiuso fra noi donne soltanto. Ignoro ciò che abbia fatto credere Lidia alla vostra Eliska, nè quali stravaganti sospetti le abbia messo in capo; so unicamente che la vostra futura sposa ha una grandissima diffidenza di Lotario e dell'abate. Riguardo a mio fratello Leopoldo hanno da lungo tempo convenuto insieme di comunicarsi a vicenda, quando che sia, la nuova del loro matrimonio, senza prendere consiglio uno dall' altro."

Natalia scrisse una lettera circostanziata a suo fratello. Pregò Alfredo di aggiungere alcune linee per risparmiare le prime aperture ad Eliska. In questo mentre fu annunziata la visita di Lotario, il quale fu accolto con tutta la cordialità. Lotario spirava tranquillità e contentezza in volto.

"Ardo di voglia, miei cari amici," diss' egli dopo brevi minuti, "di parteciparvi la grata e sorprendente novella, per cui son qui venuto. Questa novella riguarda la nostra bella Eliska. Voi ci avete sovente rimproverati di esser troppo curiosi de' fatti altrui e di voler saper tutto ciò che accade nel mondo. Capirete oggi che una tale curiosità può fruttare moltissimo. Abbiamo

scoperto una cosa veramente importante. Indovinatela, se vi dà l'animo, e aguzzate l'ingegno vostro per far brillare la vostra sagacità."

Un risolino di maliziosa compiacenza e alcuni sguardi furtivi che Lotario gittava sovente sopra Alfredo e sopra Natalia, diedero a credere ad ambedue che il loro segreto, toccante appunto la bella Eliska, fosse traspirato. Natalia rispose in aria di trionfo: "Noi siamo più penetrativi che voi non credete. Molto prima che voi ci proponeste l'enigma vostro; noi ne abbiamo scritta la soluzione."

In ciò dire Natalia presenta a Lotario la lettera ch'era stata destinata per Leopoldo, congratulandosi seco stessa d'aver prevenuto i disegni de' due indagatori di avventure umane. Lotario prende la lettera, legge, si scuote, la gitta a terra, e battendosi a più riprese la fronte palesa il maggior affanno e la maggior disperazione del mondo, senza però profferir parola.

Alfredo e Natalia non sapeano che pensare d'un simile contegno. Lotario passeggiava smaniante per le stanze. "Ah bisogna finalmente parlare," diss'egli. "Quest'arcano non può più tenersi celato. Le cose vennero ad incrocicchiarsi terribilmente. Benissimo! Segreto controsegreto, sorpresa controsorpresa. Ascoltatemi. Eliska non è figlia di colei che si teneva sua madre. Ogni ostacolo è dunque tolto per Leopoldo, ed io era venuto a pregarvi che voleste indurla ad un pronto matrimonio col Conte."

Alfredo a tal nuova inaspettata parea tocco dal fulmine. Natalia non osava di alzar lo sguardo nè sopra di lui, nè sopra Lotario, il quale dopo un lungo silenzio generale riprese nuovamente la parola, e disse: "Noi abbiamo tutti bisogno di essere soli per ordinare le nostre idee sopra tale imbarazzo. È bene dunque che ci ritiriamo per riflettervi. Io ne darò il primo l'esempio."

Di fatto calò subito nel giardino. Seguitolio Alfredo, ma di lontano. In capo a qualche tempo si raggiunser però ambedue in un viale intermedio. "Ascoltatemi, Lotario," disse Alfredo, "e non mi private della vostra assi-

stenza nel punto il più critico del viver mio. La risoluzione di congiungere la mia sorte con quella d' Eliska è forse la prima e l' unica che il mio cuore abbia formato d' accordo colla mia ragione. Or nell' istante in cui io credeva che i miei voti fossero per essere soddisfatti, la mia contemplata felicità sparisce come un soffio, e ciò che è più terribile, l' uomo ch' io amava fortemente, quegli che mi ha accordato il dolce nome d' amico, quello stesso la distrugge. Chi non ravviserà in questo crudele avvenimento l' opera di quel fatto inconcepibile che mi perseguita sempre? Ah! giacchè io non posso combatterlo, lo rispetterò. Forse una tal rassegnazione lo stancherà.

"Ebbene io cedo Eliska a Leopoldo. Correte, Lotario, correte a farglielo sapere."

"Io corro, sì," rispose Lotario, "ma non per persuaderlo di accettare le vostre offerte che sono superiori al coraggio d' un mortale. Mi lusingo che Leopoldo s' uniformerà a' miei sentimenti, nè vorrà ferire il suo decoro accogliendo il dono che voi volete fargli. Addio."

Lotario partì senza neppur vedere Natalia, la quale apportava un progetto di conciliazione, ma senza grande lusinga che potesse piacere. Natalia, essendo donna, sapeva più di tutti quanto fosse impossibile il ridurre un caldo amore ad una tranquilla amicizia. Comunicò queste sue idee ad Alfredo; indi, passando di congettura in congettura, e discorrendo tutti i mezzi d' uscire di un sì spaventoso labirinto, le cadde in animo che tutto fosse un artifizio di Lotario. In questo mentre arrivò un messo d' Eliska colla seguente lettera:

"Cara Natalia, per poco che tu abbi a cuore la mia persona, inviami tosto tosto il mio Alfredo. Sarà egli mio sposo, sarò io sua sposa ad onta di tutti i disegni e di tutti i conciliaboli de' nostri nemici. Non ti fidare di alcuno al mondo. Di alcuno senz' eccezione."

"Che fare?" disse Alfredo.

"Attendere la risposta di mio fratello," disse Natalia. "Una risoluzione precipitosa," rispose, "potrebbe produrre grandissimi mali...."

Non avea appena pronunciate Natalia queste parole che giunse una lettera di Leopoldo.

" Non invierò più Lotario," scriveva egli. " Due righe vergate di mia mano vagliono meglio di tutti i discorsi d' un terzo. Eliska non è figlia della signora di Lobwitz, e nulla mi può far rinunciare alla sua mano che un suo rifiuto. Che Alfredo non si muova dunque dal castello: attenderemo tutti la decisione di Eliska, la quale non tarderà molto."

" Giuratemi da uomo d' onore," disse allora Natalia ad Alfredo, che voi sarete mio prigioniero fino a nuovo ordine. " Alfredo le prese la mano, e la irrigò delle sue lagrime. Promise di non allontanarsi senza la sua permissione.

Il giorno susseguente Natalia ricevette da Eliska un altro messaggio. Eliska non poteva torsi di mente che tutta quest' avventura non fosse ordita celatamente per separare Lidia da Leopoldo, e per separar lei da Alfredo.

" Gli è d' uopo," soggiungeva Eliska, " che dispregiando Alfredo de' frivoli giuramenti, egli voli a me il più presto che per lui si può. Essendo uniti noi saremo più forti ancora. Se fra tre giorni non si trova al mio fianco, verrò io stessa a lui, per indurlo a prendere una qualche risoluzione. Non è, no, la passione che mi acciechi, è l' intimo convincimento che Leopoldo non può far nulla per me, e che all' incontro Alfredo può formare la felicità del viver mio."

Natalia non tenne occulta questa lettera ad Alfredo. " Ve la comunico senza tema," disse ella, " per dimostrarvi quanto io confidi sulla vostra parola, e ancor più sulla ragione vostra. Voi dovete dal canto vostro riposar tranquillo sopra la mia prudenza. E affinchè vi abbandoniate interamente a me, confesserovvi in questo momento (il quale mi sembra il più opportuno) che ciò che il mondo ed i libri chiamano amore, non è stato sempre per me che un fuoco fatuo, un' illusion passeggera."

" O cielo! " esclamò Alfredo, " voi non avete dunque amato mai? "

" Bisogna amar sempre, o non amar mai " rispose Natalia.

CAPITOLO LIII.

ALFREDO passeggiava pien di mestizia nel parco. " Seguitemi " dissegli Natalia, ripigliando la via del castello. Traversarono insieme una lunga galleria, che Alfredo vedeva per la prima volta. All'estremità della medesima osservavasi una porta grandissima, difesa da due sfingi di granito. La porta era di marmo egiziaco, e andavasi verso il peristilio restringendo. Due battitoi di bronzo, coperti di bassi rilievi e di geroglifici ben lavorati, annunziavano cosa degna di molta attenzione.

Le soglie s'aprirono. Natalia diede la mano ad Alfredo, ed entrarono entrambi in una sala d'un'estensione immensa, costruita a guisa d'un tempio. Nelle arcate e nelle nicchie si vedevano de' sarcofagi di forma antica, e sopra colonne spezzate a mezzo delle urne sepolcrali. Alcuni passaggi tratti da Shakespeare, da Klopstock, da Voltaire, ricordavano la vacuità della vita, ed il nulla delle grandezze umane. Alcuni altri in vece rimembravano le dolcezze dell'amore e dell'amicizia, ed i piaceri della virtù.

Dirimpetto alla porta un monumento composto d'un sarcofago di marmo nero, e d'una statua di marmo bianco, chiamò a sè principalmente l'attenzione di Alfredo. Il personaggio che la statua rappresentava era un uomo venerabile. Egli teneva un involto in mano, ch'ei sembrava rimirare attentamente. In questo rotolo si leggevano le seguenti parole: PENSA A VIVERE.

Quattro gran candelabri di marmo antico erano collocati in mezzo alla sala presso un sepolcro decorato di bassi rilievi d'un gusto squisito. Calcolando la sua grandezza, pareva ch'avesse servito a racchiudere un corpo di una statura mediocre. Natalia fece notare ad Alfredo che questo monumento era stato eretto ad una giovanetta romana, rapita dalla morte nell'istante che l'amante suo, le sue amiche, la sua famiglia preparavano la festa del suo imeneo. Alfredo a queste parole cadde in una profonda malinconia. Pareva a lui che

una voce interna gli dicesse, che se Fanfan cedeva al languore che sfinavala, questo sepolcro sarebbe stato a lei destinato. Natalia s'accorse delle tristissime idee di Alfredo, e procurò di distrarnelo facendogli osservare de' fori semicircolari praticati nella vòlta di distanza in distanza. "Uno de' miei zii," disse ella, ha fatto costruire questa triste e magnifica sala. Siccome voleva che la musica accompagnasse tutte le scene le più solenni della vita, così egli medesimo regolò l'ordine e la pompa delle cerimonie funebri, che si doveano fare in questo luogo. Studiossi eziandio di collocare gl'istrumenti e le voci in modo che producessero il maggiore effetto. Or questi suoni, che non si vede dond'escano, e che paion discendere dalla vòlta sopra questi emblemi di morte, han qualche cosa di magico e di soprannaturale."

Mentre Natalia accingevasi ad uscire da questa sala deliziosa per le anime malinconiche, si udirono le grida di Felice nella galleria.

"No, lascia ch'io sia il primo a dirglielo," gridava fortemente Felice, correndo a tutta lena.

Fanfan all'incontro pareva che volesse innanzi ad ogni altro annunziarne la nuova. Ella non fece che precipitarsi nelle braccia di Natalia, dicendo: "Eliska è qui. Non potè pronunciare che queste sole parole: "Eliska è qui." Lo sforzo che aveva fatto, avevale tolto il vigore. Dapprima la s'era veduta rossa in volto, naturale effetto del correre; divenne poscia pallidissima, smorta, e quasi svenuta. Alfredo, intenerito, la prese per mano, e le ricordò dolcemente che ogni moto troppo violento le era stato proibito. In questo mentre Eliska comparve. Natalia abbracciolla con vero trasporto. Alfredo, commosso fino al fondo dell'anima, e dolente di non esserle andato incontro, non osava alzare lo sguardo. Eliska gli si avvicinò con un sembiante e con un sorriso che tutto rianimò il suo coraggio e la sua speranza... "Voi vedete," gli disse ella, "ch'io attengo la mia parola. Voi non siete venuto a me. Io sono venuta a voi. Eccoci uniti di nuovo. Niuno più ci separerà."

Il piccolo Felice teneva un lembo della veste di Eliska, e le gridava: "Mamma, mamma, un'occhiata anche a me, un'occhiata anche al piccolo Felice." Eliska chinossi per abbracciarlo. Tutto ad un tratto Fanfan getta un grido, portando la mano al cuore, e cade, come se fosse morta, a' piedi di Natalia. Alfredo si precipita sopra di lei, la solleva da terra, la chiama, si straccia i capegli, e dimentica del tutto le due amiche presenti. Accorrono i famigli; vengono i chirurghi, adoperano tutti i soccorsi dell'arte loro, ma indarno. La sfortunata non dà alcun segno di vita.

Alfredo non vedeva più, non sentiva più nulla. Quando la sua agitazione fu un cotal poco cessata, trovossi steso in un sofà fra Natalia ed Eliska. "Lasciatemi vedere," disse loro singhiozzando, "quest'infelice giovanetta. Son io, son io che l'ho assassinata." Le due amabili donne il vollero ritenere. Non vi riuscirono. Involossi dalle loro braccia, e con grandissime strida aggirandosi pel castello, domandò che era divenuto della sua cara Fanfan. Il chirurgo ed il medico lo scongiurarono a lasciarla tranquilla, se non voleva accrescere colla sua presenza il pericolo che le sovrastava. "Ahimè misero!" esclamò egli, rivolgendosi alle due giovani amiche, "ella non vive più."

Eliska e Natalia trascinarono allora quasi a forza Alfredo nel loro appartamento per disporre a poco a poco la sua anima a questo terribile avvenimento. Egli le ascoltava, e non rispondeva nulla. Alcuni forestieri furono in quel momento annunziati.

CAPITOLO LIV.

Vivissima fu la sorpresa delle due dame, allorchè entrando nella sala vi ritrovarono il conte Leopoldo, Lotario e l'abate. Natalia fu alquanto imbarazzata al cospetto di suo fratello. Eliska all'incontro mosse verso di lui sorridendo. "Voi non avreste creduto per cosa del mondo di ritrovarmi qui. Ebbene, io ci sono,

e voi dovete rallegrarvi di questa strana congiuntura. Noi potremo ristabilire oggi la pace nostra."

Leopoldo, non senza una visibile commozione, le protestò ch'era interamente sottomesso a' voleri suoi, e a quella decisione che le piacesse di profferire. Natalia s'affrettò di interrompere questo colloquio, prendendo suo fratello pel braccio, e conducendolo al giardino. Eliska tenne loro dietro coll'abate. Lotario andò a trovare Alfredo, lo stato del quale gli venne in pochissime parole significato. Alfredo lo ricevette con un sussiego e con una taciturnità che non gli era proprio; ma ciò nasceva dal riguardare ch'egli faceva la visita di questi tre personaggi come una cospirazione formata contro la sua felicità. Dopo alcuni momenti ruppe il silenzio, e disse a Lotario alquanto risentito: "Io non posso dissimularvelo; m'accorgo troppo chiaramente che tutti i vostri misteriosi progetti tendono oggidì a separare ciò ch'è unito, e ad unire cio ch'è separato. Benchè i nostri occhi sieno profani, hanno bastevole acutezza per ispiare ciò che sta racchiuso negli animi vostri."

"Giacchè voi riguardate le cose con tanta serietà," rispose Lotario, "piacemi in questo momento di confessarvi che tutto ciò che avete veduto nella gran torre, non è che un debole avanzo d'uno stabilimento da noi fatto nella nostra gioventù. I primi forse, che contribuirono con noi alla fondazione del medesimo, furono di buona fede. Ma ora, e per essi e per quelli che vennero dopo, questi profondi misteri sono quello ch'erano gli arcani sacri per gli Auguri dell'antica Roma, i quali non potevano guardarsi reciprocamente in volto senza ridere."

Alfredo divenne più accigliato, e sospirò profondamente.

"Non vi figuriate perciò," riprese Lotario, "che tutto quello ch'avete veduto nel vostro ingresso sia mera frivolezza. L'involto di pergamena, che avete ricevuto, contiene bellissime cose. Consideratelo come un amuleto, che voi dovete portar sempre sopra di voi. Da lungo tempo noi vi abbiamo fatto spiare da' nostri a-

genti segreti, e abbiam cercato di slontanarvi dall' orlo del precipizio, squarciandovi il velo dagli occhi. Non vi allegherò che una prova sola. Il teatro doveva essere per voi la sorgente di continue sventure. Nulla abbiam trascurato per disgustarvene. Tornatevi soltanto alla memoria ciò che vi accadde alla rappresentazione di Amleto."

"Come! voi sapreste dunque ogni cosa?... E quel fantasma che comparve in un modo sì strano, quel velo che mi lasciò, quel motto che mi stimolava di fuggire, tutto sarebbe da voi conosciuto?.... In nome del cielo, non mi lasciate languire più a lungo! Fate ch'io possa penetrare finalmente un segreto che mi ha tormentato cotanto."

"Tutto ciò ch'io posso dirvi, è che l' abate è più nel caso di me di soddisfare alle vostre inchieste, e se voi vi sovveniste de' lineamenti del fantasma..."

"Avete ragione; gli è desso, gli è desso infallibilmente."

"O un suo fratello gemello, che gli rassomigliava perfettamente. Io non saprei quale dei due. Ma andiamo a raggiungere la brigata al passeggio. Istigate voi l' abate a favellare, ed io vi seconderò quanto per me si potrà, onde possiate riuscirvi."

Non senza pena Alfredo consentì di scendere nel giardino. Infrattanto giunse un corriere che avea una lettera pressantissima da consegnare al conte Leopoldo. Lotario era per mettersi in traccia di lui, quando il vide ritornar dal giardino colle dame e coll' abate. Il corriere portava una livrea brillante assai. Una cert'aria di attività e d' intelligenza fece impressione in Alfredo che guardollo più attentamente, e non tardò a sovvenirsi di averlo veduto nel corso de' suoi viaggi. Non si apponeva male. Era lo stess' uomo che aveva inviato sull' orme di Clotilde e del giovane ufficiale che rassomigliava cotanto ad Adolfina. Dopo la di lui partenza non ne avea saputo più nuova. Era per interrogarlo, quando il Conte si avvicinò, ed il corriere gli diede la lettera.

CAPITOLO LV.

Il Conte percorse la lettera a molte riprese non senza dimostrare un grande stupore. Chiese poscia al corriere il nome del suo padrone.

“Di tutte le domande che voi, signore, potreste farmi,” rispose il corriere, “la è l'unica a cui sarei molto imbarazzato di rispondere. Io non posso dirvi nulla di più di ciò ch'è contenuto nella carta che ho avuto l'onore di consegnarvi.”

“Checchè ne sia,” disse Leopoldo, “il vostro padrone è in pieno arbitrio di presentarsi a noi. Egli sarà sempre il ben venuto.”

“E non tarderà molto,” replicò il corriere, ritirandosi.

Di fatto non passò gran tempo che un giovinetto di molto garbo e di una leggiadra presenza comparve. Fece vari inchini alle dame. Natalia mise un grido, e si gittò nelle sue braccia. “È mio fratello,” diss'ella, “è qual caro e crudele Ernesto che ci aveva per tanto tempo dimenticati.”

Quando Ernesto fu mille volte abbracciato, quando egli rispose a mille domande che gli si fecero in un quarto d'ora, si rivolse ad Alfredo e lo rimirò con attenzione.

“M'inganno io forse,” diss'egli con un tuono enfatico, “o siete voi quell'uomo straordinario che ho veduto altrove e che or ritrovo qui? Per mia fè mi sarei meno meravigliato di vedere in vece vostra le piramidi d'Egitto, o il monte Atlante. Voi siete stato il mio amico, il mio benefattore. e m'avete colmato di cortesie, benchè io non vi mostrassi in fatto una grande riconoscenza; ma voi, magnanimo come Scipione, clemente come Cesare, liberale come Alessandro, in vece di mettere tutto a fuoco e fiamma per distruggere il vostro nemico, quello che vi rapiva la vostra amante, avete avuto la generosità d'inviargli dietro un servitore fedele perchè lo facesse avvertito di tutti gl'inciampi che poteva incontrare per via... Oh inaudito proce-

CAPITOLO LV.

dere! Oh lealtà degna di essere scolpita nel cedro!"

Questo stile orientale parve stranissimo a tutti gli astanti, e già Natalia incominciava a temere che il suo povero fratello avesse perduto il cervello nel corso dei suoi viaggi. Ernesto s'accorse della sua maraviglia... "Tu sei sorpresa," le diss' egli, "delle mie pompose espressioni, ma elleno sono divenuto un abito per me. Se tu sapessi la vita che ho menata, le persone con cui ho avuta dimestichezza... Ma in altro momento io ti racconterò a bell'agio tutte le mie sventure."

Non per questo Natalia si rassicurò. Crebbe anzi il suo dispiacere ed i suoi timori, di cui fece parte alla sensibile Eliska. "No," diceva ella, "questa bizzarra letizia non è naturale in Ernesto. Il cervello suo debbe essere stato colpito da qualche strana idea, e certamente conservando le fibre del medesimo la cattiva impressione ricevuta è alquanto sconvolto.

Eliska si studiò di confortarla, e di persuaderla del contrario, sebbene ella pure fosse dello stesso avviso. Ernesto prese Alfredo per braccio e lo pregò di condurlo nella sua stanza.

Il primo oggetto che si affacciò quivi ad Ernesto, fu il coltellino di Clotilde col motto: *pensate a me.* Motteggiò Alfredo per la sollecitudine che mostrava in conservare questo pegno di tenerezza della più volubile fra le donne. "Voi conoscete dunque intimamente Clotilde" disse allora Alfredo ad Ernesto.

"E chi non la conoscerebbe?" rispose Ernesto, sgangherando dalle risa e quasi lagrimando per pazza gioia. "Sì, sì conosco ben bene lei, voi; e non so fino a qual segno voi vi sareste invaghito della più volubile fra le donne, se un giovane ufficiale con una divisa rossa indosso non fosse venuto in buon punto a rapirvela. Voi avete preso quest' ufficiale per la tenera Adolfina, e non vi siete figurato che potesse essere in vece un vostro rivale."

"Oh Dio! che mi rimembrate? Quanti affanni mi fece provare un tale sbaglio! Ma ditemi, chi era questo ufficiale?"

"Lo avete al cospetto vostro."

"Come, eravate voi? Ma perchè tenervi celato? Io posso bene perdonarvi di avermi rapito Clotilde, ma non posso certamente rimproverarvi abbastanza d'aver secondato un errore che mi passava l'anima."

"Avete ragione, perch'io mi sono studiato in fatto di non lasciarmi vedere per godere dell'inganno vostro. Ma che vi sembra del bello espediente di prendere al servizio lo stesso corriere, cui avevate prescritto d'inseguirmi? Da quell'istante costui è sempre rimasto meco."

"E Clotilde?"

"Clotilde m'ama perdutissimamente, e corre rischio, come la tenera e costante Clizia, d'essere cangiata in un fiore che si rivolga sempre verso il Dio del giorno. Or, come vi potete figurare, sono io il suo bel sole. Del resto voi, senza macchiarvi d'ingratitudine, non potete dimenticarvi di lei. Ella vi ha sempre portata e vi porta molta affezione.... Vi ricordate voi d'una certa notte, in cui un'ombra incognita venne a visitarvi?"

"Me ne ricordo benissimo. Ebbene?..."

"Ebbene, l'ombra invisibile era Clotilde."

"Clotilde!" ripetè Alfredo con grande commozione. "Clotilde!..." Esso divenne mutolo, e pensò allora alla misera Fanfan ch'un'invincibile passione avea scorta alla tomba dopo ch'ella avea veduto successivamente trionfare tutte le sue rivali... Questo pensiero gli empì l'anima di tristezza. Ei non profferiva più parola, nè faceva più alcun movimento, quando venne l'abate a susurrare qualche cosa all'orecchio di Ernesto. Scosse questi dal suo letargo Alfredo, e lo ricondusse nella sala della conversazione, ove trovarono il Conte, Lotario e le due dame unite insieme. Favellavano essi con estrema vivacità, ma si tacquero al comparire di Alfredo ed Ernesto.

CAPITOLO LVI.

Assisi che furon tutti, l'abate incominciò a favellare nel seguente modo: " Vi è noto, signori, che Eliska non è figlia della signora Lobwitz tenuta finora per madre sua; ma ciò si asserisce soltanto: è cosa convenevola adunque il somministrarne le prove."

A tai detti Eliska si alzò, gittò uno sguardo d'inquietudine all'intorno, e partì frettolosissimamente. Non si credette bene di arrestarla.

" La signora di Lobwitz," continuò l'abate," ne' primi anni del suo matrimonio viveva in una perfetta concordia col marito suo. Una cosa sola turbava la loro unione, cioè il dispiacere che ella non mettesse alla luce che dei fanciulli morti. Generato il terzo figlio, i medici dichiararono che il quarto costerebbe infallibilmente la vita a sua madre. La signora di Lobwitz rinunciò da quel momento alle dolcezze della maternità, e cercò un compenso della privazione di queste non solo nella coltura delle arti, ma eziandio in un certo fasto e in una certa vanità, cui s'abbandonò interamente.

" A sopravvegliare sopra le domestiche faccende prese ella una giovane, i cui modi nobili e riservati, e il cui favellare decente e contegnoso davano a divedere una origine non comune ed una distinta educazione. Chiamavasi Clementina. Il signor Lobwitz si affezionò a poco a poco a questa donna, e concepì una grandissima tenerezza per la medesima. Se ne accorse la moglie, e non ne mostrò il menomo rammarico. Clementina era maravigliata di tale indifferenza, e non potea rinvenire poi dallo stupore, quando sentiva la padrona vantarle sempre l'amabilità e la soavità del carattere del signor Lobwitz. Inclinata naturalmente in favore di quest'uomo, osservando eziandio che tutto favoreggiava il suo affetto, lo assecondò. Il suo amante diveniva di giorno in giorno più premuroso, cosicchè la signora di Lobwitz non tardò ad avvedersi che l'amo-

rosa corrispondenza era stata assai inoltrata. Clementina medesima, incoraggiata dai discorsi e dalle promesse della sua padrona, le confessò ingenuamente in qual situazione si ritrovava.

“ La signora Lobwitz preparò allora ogni cosa per mandare ad effetto il disegno che avea formato in silenzio da alcuni mesi. Avea ella un vecchio zio, il quale per una bizzarria assai strana in un uomo celibe avea protestato che non le lascerebbe il ricchissimo suo retaggio se non la vedesse madre d'un fanciullo vivente. Costui, invaghito del bel clima della Francia meridionale, era andato a stabilirvisi, con animo di compiere quivi il corso del viver suo. Essendo lontano era adunque più facile d'ingannarlo.

“ Lobwitz comunicò la sua risoluzione sì al marito come a Clementina. Amendue erano colpevoli. Per conseguenza non credettero di opporsi a' suoi voleri. Incontanente fu stabilito che la signora Lobwitz farebbe sembiante di essere incinta, che Clementina s'involerebbe agli sguardi osservatori di ciascuno, e che il fanciullo che questa partorirebbe, sarebbe riconosciuto come figlio della Lobwitz.

“ Tutto riuscì nel modo disegnato. Un medico guadagnato da una forte somma di danaro vi prestò il suo ministero. Eliska uscì alla luce, e tutti gli abitanti de' contorni vennero a portare al castello le loro congratulazioni e gli omaggi loro. Se ne diede subito notizia al vecchio zio, il quale nel trasporto del suo giubilo giurò che da quel momento la nipote potea riguardarsi come padrona degli immensi beni che possedeva. Mostrò ancora un vivo desiderio di vederla. La signora Lobwitz colse quindi il destro di fare un viaggio in Francia, e andò a visitare il frutto delle sue trame sì ben ordite. Di lì a poco tempo Clementina morì improvvisamente, e brevi, ma terribili furono le ultime sue angosce. Cadde allora un orrido sospetto nell'anima del sig. Lobwitz. Tutte le apparenze il fiancheggiavano. Nulladimeno il signor Lobwitz non volle dilucidar la cosa, ma da quel momento in poi concepì una tale avversione per la moglie da non

dirsi. Eliska gli divenne sempre più cara, ma l'affetto ch'ei dimostrò a questa ragazza, tornò in gran danno della medesima, poichè la moglie, istizzita di vedere che ei non potea torsi dal cuore la memoria d'un'amata rivale, fece cadere tutto il peso della sua collera sopra l'innocente Eliska, ed incominciò ad odiarla ed a perseguitarla.

"Legato da un sacro giuramento, dominato da una moglie altera, l'infelice padre non osava di proteggere la figlia. Il viaggio in Francia della signora Lobwitz fu per lui un lieto avvenimento, poichè nel tempo della lontananza della moglie egli poteva darsi in preda a tutta la paterna tenerezza. La morte gli tolse quest'unico conforto, ed Eliska non ebbe più alcun protettore al mondo. Il signor Lobwitz rese l'ultimo sospiro senza poter nemmeno svelare alla figlia l'arcano della sua nascita.

"Ecco alcune carte," soggiunse l'abate aprendo il portafogli," che contengon le prove irrefragabili del mio racconto."

Natalia le prese. Tutti osservarono il più profondo silenzio, e si ritirarono nelle loro stanze.

CAPITOLO LVII.

INFRATTANTO Lotario non lasciava scappare alcuna opportunità di favellare in disparte con Alfredo e d'istigarlo a prendere una qualche risoluzione. Ma il cuore del nostro eroe era lacerato da mille contrari affetti. Pareva a lui che Eliska si fosse già dichiarata in favore del suo rivale veggendola stare in contegno con lui, ed usare una riserva che era diametralmente opposta a quella franchezza soave, a quell'intima benevolenza, colla quale lo avea fino a quel momento trattato. L'idea adunque di possedere una donna contro la di lei volontà, od anche senza il suo libero e perfetto consenso, ripugnava alla delicatezza de' suoi principi. Per uscire poi di questo labirinto desiderava

che Eliska senza suggestione d'alcuno decidesse sola fra lui ed il Conte.

Scorrevano i giorni, e i due pretendenti trovavansi sempre nella stessa dolorosa situazione. Un mattino che Natalia, Lotario ed Alfredo aveano eglino soli prolungato la colezione, Natalia chiese a Lotario il motivo dell'aria accigliata e pensierosa del suo volto.

"V'ha una fortissima ragione," rispose egli. "Io sono sul punto d'eseguire un'importante risoluzione. È dunque naturale che vi pensi. Nè ho alcun riguardo di manifestarla, tanto più che sta in arbitrio di Alfredo di unirsi meco ad eseguirla. In una parola, io sono per imbarcarmi alla volta dell'America."

"Alla volta dell'America?" ripetè Alfredo sorridendo. "Io era ben lontano dall'immaginarvi questo vostro disegno, e per cosa del mondo poi non avrei creduto che gittaste gli occhi sopra di me per avere un compagno."

"Noi abbiam fatto una piccola società," soggiunse Lotario, "ed abbiamo accumulati de' fondi per formare uno stabilimento nel Nuovo Mondo. Qual più bella occasione di questa volete attendere, Alfredo? Voi siete giovane. Non mancate di beni di fortuna. Un gran viaggio vi può essere utilissimo. Venite, venite meco."

Alfredo restò in silenzio per alcuni momenti; indi avvicinandosi a Lotario disse: "Tostochè Eliska avrà formalmente pronunciato la mia sentenza, io vi seguo anche in capo all'universo."

"Ed io," esclamò il giovane Ernesto che li ascoltava di soppiatto, "per poco che me preghiate, parto con voi."

Lotario scosse il capo senza dir nulla.

"E perchè," riprese Ernesto, "non mi volete valutare quanto valutereste ogni altr'uomo? Voi nella vostra colonia avete bisogno di persone che mantengano la buona armonia e la contentezza generale. Io mi assumerò questo incarico. Di più, per agevolarne il successo, condurrò meco una bella giovane. E che volete che nasca d'or innanzi della povera Lidia?"

Non vi sturbate tanto per lei, replicò laconicamente Lotario. Prima che voi ci pensaste, vi ho già pensato io."

CAPITOLO LVII.

"Sentiamo. E che volete fare di cotesta giovane?"
"Che fare? sposarla."
"Confesso," interruppe qui Natalia, "che trovo singolarissimo e curioso assai il progetto di sposare una donna che ha consacrato tutto il suo affetto ad un altro."
"Ella sarà mia," rispose Lotario, "ad una certa condizione. Credetemi, niente sulla terra v'è di più prezioso d'un'anima capace di sentire amore e di sentirlo appassionatamente. Quando una donna possiede questa prerogativa, ch'ella abbia amato, che ella ami ancora, pochissimo importa. In me fa maggiore impressione l'affetto che una donna porta ad altrui di quello che porterebbe a me medesimo. Io ammiro l'energia e la purezza d'una verace passione per qualunque uomo o donna la si senta, senza che i miei sguardi sieno abbagliati o affascinati dall'amor proprio."
Natalia gli chiese se avea parlato a Lidia dopo gli ultimi avvenimenti. Lotario, facendo un ghigno, la pregò di credere che ogni cosa era già stabilita con lei.
Sopraggiunse in quest'istante l'abate tenendo una lettera in mano. "Quanto sono contento," diss'egli, "di trovarvi qui uniti. Così darete tutti il vostro giudizio intorno ad una proposizione ch'io sono per fare al nostro carissimo Alfredo. Il marchese Cipriani non tarderà molto a capitar qui. Egli ha stabilito di visitare partitamente l'Alemagna; e siccome non conosce troppo bene la lingua, così bramerebbe di avere un compagno da viaggio illuminato ed amabile, il quale gli servisse in certo modo di guida. Ora io tengo fermamente che niuno più del nostro giovane amico sarebbe adatto a ciò. Può egli senza irragionevolezza ricusare di farlo?"
Lotario si mostrò dello stesso avviso dell'abate, dimenticando la proposizione ch'avea fatta prima egli medesimo ad Alfredo. Natalia non profferiva parola. Alfredo fu profondamente afflitto nel considerare che si andavan cercando tutti i mezzi di allontanarlo dal castello. Domandò che gli si lasciasse agio di riflettere e di deliberare. Gli venne risposto che conveniva decidersi nel più corto spazio di tempo possibile.

"E potrò io almeno condur meco Felice?" diss'egli con un sospiro e colle lagrime agli occhi.

"Dubito che il possiate ottenere" rispose freddamente l'abate.

"Quando è così," esclamò Alfredo, "perchè andrei a vendere la mia libertà ad un incognito che non potrebbe far nulla per rendermi felice? Ah! è tempo ch'io rompa de' lacci che mi sono lasciato mettere per debolezza e da cui non avrei dovuto, adoperando con un po' di senno, lasciarmi stringere in nessuna occasione che si fosse."

CAPITOLO LVIII.

Nel partire dalla sala Alfredo si era accorto che Natalia non avea mai distolto gli occhi da lui, e conobbe benissimo che questa amabile donna prendeva gran parte ne' mali che lo affliggevano.

"Che serve dissimulare?" diss'egli quando fu solo. "Alfredo, tu ami Natalia, e l'ami quanto si può amarla. Tu avevi donato il tuo cuore ad Adolfina che nol meritava. Clotilde volea soggiogarti, e non attirò che il tuo dispregio. Eliska co' suoi vezzi e col suo spirito ti vinse, ma la vittoria non la dovea ella più alla stima, all'amor del riposo, alla tenerezza pel tuo figlio Felice, cui volevi procacciare un'assennata madre, che ad ogni altro sentimento? All'incontro qual tempesta ti suscitò nell'animo fin dal primo momento la bellissima Amazzone? Dopo quell'istante non è passato mai giorno, ora, minuto che tu non pensassi a quella ch'era divenuta signora del tuo cuore, arbitra del tuo destino?"

Mentre tai cose rivolgeva in mente, il piccolo Felice entrò saltando e cantando. Egli lo prese in braccio e se lo strinse al seno. "No, no," esclamò con forza, "nessuno ci separerà, mio buon Felice, nessuno ci separerà!"

Alfredo passò la notte nell'inquietudine. Surta l'alba, scrisse una lunga lettera all'amico Werner comu-

CAPITOLO LVIII.

nicandogli d'aver risolto di percorrere l'Europa finchè avesse potuto acquistare una qualche calma. Domandògli per conseguenza delle lettere di credito e delle informazioni intorno agli affari che aveano insieme con varie case di commercio. Tenne occulto questo disegno a tutti gli abitanti del castello, essendo assai irritato con loro. Alla sola Natalia lo manifestò.

Convenne pur ella che tutte le circostanze e tutte le considerazioni esigevano che Alfredo s'allontanasse. Per quanto dolorosa riuscisse ad Alfredo quest'apparente indifferenza, provò nulladimeno qualche soddisfazione nel trovarsi d'accordo coll'unica persona che amava omai e stimava in sulla terra. Natalia gli accennò molte città, in cui sarebbe accolto assai volentieri da alcune amiche, alle quali ella non avrebbe mancato di raccomandarlo.

Ma Alfredo non potea determinarsi a partire prima di aver veduto la sua cara Fanfan o almeno prima di aver saputo in quale stato lasciavala. Natalia ebbe bisogno di usare di tutta la sua destrezza e di tutto l'ascendente ch'avea sopra di lui per rivelargli il terribile segreto della morte di questa sfortunata creatura. "Tutto è compiuto," diss'egli allora con una voce repressa. "Non resta più che a partire, non resta più che a fuggire." Dopo queste non fu più possibile di trargli altre parole di bocca.

Ricevette una lettera scritta dal paroco che tenea in cura Adalberto. Seppe da lui che il vecchio era stato vicino alla guarigione, ma che per un incognito motivo era ricaduto in una demenza più deplorabile della prima. Il sacro pastore bramava di rivedere Alfredo. Questa lettera accrebbe a dismisura le pene del nostro eroe.

In questo frattempo venne l'abate ad annunziare con enfasi l'arrivo del marchese Cipriani. Era questi un uomo di quaranta o cinquanta anni all'incirca, di un bellissimo aspetto, e di modi nobili e franchi. Nudriva inoltre una forte passione per le belle arti. La sera stessa del suo arrivo, Natalia ed Eliska fecero insieme un concerto di musica, e cantarono dinanzi a lui. Il

giorno dopo Cipriani visitò la galleria de' quadri ed il gabinetto di storia naturale. Alfredo, benchè immerso in una profonda malinconia, fu colpito dall'aggiustatezza delle sue lodi e delle sue critiche. Ai discorsi del Marchese sentì risvegliarsi il natural suo genio per la *Bellezza ideale*. Ebbero dunque insieme de' frequenti colloqui, in cui s'ammirarono più volte reciprocamente.

CAPITOLO LIX.

GL'ITALIANI hanno la pretensione in generale di avanzare tutte le incivilite nazioni nell'amore per le belle arti, cosicchè ogni uomo in Italia che coltivi un qualche ramo di esse, non è pago se non si adorna del titolo di professore, di maestro, o almeno di artista.

Il marchese Cipriani, benchè pieno di modestia per se medesimo, era sì fattamente persuaso della preminenza de' suoi concittadini, che non accordava agli altri popoli dell'Europa che alcune cognizioni superficiali nelle belle arti. Non dissimulando la sua opinione su tal proposito, fu assai maravigliato che Alfredo non solo non fosse di quest'avviso, ma portasse quasi un sentimento contrario.

"Se un Francese ed un Inglese vi ascoltassero," disse Alfredo, "io tengo per fermo che eglino difenderebbero la patria loro con gloria e con vantaggio. Quanto a me, io mi ristringerò a combattere per la mia. E prima di tutto non sono tanto ingiusto per non riconoscere i segnalati servigi che gli antichi Italiani hanno resi alle lettere ed alle arti, che scamparono mercè i loro studi da una ruina totale; ma se giustizia vuole che ci teniamo discepoli di quegli antichi, ella è ben lontano dal pretendere che lo siamo anco con una sconveniente umiltà de' moderni. Sembra che gl'Italiani moderni si riposino sugli allori passati, e che, grandi una volta, non si curino d'esserlo più. Voi avete cessato di produr nulla dopochè la Francia e l'Inghilterra sono entrate in lizza. E di vero, che avete

voi composto dachè Cornelio, Racine e Voltaire misero in luce i loro capi d'opera, e dopo che Dryden, Pope, Thompson hanno dato a divedere che il furore dell'entusiasmo può accendersi del pari sotto un cielo nebbioso che sotto un cielo limpido e sereno come lo è il vostro?[1]

"I nostri Alemanni si sono risvegliati, è vero, più tardi, ma s'avanzano a passi di gigante nella carriera percorsa per lo innanzi dai vostri concittadini. Un secolo fa quasi non si sapea scrivere in Germania. Oggidì si contano i Klopstok, i Wieland, gli Schiller? La musica è di tutte le arti la sola che voi abbiate portata alla sua perfezione, e nulladimeno non vi è più permesso non solo di asserire che ci superate, ma nemmeno ci agguagliate. Ove sono i vostri Gluck, i vostri Haydn, i vostri Mozart?[2] E quest'ultimo quando ha voluto esercitarsi in un genere che sembrava proprio di voi soltanto, quanto non vi ha lasciati indietro! No, voi non sapreste segnare una sola traccia nel cammino aperto da lui, e difficilmente in quello battuto dai Gluk e dagli Haydn summentovati."

Il marchese Cipriani tentò di rispondere, ma conoscendo egli stesso la forza vittoriosa de' ragionamenti di Alfredo, studiossi di chiudere la quistione. Buon per lui che l'abate venne a pregarli di assistere ad una cerimonia che si era per celebrare nel tempio del riposo, cioè in quel tempio che Natalia avea fatto vedere ad Alfredo decorato di sarcofaghi. Tutta la brigata trovavasi quivi. Gli ornamenti del tempio erano stati cangiati. Lunghi tappeti di color celeste orlati di frange d'argento coprivano quasi tutte le pareti, e una gran quantità di candelabri formavano una brillante illuminazione. In mezzo v'era un letto di apparato, all'intorno del quale quattro giovinetti e altrettante

[1] Che abbiamo prodotto? Le tragedie di Alfieri, la traduzione di Ossian, la Baswilliana (risguardata soltanto come pezzo poetico), il Mattino ed il Mezzogiorno di Parini, l'Epistole e l'Arminio di Ippolito Pindemonte, le Visioni di Varano, ecc. E riguardo alla Pittura ed alla Scultura basti rammentare un Canova, un Appiani, un Errante, ecc. Ma gl'Italiani fanno e non millantano. *(Il Trad.)*

[2] Abbiamo, per tacere di molti, un Rossini.

giovinette vestite alla greca, bruciavano de' profumi e ventilavano de' pannolini finissimi come per rinfrescare un corpo ch'era steso sul letto sopraccennato.

L'abate indicò ad ognuno il posto che dovea occupare. Ciò fatto, due cori di voci melodiose nascosti nella vôlta superiore del tempio cantavano alternativamente le delizie della vita, allorchè l'amore ne abbellisce il corso, ed i benefici della morte, allorchè tutti i giorni sono dal pianto e dal dolore amareggiati. Alla fine d'ogni strofa un'armonica mandava dei suoni flebili e dolci, i quali empievano gli animi di una soave malinconia, preludio di una più soave commozione. Cessò la musica, cessarono i canti. L'abate ascese sopra alcuni gradini situati dietro al letto di riposo, e recitò la seguente orazione:

“La giovinetta,” diss'egli, “cui noi rendiamo qui le ultime cerimonie, ci è affatto incognita. Non ci è noto nè qual fosse la sua patria, nè quali i suoi genitori, e appena abbiam potuto discoprire qual fosse la sua età. Tutto in lei fu un mistero impenetrabile della costante passione in fuori ch'ella nodrì per l'uomo generoso che le strappò dalle mani d'un barbaro. Questo segreto ed indomabil fuoco ha distrutto il fiore del viver suo. Niun mezzo dell'arte potè sottrarla ad una morte immatura. Ma l'amicizia almeno saprà disputare al sepolcro gli avanzi preziosi di cotesta amabile giovinetta. Sorride ancora la bellezza in quel volto inanimato.”

In così dire sollevò il velo che copriva il cadavere; e la bella Fanfan comparve agli occhi di tutti più bella che mai. Cinto era il suo capo di fiori, con lunghe ghirlande attorte le sue bianchissime vesti. Tutti gli astanti corsero avidamente a contemplarla. Parea che attendessero che si risvegliasse. Il solo Alfredo era rimasto immobile gittando occhiate di cupa disperazione sopra le spoglie dell'infelice creatura. I singulti soffocavano la sua voce, e in mezzo a' gemiti più profondi non s'udivano che queste sole parole pronunciate da lui: “Sei tu, povera Fanfan? sei dunque tu? Ah! vieni, vieni, morte crudele, a saziarti con un'altra vittima.”

Il Marchese infrattanto s'era accostato più davvicino al letto per ammirare l'arte maravigliosa, con cui si avea conservato il corpo in tutta la sua freschezza. "Dio mio!" esclamò tutto ad un tratto, "sarebbe egli possibile?... Oh mia cara nipotina! Oh mia infelice Giulietta! gli è in questo luogo adunque ch'io dovea ritrovarti?"

Tutti lo circondarono, tutti lo interrogarono. "Ah sì," ripres'egli, "pur troppo Fanfan è quell'amabile Giulietta che noi credemmo preda de' flutti del mare, e che abbiamo pianta per sì lungo tempo."

Le lagrime gl'impedirono di proseguire. L'abate avea ricoperto il cadavere. Natalia condusse fuor del tempio il Marchese. Eliska e Leopoldo trascinarono a forza il misero Alfredo, e il tolsero a questo dolente spettacolo.

CAPITOLO LX.

Un avvenimento così straordinario avea risvegliata la curiosità e la compassione degli abitanti del castello. Si struggevano dunque di voglia che il Marchese riprendesse un po' di tranquillità per sentire la storia della infelice giovinetta. Il giorno dopo il Marchese trovossi in istato di appagare i loro desideri.

"Prima di farvi conoscere," disse egli, "la giovane sfortunata, di cui avete celebrato ieri le esequie, io debbo trattenervi alquanto della mia famiglia. In mezzo a questa Giulietta vide la luce.

"Il padre mio era fornito di tutte le qualità che costituiscono l'uomo di stato ed il buon genitore. Avea destinato mio fratello primogenito ad essere l'erede della maggior parte de' suoi beni. Io dovea per suo divisamento vestire l'abito ecclesiastico; il terzo darsi al mestiere dell'armi. Domenico (ed era appunto questo terzo fratello) avea fin dalla infanzia manifestato un carattere inclinato alla meditazione, allo studio delle scienze, della musica, della poesia; io all'incontro nulla di tutto questo. Per conseguenza chiesi al padre la

permissione di cangiare con Domenico destinazione. Il padre non senza qualche dispiacere vi acconsentì.

“ S'era egli interamente ritirato dal mondo, dove avea occupato i posti i più importanti ed i più ragguardevoli. Il solo uomo, cui mio padre aveva dato l'accesso nel castello, era un vecchio amico, vedovo al pari di lui e col quale avea percorsa la stessa carriera. Aveva esso una figlia d'una rarissima beltà che non si scostava mai dal suo fianco e che formava tutta la sua consolazione. Mio padre morendo lasciò loro un ricco legato. Sperata quindi (così chiamavasi la fanciulla) divenne uno de' più brillanti partiti per ogni riguardo. Stimolommi il fratello primogenito di chiedere la sua mano, ma il mio cuore era prevenuto, ed io non potea più disporre delle mie affezioni.

“ Domenico, datosi in preda affatto alla vita contemplativa, aveva creduto realmente che un monastero fosse un luogo conveniente alle sue inclinazioni. Malgrado le vive rimostranze nostre volle vestire l'abito di monaco e ripararsi in un convento situato sul lago di Como. Non erano ancor passati due anni ch'egli dal luogo del suo ritiro ci comunicò il tardo suo pentimento e l'ardente sua brama di ricuperare la sua libertà. Le sue lettere si succedevano rapidamente. Ci pregava in ciascuna di queste di fare ogni tentativo per iscioglierlo de' suoi voti, rappresentandoci non essere possibile che vivesse lontano della bella Sperata.

“ Mossi dalla sua disperazione consultammo il padre Giovanni, antico cappellano del padre nostro. In molte occasioni egli ci aveva date prove dello zelo il più sincero. Quanto fummo sorpresi della freddezza, colla quale ci ascoltò! Ma Domenico instando sempre più, noi raddoppiammo i nostri caldi uffici presso Giovanni, onde ci sciogliesse dall'imbarazzo. Allora fu che esso ci rivelò un segreto che non potea più nasconderci senza pericolo.

“ Sperata era nostra sorella. I nostri stessi genitori le avevan data la luce. Eglino per un lungo corso d'anni non avevano più avuto figli. In capo a questo tempo la madre nostra divenne incinta, e siccome i

due coniugati erano un po' attempatelli anzichè no, così per una debolezza inesplicabile temettero di divenire lo scherzo del pubblico. Risolsero adunque di nascondere agli occhi di tutti quest' ultimo e tardo frutto del loro coniugale affetto, e di prendere le stesse precauzioni che avrebbero prese due amanti in simile caso. La bambina fu portata segretamente in casa del vecchio amico di mio padre, che non ebbe difficoltà di spacciarla per figlia sua. Il cappellano fu solo ammesso a sì importante confidenza, ed egli s' era riserbato l' arbitrio di scoprire il mistero secondo l' urgenza de' casi.

"Dopo la morte del putativo suo padre, Sperata era rimasta sotto la custodia d' una vecchia governante. Noi sapevamo che Domenico l' aveva visitata frequentemente per darle lezioni di arpa e di canto. Essendo convinti intimamente della necessità di rivelargli il mistero, ottenemmo che gli fosse permesso di venire a passare qualche tempo nel castello di mio fratello per riaversi un cotal poco, essendo la sua salute visibilmente deteriorata.

"Venuto che fu quivi Domenico, prendemmo tutte le vie più dolci per informarlo dell' avvenimento. Avremmo potuto risparmiare questa pena, poichè malgrado la moderazione e la soavità de' nostri discorsi, egli montò in un grandissimo furore. "Come mai," ci diss' egli, " vi siete immaginati che io avrei prestato fede a simili ciance? Tutti i vostri tentativi per rapirmi Sperata sono vani. Ella non è mia sorella; è mia moglie."

Inorridimmo a tal confessione. Ma egli senza sbigottirsi riprese: " Voi avete un bel rappresentare la commedia concertata fra di voi. Vi ripeto che Sperata è mia moglie, e che anzi porta in seno attualmente un pegno della nostra reciproca tenerezza."

"Per disingannarlo gli arrecammo tutte le prove della nascita di Sperata, e quando il vedemmo dubbioso alquanto gli parammo dinanzi le istituzioni e le convenzioni sociali, le quali obbligavanlo a rompere una sì illegittima unione. Nulla potè vincere la sua

pervicacia. Sosteneva egli che la natura doveva trionfare de' pregiudizi umani, e che l'errore involontario per lui commesso, non ci autorizzava a toglierli l'unico oggetto che gli rendeva cara la vita. "Ma perchè," disse egli, "perdere il tempo in tali contrasti? Io già non vi credo. E voi volete ingannarmi indegnamente."

Il buon padre Giovanni si congiunse a noi per dimostrargli la veracità delle nostre asserzioni. Gli diede esso delle lettere e delle carte che convinsero finalmente la sua incredulità, senza toccare il suo cuore. "Sperata m'appartiene," gridava egli; "io mi sono dato a lei, ella a me. Nessuno ci separerà, ed io vo in questo momento a raggiungerla."

"Di fatto cercò subito di mandare ad effetto la sua risoluzione e di recarsi all'isola abitata dalla infelice nostra sorella. Noi potemmo ritenerlo per quel momento e non mancammo di esporgli il più energicamente e il più affettuosamente che per noi si potesse il sommo pericolo ch'ei correva attirando sopra di sè tutto il peso della vendetta monacale. Tranquillossi allora un cotal poco, e le prime idee della gioventù gli destarono un qualche rimorso. Opponeva egli al padre Giovanni una folla di ragionamenti e di citazioni, ma il nome d'incestuoso lo disgustava, e senza confessare d'esser colpevole sentiva già l'acerba puntura del rimprovero nel cuore.

CAPITOLO LXI.

"Lo sfortunato Domenico ondeggiava da molti giorni in fierissimi contrasti. Una mattina noi trovammo vôte le sue stanze. Egli avea presa la fuga, e lasciata una lettera sopra un tavolino, colla quale ci dichiarava che, stanco di essere nostro prigioniero, era andato a congiungersi colla sua Sperata, risoluto ad ogni costo di assicurarsene il possesso.

"Vivissima era l'inquietudine nostra. Il padre Giovanni calmolla, dicendoci che avea fatto spiare gli an-

CAPITOLO LXI.

damenti di Domenico, e adoperato per modo che, sedotti i battellieri, dovessero ingannarlo e condurlo al suo monastero anzichè al di lui divisato luogo. Oppresso dalla stanchezza, Domenico avea sempre dormito, e non s'era risvegliato che per sentire le porte del convento chiudersi dietro a lui.

"Timorosi noi assai delle triste conseguenze che un tale tristissimo avvenimento poteva avere per l'infelice nostro fratello, scongiurammo il padre Giovanni d'interporre caldi uffici in favore del medesimo. Parlò egli in fatto al prelato, uomo virtuoso e sapiente, il quale ordinò che ogni cosa fosse sepolta nel più profondo silenzio. D'accordo con noi decise che Sperata continuasse d'ignorare che il consorte suo fosse nello stesso tempo suo fratello. Il buon padre Giovanni andò a ritrovarla, e le disse che Domenico avea intrapreso un viaggio, e dovea per qualche tempo rimanersene assente. Desiderava quindi ch'ella si accomodasse di buon grado a tutto ciò che le venisse suggerito per nascondere la sua gravidanza ed il suo parto. Sperata ubbidì, ed avendo messo al mondo la piccola Giulietta tennela celata, e a quest'adorata fanciulla dedicò tutto il viver suo. Sperata, siccome la maggior parte delle giovani de' nostri paesi, non sapea scrivere, e leggeva appena in un libro solo. Non fu dunque malagevole al padre Giovanni d'ingannarla e di indurla a far le voglie sue, occultando l'accaduto e infondendole nell'anima la speranza d'un miglior avvenire.

"Sperata inchinava naturalmente alla divozione. Lo stato miserabile in cui trovavasi non che la solitudine la confermarono in questo sentimento. Il padre Giovanni seppe profittarne a fine di prepararla a gradi a gradi ad un'eterna separazione. Per malavventura un ordine superiore chiamò Giovanni in lontane contrade. A direttore di coscienza ebbe allora Sperata un prete che ignorava affatto l'arte sì difficile d'illuminare l'intelletto e toccare il cuore. Quest'uomo indiscreto distrusse in un attimo tutte le illusioni che il suo predecessore avea parate dinanzi a Sperata per nasconderle la profondità dell'abisso in cui era caduta. Rappre-

sentolle il fulmine acceso sopra il suo capo e gli eterni supplizi riservati al suo delitto. Sperata diessi alla più cupa disperazione. Giurò di non più vedere l'amante ch'ella adorava sempre con lo stesso trasporto, e Giulietta, la cui vista e le cui carezze l'aveano fino a quell'istante di tutte le sue pene racconsolata, Giulietta divenne per lei un oggetto di spavento e di dolore.

"In frattanto quest'amabile fanciulla andava crescendo in età e disviluppava un carattere assai singolare. Afferrando ella ogni nuova idea, piegandosi ad ogni genere d'istruzione con una prontezza maravigliosa, era taciturna per genio, e sembrava fin da' più teneri anni riflettere alla sua strana situazione. Allorchè le sue cure e le sue carezze avrebbero potuto alleviare i mali della madre sua, il barbaro direttore significò esser volere del cielo che la fanciulla, parto del delitto, fosse slontanata, nè richiamasse più alla memoria di alcuno il colpevole autore de' suoi giorni. A questa crudele sentenza Sperata sentì l'amor materno risvegliarsi in cuore. Pregò, supplicò; il prete fu inflessibile, e la piccola Giulietta fu strappata dalle sue braccia.

"La condussero in casa d'agiati ed onesti contadini che abitavano le sponde del lago. Aveano costoro molti fanciulli. Giulietta fu vestita co' medesimi panni, e non tardò a prendere i loro modi. Si arrampicava con loro sulle vette de' dirupi, inseguiva con loro gli uccelli salvatici, ed usciva solo di casa per andarsi a bagnare nel lago. Passava talvolta tutta la notte alla pesca senza che i suoi parenti adottivi s'inquietassero punto delle sue frequenti assenze.

"Corso era già un anno ch'ella menava sì strana vita, quando dopo tre giorni che la si attendeva in casa, non la videro più a comparire. Si andò in traccia di lei da ogni parte. Non si trovò che il suo cappello di paglia che ondeggiava sull'acqua. Si credette fondatamente ch'ella si fosse annegata per imprudenza.

"Il direttore di Sperata affrettossi incontanente di partecipare tal nuova all'infelice madre, la quale ringraziò il cielo d'aver tolta via da questo mondo la figlia, risparmiando in tal guisa alla medesima una lun-

ga serie di calamità, a cui avrebbe dovuto soggiacere. Un simile caso fece che alcune vecchie donne raccontassero a Sperata tutte le popolari tradizioni intorno alla natura del lago. Dicevano queste rimbambite che tutti gli anni era solito d' inghiottire un innocente fanciullo, ch' ei vomitava dopo qualche tempo sulle sponde. Narravano poi la storia d' una madre, che avendo perduto un figlio annegatosi ugualmente nel lago lo domandava ogni giorno con grandissimi gridi. Tutto ad un tratto insorse una fiera tempesta. In mezzo a' lampi e ai tuoni, la testa del fanciullo fu gettata in sulla sabbia, dove pervennero da se medesime le rimanenti ossa del corpo, e andarono a congiungervisi. La madre le raccolse religiosamente in un panno e portolle dinanzi al simulacro di san Carlo Borromeo cui aveva molta divozione. Quivi si diè ad orare, e mentre durava la sua preghiera, il panno si sollevò, e il fanciullo saltò fuori vivo, gridando di gioia e slanciandosi al collo della madre sua.

"Sperata, indebolita da lunghi anni di ambasce, inchinata naturalmente alla superstizione, rimase colpita da questa storia miracolosa. La sua fantasia si accese, e la sua credulità prese vigore piucchè mai. Diessi ella a credere che laddove avesse potuto ottenere, che il cielo facesse un tal prodigio per lei, le sarebbe stato concesso di sperare il suo perdono e la grazia di Domenico.

"Piena di quest' idea, fermò il suo soggiorno in una capanna alle sponde del lago. Ad ogni piccolo soffio di vento che ne increspasse le onde ella attendeva il corpo di Giulietta. S' aggirava qua e là in sulla riva, e si fondeva in lagrime. Gli abitatori del lago, anzichè insultare alla sua follia, la compiangevano incessantemente. I fanciulli si unirono a lei per raccogliere tutte le ossa che si ritrovavano sulla sabbia, e ch' erano da lei divotissimamente custodite.

CAPITOLO LXII.

"Ciò malgrado, i nostri pensieri erano rivolti a Domenico, allo sventurato nostro fratello. I medici ed i superiori del suo monastero non ci permettevano di più comparire dinanzi a lui; ma per poco che noi dubitassimo della sua esistenza cel lasciavan vedere di lontano a passeggiare nel chiostro, o nel giardino.

"Dopo molte violenti scosse del suo spirito, ch'è inutile raccontarvi distesamente, era esso caduto in uno stato il più straordinario del mondo. L'animo suo era perfettamente tranquillo, agitatissimo sempre il suo corpo. Non sedevasi mai che per toccar l'arpa, e cantare delle canzoni tenerissime ch'ei componeva all'improvviso. Era del resto docile fuor di modo e pieghevole. Insensibile ad ogni altra cosa, il solo timore della morte poteva in lui. Minacciandolo d'una malattia mortale gli si facea fare ogni cosa.

"Oltre questa singolarità, avea pur quella di trattenere sempre i suoi guardiani d'una apparizione, di che si mostrava profondamente commosso. Pretendeva che, a qualunque ora della notte si risvegliasse, un fanciulletto d'un aspetto bellissimo il volesse trafiggere con un pugnale. Per niun ragionamento volea cacciare da sè questa bizzarra idea. La sua demenza cresceva rapidamente.

"Quanto a Sperata, non meno delirante di lui, era sempre intesa a raccogliere gli avanzi della sua cara Giulietta, della quale sperava ad ogni istante la resurrezione. Avea deposte in una cassetta tutte le ossa da lei raccolte nella riva. La sua vecchia governante, che non l'abbandonava mai, s'immaginò di farle sparire, ond'ella credesse che il tanto aspettato miracolo avesse avuto finalmente effetto.

"L'artifizio riuscì a maraviglia. — No, — esclamava Sperata. — Non è questo nè un sogno, nè un' illusione. La mia Giulietta è ritornata in vita. — La notte vegnente Sperata sorse tutto ad un tratto dal letto, e

appellò i domestici perchè la sentissero favellare colla figlia sua. — Mirate, mirate, — diceva loro, — come una beltà celeste lampeggia in viso di cotesta fanciulla. —

"Da quell'istante in poi l'infelice femmina parve che avesse rotti tutti i lacci con la terra. Tenea costantemente gli occhi chiusi, e neppure una parola le usciva dal labbro. Solo che si vedea aprirsi la sua bocca ad un dolce sorriso. In quest'estasi spirò. Tutti gli abitanti del lago la dissero santa, e si recarono in folla al suo sepolcro.

"La fama de' miracoli che correva voce ch'ella facesse, pervenne fino al convento dello sfortunato Domenico. Egli mostrava di non porgere attenzione a nulla; quindi parlossi liberamente al suo cospetto e della morte di Sperata e del concetto di santità che lasciava nel mondo. Domenico avea udito e compreso tutto. Il giorno dopo fuggì senza che si potesse indovinare nè quali mezzi avesse usati, nè qual cammino tenuto. Seppesi soltanto, in capo a qualche tempo, ch'egli si era imbarcato con una moltitudine di pellegrini che andavano a visitare il sepolcro della nuova santa. Quando giunse alla cappella in cui erano deposte le spoglie della consorte sua, domandò ai devoti che oravano, il perchè la si avesse chiusa in quel marmo.

— Credetemi, — diceva loro, — Sperata non è morta. Dorme, e mi attende. Io non posso per ora arrestarmi qui avendo un lunghissimo cammino a fare, ma prego voi di restarvi finch'ella si svegli. —

"Ciò detto, s'allontanò, e niuno più lo rivide da quel giorno. Tutte le indagini che si fecero per ritrovarlo caddero a vôto. Alcuni pretesero di averlo riconosciuto mentre traversava il paese de' Grigioni. Se ciò è vero, egli si sarà ingolfato nella Germania e noi non possiamo più sperare di vederlo."

CAPITOLO LXIII.

Il Marchese s'era ritirato. Un silenzio generale e le copiose lagrime che cadevano dagli occhi di tutti davano a divedere quanta impressione aveva fatto il suo racconto. L'abate fu il primo a sciogliere gli accenti e a manifestare la commozione ch'avea provato. "Non v'ha più dubbio," diss'egli. "È anzi certissimo che Adalberto e Domenico non formano che una persona sola. Fa d'uopo informarne incontanente il Marchese." Natalia fu d'avviso di ascoltare prima il parere del medico e del curato; e mentre durava il dibattito delle opinioni un cameriere del Marchese arrecò una lettera ad Alfredo. Alfredo, profondamente turbato da tanti avvenimenti e concentrato in una folla d'idee che gli sorgevano in capo, non potè leggere il foglio. Egli il diede a Natalia che ne manifestò il contenuto.

Diceva il marchese Cipriani ad Alfredo che, gratissimo per la cura che aveva preso della sua sventurata nipote, e penetrato dall'amore che essa gli portava, volea assolutamente che Alfredo da quind'innanzi formasse parte della famiglia Cipriani, ed accompagnandolo poi ne' suoi viaggi divenisse suo intimo amico e non si discostasse più da' suoi fianchi. Che il suo Felice sarebbe sostituito a Giulietta, e diverrebbe erede di tutti i beni ch'erano destinati a cotesta fanciulla.

Eliska prese Alfredo per mano. "Voi scorgete," gli diss'ella, "che un benefizio che si fa non è giammai senza ricompensa. Entrate nella nuova carriera che vi apre il destino. Non private vostro figlio de' vantaggi che vi assicura la sorte; e andate a fermare il vostro soggiorno in contrade che han sempre brillato dinanzi alla vostra immaginazione. Siate quivi felice, e i voti d'Eliska saran pienamente soddisfatti."

Alfredo guardolla fiso, e non rispose. Per quanto affettuoso fosse un tal linguaggio trovollo strano in bocca di colei, alla quale egli avea stabilito di consacrare i giorni suoi. Riguardò inoltre un tal consiglio

CAPITOLO LXIII.

come una confessione della preferenza ch' essa accordava al conte Leopoldo.

Fu eccitato l' abate a pronunziare il suo parere intorno alla situazione di Alfredo. Alfredo medesimo scongiurollo di consigliarlo in prova dell' amicizia ch' avea per lui.

"Parlate senza riserva," dissegli il nostro eroe. "Ora che non si esige più ch' io rinunzi al mio caro Felice non durerò fatica ad intraprendere ciò che si vorrà.

Rimessa adunque la somma delle cose nell' abate, questi formò tosto il suo disegno. Il Marchese doveva ripigliare il corso de' suoi viaggi, e Alfredo per aver nuove di Adalberto differirebbe un cotal poco di raggiungerlo colorando il suo indugio sotto pretesto di affari pressanti. Il luogo del ritrovo sarebbe una città vicina, d' onde si comincerebbe la visita di tutta la Germania. Partì adunque il Marchese dopo aver colmato di affettuose gentilezze tutti gli abitanti del castello e dopo aver loro fatto de' preziosi doni.

Alfredo intanto desolavasi di non sentir parlare nè del medico, nè del curato, nè di Adalberto. Impaziente inviò un messo, acciocchè scoprisse la cagione di sì tristo silenzio. Non erano ancor passate tre ore dopo la partenza del messo che il pastore comparve accompagnato da un forestiero. La statura, il portamento, il volto di costui tutto era maestoso. Niuno conoscevalo e tutti lo rimiravano. Esso mosse incontro ad Alfredo, e stendendogli la mano: "Come? mio caro Alfredo," gli disse, "non riconoscete più il vostro vecchio amico?"

La voce era quella di Adalberto, ma i lineamenti del volto non erano i suoi. Era impossibile di mai più immaginarsi che fosse desso. Era scomparsa la sua lunga barba, e la sua foggia di vestire era del tutto moderna, o quasi elegante; ma ciò che imbarazzava di più Alfredo consisteva in non trovargli più vestigio di vecchiezza. Ma a poco a poco accertandosi che sotto il sembiante di Adalberto nascondevasi l' uomo che sì affettuosamente favellavagli, mise un grido, e gittogli le braccia al collo.

"Ebbene," soggiunse il forestiero, "siete ora convinti

ch' io sia stato il povero Adalberto. Debbo a voi la sorte di ripigliare il mio grado nell' umano consorzio. Solo vi prego di avere qualche indulgenza per un uomo che dopo aver passati molti e molti anni nell' angosce del dolore rientra oggi nel mondo come un fanciullo senza esperienza."

Il medico veggendo che questa conversazione turbava più del dovere Domenico (non più Adalberto), e considerando essere ciò pericoloso nel suo stato di convalescenza, troncolla affatto, e pregò l' infermo di andarsene nel suo appartamento, e prendere quivi un qualche riposo. Partito che fu Domenico, il dottore soddisfece alla curiosità di Alfredo e dell' abate, bramosi di sapere distesamente in qual guisa fosse nata questa sorprendente guarigione.

" Noi possiamo arrogarcene la gloria," disse il medico: "il caso ha fatto tutto. Domenico negli ultimi dì era divenuto tranquillo; avea chiesto un libro, e manifestato il desiderio di spogliarsi della sua lunga barba e quindi anco della sua tonaca. Sorpresi noi d' un cangiamento sì rapido lo assecondammo invitandolo dolcemente a comunicarci le cause di una sì felice risoluzione. I nostri tentativi per saperlo furono inutili. A lungo andare egli ci confessò soltanto che, avendo trovato nella spezieria una bottiglietta di oppio, l' aspetto di questa bottiglia congiunto alla grata idea di potere a suo talento dar quando che sia fine ai suoi giorni e alle sue pene, avea fortemente agito sopra la sua immaginazione e ridottolo allo stato in cui vedevamlo; che in un istante d' impazienza contro a se medesimo avea appressato alle labbra la bottiglia, ma che l' apprensione d' una morte violenta lo avea siffattamente sbigottito ch' egli non avea potuto beverne una goccia.

" Da quel momento la sua ragione ritornò a gradi a gradi. Niun vestigio di demenza si vide più nelle sue azioni o ne' suoi discorsi, come voi stessi ne foste testimoni. Egli conserva solo preziosamente l' oppio attribuendo al medesimo il suo salvamento, ed è assai singolare il vederlo portare indosso come rimedio e come antidoto un potente veleno."

CAPITOLO LXIV.

L'abate ed Alfredo ragguagliarono il medico della visita del marchese Cipriani e delle scoperte che si fecero. Fu pattuito di non rivelare il menomo che a Domenico. L'abate incaricossi d'invigilare sopra di lui e di assecondare la sua guarigione.

Fu ancora fermato che Alfredo raggiungesse il marchese Cipriani per fare con lui il viaggio di Dresda e di Berlino. Se in questa interposizione di tempo si rivelasse in Domenico la brama la più leggiera di vedere la sua patria ed i parenti suoi, si avrebbe presa immantinente la cura di avvertirne Alfredo che sarebbe ritornato per condurre Domenico a suo fratello.

CAPITOLO LXIV.

Era preparato ogni cosa per la partenza di Alfredo, la quale fu a Domenico comunicata. La gioia che questi mostrò in sentire che Alfredo, il suo benefattore ed il suo amico, intraprendeva un viaggio per un tempo lunghissimo ed indeterminato, dispiacque a tutti gli astanti e fece loro temere non fosse ricaduto nei primieri accessi di follia. Ma l'abate non tardò ad iscoprire il motivo di questa gioia bizzarra. Domenico, benchè ritornato alla ragione, non poteva vincere il timore che gli causava l'aspetto di Felice. Pensando che egli non avrebbe più dinanzi agli occhi cotesto fanciullo provava una contentezza che non potea dissimulare.

A poco a poco essendosi il castello riempiuto d'una folla di parenti, di amici, di conoscenti, un crocchio generale non poteasi formare più. Si usava quindi della libertà della campagna per radunarsi in piccole separate brigatelle, secondo i vari generi, i vari caratteri, le varie inclinazioni.

Eliska era quasi sempre col conte Leopoldo. Usciva a cavallo con lui. Con lui prendea il diletto della caccia, e nulladimeno non aveano ancor l'aria d'essere ritornati amanti. Del progetto antico di matrimonio

che avea cotanto addolorato Alfredo non se ne parlava più. Natalia era divenuta taciturna e pensierosa. L'abate era sempre a' fianchi di Domenico. Lotario ed il medico conversavano di frequente insieme. Ernesto seguiva volentieri i passi di Alfredo. Non facevasi congrega generale nella gran sala che per ascoltare de' concerti di musica. Molti fra gli ospiti del castello possedevano l'arte deliziosa del canto e del suono. Domenico sopra tutto incantava per le novità ed originalità con cui toccava l'arpa e cantava. Una sera attendevano per accompagnare Eliska al gravicembalo. Nol si vede a comparire. L'abate si disponeva ad andare in traccia di lui, quando tutto ad un tratto s'apre l'uscio con un grandissimo strepito. Domenico entra furioso. Un pallore mortale regnava nel suo volto, e tutte le sue membra erano da un movimento convulsivo agitate. Gitta uno sguardo di spavento sopra tutti gli astanti, cerca solo cogli occhi e colle mani Alfredo, e scopertolo fa per indirizzargli il discorso e non può articolare una sola parola. Le dame voglion fuggire. Domenico si studia di ritenerle. Gli uomini lo credono pazzo. Tutti gli sono in conseguenza addosso e lo riversano sopra un sofà. L'infelice si dibatte, la spuma gli viene alle labbra, manda urli grandissimi, e in mezzo agli urli odonsi questi terribili accenti: "Correte, correte... salvate il piccolo Felice... egli è avvelenato."

Ognuno allora fugge via per salvare quest' innocente creatura. Domenico profitta della confusione generale per andarsene. Alfredo e Lotario se ne accorgono e lo inseguono. Giungono quasi nello stesso tempo alla camera dell'abate. Il primo oggetto che veggono è Felice... Da tutte le parti gli si gridava: "Che hai fatto, che hai dunque fatto, tristarello?"

"Non mi gridate," rispondea il fanciullo. "Io moriva di sete e ho bevuto l'orzata che trovavasi in questo bicchiere."

"Giusto cielo!" ripetea Domenico aggirandosi per la stanza e lacerandosi i capegli. Quindi fuggì precipitosamente senza essere inseguito da alcuno, poichè tutti della salute del fanciullo si occupavano.

Si vide sopra la tavola un bicchiere d'orzata e dappresso una bottiglia mezzo vôta. Il medico riconobbe atterrito la bottiglia di oppio di Domenico. Ordinò che si facesse trangugiare a Felice una dose copiosa di aceto. Quindi per rintuzzare la forza del veleno usò di tutti i rimedi dell'arte. Natalia pose il fanciullo sulle sue ginocchia, non volendo esso prendere niente da nessuno fuorchè da lei. Il conte Leopoldo giudicando soprammodo necessario di aver qualche dilucidazione di Domenico, lo fece ricercare su e giù da tutti i suoi servi, e perfino ne' sotterranei. Sdegnato di non vederlo montò a cavallo per andare in traccia di lui. Alfredo, che, preso dalla disperazione, s'era gittato sopra una sedia, rizzossi tutto ad un tratto a guisa d'uomo che fosse in procinto di commettere un qualche eccesso. Natalia chiamollo; egli non rispose, ma a salti discese giù della scala.

"Io perdo il cervello," disse di lì a poco tempo il medico, non veggendo manifestarsi alcun sintomo di veleno. "Un solo cucchiaio di oppio è piucchè sufficiente per avvelenare un fanciullo. Nulladimeno io non trovo che Felice abbia altra commozione nelle sue viscere da quella in fuori che debbe avere in lui destata la scena accaduta ed i rimedi che gli abbiamo somministrati."

Lotario sopraggiunse in questo momento. L'aria del suo volto annunziava una novella catastrofe. Disse infatti a Natalia che Domenico era stato ritrovato nascosto nelle ruine del castello, ma bagnato nel suo sangue. Presso a lui il rasoio, con cui s'era tagliato le canne della gola. Il medico corse in sull'orme di Lotario a soccorrerlo. Incontrarono entrambi l'infelice Italiano portato sulle spalle de' servi. Si esaminò la ferita. Non era mortale, ma la grandissima perdita di sangue avea infievolite le forze di Domenico e quasi condottolo alla morte. Non fu quindi possibile di scuoterlo dal suo letargo. L'abate incaricossi di custodirlo.

Natalia vegliò pure tutta la notte accanto a Felice. Ella teneva il capo di questo fanciullo sopra le sue ginocchia. Alfredo seduto presso di lei sospirava at-

tendendo il giorno, e di tratto in tratto stringendo le mani per riconoscenza a questa pietosa donna. Natalia intenerita e commossa dallo stato di Alfredo gli asciugava le lagrime. Alfredo non abbandonò più la mano di Natalia, e la tenne sempre vicino alle labbra. Leopoldo e Lotario entrarono nella stanza, considerarono in silenzio questo spettacolo, e levarono gli occhi al cielo. Al primo romper dell'alba il fanciullo si risvegliò, sorrise a suo padre, sorrise alla bella e tenera Natalia, e domandò colezione. Alfredo e la sua amica ebbri di gioia, non sapevano a che attribuire una rivoluzione così improvvisa. Non usavano interrogare Felice, ma l'incarnato del suo viso, la sua giocondità, le sue carezze bandirono ogni timore.

Appena lo sfortunato Domenico fu in istato di pronunciare qualche parola senza pericolo, si tentò di avere da lui tutte quelle dilucidazioni che potevano tranquillare e rassicurare gli animi degli abitanti del castello. Con molta fatica si venne però a sapere dal medesimo che il caso gli avea fatto cadere nelle mani un manoscritto dell'abate, in cui avea letto, non senza orrore, la propria storia. Da quel momento fatale fermò in suo cuore di non dover più vivere, dappoichè era svelato il suo delitto ed ogni altro suo arcano. Ricordossi quindi dell'oppio, versollo in un bicchiere d'orzata. Quando fu per trangugiarlo, la natura si scosse, e lo rifiutò. Discese adunque Domenico nel giardino per riflettere più maturamente a ciò che far voleva e rincorarsi di farlo. Ritornando avea ritrovato il piccolo Felice con in mano il bicchiere mezzo vôto, e avea con altissime grida chiamato aiuto e messo sossopra tutta la casa.

Si procurò allora di calmare un poco l'inquietitudine di Domenico, ma esso stringendo forte la mano di Alfredo: "Ohimè," gli disse, "perch'io non t'ho da lunga pezza, o uomo dabbene, abbandonato? Io 'l prevedeva che una volta o l'altra avrei data la morte al figlio tuo, come questi l'avrebbe data a me!"

Il medico che attentamente ascoltava ogni cosa, domandò a Domenico se la bottiglia era avvelenata. Ri-

spose esso precisamente che nel bicchiere soltanto avea versato l'oppio. "Ora io ben discopro," soggiunse il medico, "tutto il mistero di cotesta avventura. Felice, secondo suo stile, avrà bevuto nella bottiglia, e temendo d'essere rimproverato ha sostenuto d'aver bevuto nel bicchiere. La sua buona sorte lo ha scampato da una morte infallibile."

"Vani pretesti!" esclamò il padre, ch'era ritornato in preda alle primiere sue suspizioni. "Il povero mio figliuolo porta la morte nel suo seno. Un falso raggio di speranza ci ha abbacinati. Oh me misero! Ei morrà, morrà senza dubbio." In ciò dire corse al fanciullo guidando quasi a forza il medico, perchè il soccorresse di nuovo. Il medico interrogò di nuovo Felice, che si diè al pianto, e non volle più soggiungere nulla. Natalia presolo in disparte con allettevoli modi e con carezze ottenne ch'egli confessasse la verità. Il medico avea colto perfettamente nel segno. Alfredo, a cui il racconto ingenuo di Felice avea sgombrato ogni dubbio cruccioso dall'animo, gittossi nelle braccia di Natalia, e seco lei intimamente dell'accaduto si rallegrò.

CAPITOLO LXV.

La mattina vegnente trovossi Domenico morto sul suo letto. Facendo sembiante di dormire aveva delusa la vigilanza di chi custodivalo, strappate le bende dalle ferite e lasciato uscire a gorghi il sangue.

Cotanti straordinari accidenti, cotante diverse mire aveano disuniti affatto gli animi degli abitanti del castello. In alcuna circostanza non si vedea formarsi una generale congrega. Ognuno vivea da sè, pranzava nella sua stanza, e fuggiva il cospetto degli altri. Il Conte ed Eliska, benchè sempre affettuosi verso Alfredo, punsero vivamente il suo cuore quando lo addimandarono se aveva divisato di presto raggiungere il marchese Cipriani. Si avvide che non si attendeva omai che la sua partenza per istringere un nodo de-

stinato innanzi per lui. Il suo amor proprio stimolavalo adunque ad andarsene, ma un sentimento che non potea definire gli facea in cuor desiderare che Natalia si compiacesse di ritenerlo.

Erano giunte le lettere di Werner. Disposto era ogni cosa per la partenza di Alfredo. Il solo coraggio gli mancava. Lotario e l'abate, che in qualunque altra occasione gli erano stati larghi de' loro consigli, in quell'istante si tacevano. Il solo medico venne in suo soccorso, dichiarandolo e costituendolo ammalato. Lieto di poter trarsi d'imbarazzo a tal prezzo, prese Alfredo con rassegnazione tutte le medicine che gli vennero a talento del medico somministrate.

Le donne non potevano convenevolmente dispensarsi dal visitare l'infermo. Formavasi quindi ogni sera un piccolo crocchio nella sua stanza. Ernesto con la sua inesauribile giocondità animava la conversazione e rendevala brillante; e se anco non diffondeva in tutti la gioia, impediva almeno che la conversazione non cadesse sopra oggetti teneri e commoventi, al che ognuno soprammodo inchinava. Compiacevasi Ernesto altresì d'imbarazzare talvolta gli astanti, palesando ad alta voce e senza riguardo ciò che pensavano e racchiudevano nel profondo dell'animo loro.

Segnatamente non prestava fede al male dell'amico suo. "Caro dottore," diss'egli una sera, "fatemi il piacere d'indicarmi il nome della malattia del povero Alfredo. Quali dei tre o quattromila nomi, con cui voi altri Esculapi coprite l'ignoranza vostra, noi prenderemo per designarla? Almeno non ci mancheranno gli esempi; e dovessimo noi frugare negli archivi d'Egitto, di Babilonia, verremo forse a capo di fare la giusta sua denominazione al morbo, onde il mio caro Alfredo è in questo punto assalito."

Le dame si guardavan sottocchi, sogghignavano, e non dicean parola.

"Io non so se la memoria mi fallirà, ma credo," riprese Ernesto, "che in quell'altra stanza sia appeso un quadro che agevolerà le nostre scoperte e le nostre interpretazioni."

CAPITOLO LXV.

Ciò detto aprì la porta della stanza. Dirimpetto alla medesima vedeasi da lunge il quadro ch'egli avea accennato.

"Di grazia," signore mie, "non è quegli il giovane Antioco Sotere, steso sul suo letto e vicino a morire senza aver coraggio di palesare il suo male? Non è quegli Seleuco Nicanore suo padre che in mille congetture va errando, e in voti inutili si consuma, mentre la cagione ed il rimedio gli stanno allato? Di fatto non vedete là in un cantuccio la bella Stratonica che porta nei suoi begli occhi e il veleno e l'antidoto insieme. Il saggio Erasistrato ha già penetrato il mistero, ed è sul punto di guarire il principe. Signore mie, se mi lasciate fare, io sarò un nuovo Erasistrato, e vi prometto di salvare egualmente il povero Alfredo..."

Natalia l'interruppe... "Voi fareste meglio di tacere," diss'ella con vivacità arrossando. Gittò poscia un'occhiata furtiva ad Alfredo, che non era meno di lei commosso, e adducendo un pretesto menzognero per andarsene, riparossi nelle sue stanze. Eliska le tenne dietro. Il crocchio a poco a poco si dissipò, cosicchè Alfredo trovossi solo col conte Leopoldo che appoggiava in silenzio il suo braccio sull'apertura d'una finestra. Dopo la loro rivalità per Eliska era la prima volta questa che i due amici si trovavano senza testimoni. Entrambi mostravano in volto quella stessa violenza che facevano a se medesimi.

Ma Alfredo considerando le importanti obbligazioni ch'egli aveva al Conte pel suo generoso procedere, fece un penoso sforzo per isciogliere gli accenti e mettere fine a questo stato di diffidenza ed incertezza peggiore assai d'un'aperta discordia. Egli adunque parlò in tal modo:

"Se io son quegli, signor Conte, che promovo volontariamente tutte le agitazioni e tutte le vicende che nascono in questa casa, i miei torti sono inescusabili. Ma voi avete un mezzo di punirmi. Privatemi dell'amicizia vostra, abbandonatemi al mio tristo destino, e lasciatemi errare per questo mondo perverso che avrebbe a quest'ora dovuto annichilarmi, senza conforto, senza aiuto e senza sostegno. Nel caso poi che voi

non ravvisiate in me che il trastullo o la vittima d'una sorte crudele o bizzarra sopra cui io non posso nulla, siate giusto verso di me, e conservatemi l'affetto vostro anche durante il lungo viaggio ch'io sono per intraprendere. Tempo verrà che mi sarà permesso di dirvi tutto quello ch'io provo e soffro in questo momento. Io avrei potuto farlo un tempo, e voi allora mi avreste generosamente aiutato. Ora non è più il caso. Porto adunque la pena del mio silenzio, e vie più m'accorgo ch'ogni mio procedere (sia questo promosso dalla virtù o dal vizio, suggerito dalla ragione o dal capriccio) mi trascina nell'abisso, contro al quale io debbo inevitabilmente precipitarmi. Addio, signor Conte: mi allontano da una casa, ove mio malgrado ho violati i diritti dell'ospitalità. Non posso però condonare l'indiscretezza del fratello vostro che ha messo il colmo alle mie pene, ed ha cresciuto la mia disperazione."

"Perchè tali rammarichi, perchè tali disperazioni, mio caro Alfredo?" rispose il Conte, stringendogli la mano. "Ditemi, per vostra fè, vi credereste voi mal capitato se Eliska si desse a me, a patto però che voi abbiate a sposare mia sorella? Ebbene, sappiate tal essere la sua ferma risoluzione. Giurò ella di non approssimarsi per cosa del mondo all'altare se nello stesso giorno, nella stessa ora, nello stesso momento non si celebrano pure le vostre nozze con Natalia. Dic'ella che la ragione l'ha consigliata a prendermi per marito, ma che il cuore le prescrive di rendere pur voi felice congiungendovi in matrimonio con la sua amica. Oltrechè io non trovo sconvenevole punto tal cosa: potrei io nulla ricusare a chi amo ferventissimamente e sopra la vita mia?

"Io ed Eliska vi abbiamo di continuo osservato. Una reciproca inclinazione regna fra voi e Natalia. I vostri caratteri s'affanno ancora a maraviglia. È tempo che sia fermato il destino vostro. Lasciatevi condurre a quella meta cui aspirate, ma cui non sapete per quale via pervenire. Ben mille volte un desiderio inquieto vi ha trascinato verso alcune femmine che

non aveano altro vanto agli occhi vostri da quello in fuori di rassomigliare in parte a colei che voi avete adorata prima di conoscere. La natura, che non s'inganna mai, presentavi ora quella simpatica persona che deve essere un altro voi stesso. Secondate adunque gl'impulsi della natura. Del resto voi siete ancor libero. Dite quello che intendete di fare."

Alfredo non rispose che precipitandosi nelle braccia del conte Leopoldo.

"Levatevi," disse il Conte. "Io vado incontanente a farvi certo della vostra felicità."

Alfredo era più avvenente che mai. Non essendo malato che per isforzo di fantasia, la contentezza del-l'animo rinfrescò le rose del suo volto e ravvivò il brio della sua gioventù. Natalia fu estremamente maravigliata di sì improvvisa mutazione. Ella il contemplava quasi fuor di sè, ed ascoltava appena ciò che il fratel suo le diceva.

"Il tempo de' cimenti e delle prove è passato," soggiungeva il Conte. "Natalia, tu sei degna di Alfredo, egli è degno di te. Allenta il freno agli affetti tuoi e conferma le mie promesse."

Brillava negli occhi di Natalia la più viva riconoscenza verso il fratello. Tinta però di rossore in viso avvicinossi ad Alfredo, il quale sospirando e tremando le si fece incontro.

"Mio fratello," diss' ella, "non ha mentito, nè avventurato nulla disponendo del cuore di Natalia. Da lungo tempo io ho saputo pregiare i meriti vostri. Voi siete il primo uomo che m'abbia ispirato il desiderio di sacrificargli la mia libertà. Nella scorsa notte, notte d'afflizione per me e per voi, tenendo il piccolo Felice in braccio, ed essendo a parte di tutte le vostre inquietudini ho giurato che se la morte vi rapiva questo caro fanciullo, io vi avrei palesato l'amor mio ed offerta la mano di sposa. Lodato sia il cielo, egli vive. Cangio io di risoluzione perciò? E per qualunque lieto o tristo avvenimento le mie affezioni non sono sempre le stesse?"

In così dire Natalia con quella dignità ad affabilità

insieme che le era sua propria, una mano diede ad Alfredo, al Conte l'altra. Un religioso silenzio rendea questo spettacolo ancor più commovente.

In quest'attitudine trovavansi essi, quando comparve tutto ad un tratto l'abate ed Ernesto.

"Come! senza di me?" esclamò Ernesto. "Senza di me, che vi ho aiutato a disviluppare gli affetti vostri, e che vi ho intrecciato il mirto, di cui in sull'ara dell'Imeneo vi coronerete entrambi? Senti, mio caro Alfredo, tu hai percorso il mondo, tu sei stato flagellato dalla tempesta, ma eccoti al fine in porto. Daddovero tu mi sembri Saule, figlio di Cis, che uscì di casa per ricercare le asine di suo padre, e in vece ritrovò un regno."

"Non conosco il prezzo d'un regno," rispose Alfredo, "ma comprendo d'aver rinvenuta una felicità pura ed inalterabile, e d'aver ritrovato un tesoro ch'è da preferirsi a tutte le corone dell'universo."

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO
1912

LA VIA
LVNGA NE
SOSPINGE